

Ercole ONGARO Gianluca RICCADONNA

PERCORSI DI RESISTENZA NEL LODIGIANO

Quaderni ILSRECO n. 16, aprile 2006

in copertina: *Partigiani dopo la fine dell'insurrezione*, Borghetto Lodigiano, maggio 1945 (propr. Luigi Curti)

Sono qui raccolte le pagine che - per iniziativa del Direttivo dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - abbiamo curato sul quotidiano "Il Cittadino" per ricordare il 60° anniversario della Resistenza. Rivolghiamo al direttore Ferruccio Pallavera e alla redazione un vivo ringraziamento per aver ospitato e valorizzato i nostri interventi.

Il presente volume, considerate le circostanze e le finalità per cui è stato redatto, non può quindi che rinviare, per approfondimenti e integrazioni, a monografie già editate sulla Resistenza lodigiana. Tuttavia può risultare uno strumento utile per affrontare per la prima volta o rivisitare un periodo storico che resta di fondamentale riferimento per il nostro presente. Infatti anche per chi già conosce la tematica non mancano elementi inediti: sono per lo più inedite le "testimonianze" che concludono ogni capitolo e sono una novità la storia dei tre partigiani di Castiglione d'Adda fucilati a Crema il 29 novembre 1944 (capitolo 11), quella di Rosolino Ferrari, fucilato al Poligono di tiro di Lodi l'8 marzo 1945 (capitolo 13), quella di Giovanni Mirotti, l'antifascista di Casalpusterlengo morto a Mauthausen il 22 marzo 1945 (capitolo 14). La ricerca quindi, come è nella sua natura, fa emergere dal pozzo del passato nuove storie, nuovi volti con cui confrontarci, a cui essere riconoscenti perché hanno resistito fino al sacrificio della vita.

Ai capitoli pubblicati su "Il Cittadino" sono stati aggiunti i capitoli 15 e 17 - dedicati alle donne nella Resistenza e al problema della giustizia nei confronti di fascisti responsabili di soprusi, violenze, deportazioni, stragi - e una guida bibliografica sugli argomenti trattati.

Per chi frequenterà questi Percorsi di Resistenza nel Lodigiano l'augurio è di attingere nuova consapevolezza, di trovare alimento per un forte impegno nel tempo presente.

Ercole Ongaro e Gianluca Riccadonna

¹ "Il Cittadino" 8 settembre 2003, p. 15 (cap. 1); 14 novembre 2003, p. 36 (cap. 2); 20 gennaio 2004, p. 27 (cap. 3); 18 marzo 2004, p. 30 (cap. 4); 22 aprile 2004, p. 35 (cap. 5); 24 luglio 2004, p. 19 (cap. 6); 26 luglio 2004, p. 9 (cap. 7); 21 agosto 2004, p. 39 (cap. 8); 12 ottobre 2004, p. 13 (cap. 9); 17 novembre 2004, p. 27 (cap. 10); 30 novembre 2004, p. 34 (cap. 11); 27 gennaio 2005 (cap. 12); 9 marzo 2005, p. 35 (cap. 13); 22 marzo 2005, p. 31 (cap. 14); 25 aprile 2005, p. 15 (cap. 16).

CAPITOLO 1

L'8 SETTEMBRE 1943

1. Una data drammatica

L'annuncio dell'armistizio fra italiani e angloamericani, firmato il 3 settembre e annunciato alla radio la sera dell'8 settembre 1943, diede inizio a venti mesi di sofferenze ancor più gravi di quelle provate dalla popolazione nei tre anni precedenti di guerra, sofferenze solo in parte lenite dall'epilogo della liberazione dal nazifascismo. In un certo senso, si può dire che la vicenda bellica per gli italiani sia iniziata, più che il 10 giugno 1940, l'8 settembre 1943: con le divisioni originate dalla seconda data piuttosto che con l'unanimità di piazza esibita nella prima. Di fronte alla rotta incontrollata delle nostre forze armate - lasciate senza ordini precisi - e alla fuga dello Stato Maggiore e del Re, la sensazione generale fu di crollo delle istituzioni, di sfascio del paese. Di qui l'imbarazzo a commemorare l'evento, tra i meno amati e più controversi.

Nel ricordo delle giornate seguenti all'8 settembre prevale infatti l'immagine dimessa del "Tutti a casa!" urlato dalla truppa dolente e stanca della guerra. A questa poco edificante rappresentazione si è aggiunto lo sdegno dei due schieramenti: dei vinti, rancorosi per l'esito negativo della lotta combattuta fra il '43 e il '45 e pronti a screditare la memoria del giorno in cui la Patria "tradì l'alleato tedesco e rinunciò al proprio onore" (opinione che ha trovato conforto nella tesi della "morte della patria", di recente rievocata da certa critica e amplificata da certa informazione); e dei vincitori che, interessati ad esaltare le vicende successive all'8 settembre (più legate all'esito della lotta antifascista, la Liberazione, e più cariche di pathos ideologico), rimossero la memoria dell'annuncio dell'armistizio, per lo più legata all'istintiva e disordinata "rotta" dei nostri soldati.

Negli ultimi tempi, gli studiosi hanno significativamente contribuito alla revisione di tale giudizio, svelando le reali dinamiche dell'8 settembre e precisandone le responsabilità. In particolare, dalle ricerche è emerso che l'accusa di tradimento dei tedeschi da parte degli italiani è del tutto infondata (i primi avevano deciso l'occupazione del nostro paese fin dallo sbarco degli angloamericani in Sicilia). E che il fuggi fuggi generale dei soldati, provocato dall'irresponsabilità e dal cinismo dei vertici militari e del Re, fu compensato da ben documentati gesti di coraggio, compiuti su ordine dei comandi periferici, generalmente condiviso o addirittura ricercato dalla

truppa (come nell'episodio di Cefalonia, citato dal Presidente della Repubblica Ciampi quale esempio di dedizione dei militari italiani allo Stato e alla Corona; gesto estremo dettato da sfiducia nell'ex alleato, mista a orgoglio militare, secondo l'opinione più fondata degli storici): a riprova che un certo amore dell'idea di Patria ancora sopravviveva nelle caserme, nonostante il fascismo avesse fatto l'impossibile per ridurlo a mero strumento di propaganda; e che non pochi fra i nostri soldati, in quei difficili momenti, *scelsero* apertamente - a differenza di Badoglio e di Vittorio Emanuele III, e dei tanti altri "attendisti" - su quale fronte schierarsi. Senza esibire, nella maggioranza dei casi, una consapevole ideologia antifascista, eppure manifestando quei tratti di lealtà e patriottismo che indussero il grande storico dell'Unità d'Italia, Rosario Romeo, a definire la Resistenza "l'ultima guerra del Risorgimento italiano, preziosa nella ricostruzione morale del dopoguerra".

Queste considerazioni, unite ad altri fatti (primo fra tutti il dramma che coinvolse i circa seicentocinquantamila internati militari italiani in Germania all'indomani dell'armistizio e l'ostinato diniego opposto da essi alla proposta dei nazifascisti di combattere al loro fianco), dovrebbero consigliare un giudizio sull'8 settembre più rispettoso del suo significato storico e civile. Recuperandone la memoria di evento originario - non solo in senso cronologico, ma sostanziale - della Resistenza.

2. Il Lodigiano nella bufera dell'8 settembre 1943

Sebbene l'annuncio dell'armistizio firmato dall'Italia fosse la notizia più bella e più attesa degli ultimi anni, nel Lodigiano furono in pochi a festeggiare o la gioia istintiva fu subito smorzata e sommersa dalla preoccupazione per l'atteggiamento che la Germania nazista avrebbe assunto nei confronti del nostro Paese: si temeva che avrebbe sfogato la propria violenza, incattivita dall'offesa del "tradimento". Le autorità tedesche del resto si erano preparate a questo evento: la popolazione dei paesi lodigiani posti lungo la via Emilia e la linea ferroviaria aveva potuto osservare direttamente nelle settimane precedenti l'ingente quantità di automezzi, materiale bellico e uomini che la Germania aveva inviato verso Sud, facendo capire la sua determinazione di rafforzare la presenza militare e di contrapporsi all'avanzata angloamericana.

I militari del Distretto di Lodi, in assenza di ordini ma presagendo l'arrivo dei tedeschi in veste di occupanti, cominciarono ad allontanarsi per far ritorno in famiglia: non prima di essersi disfatti della divisa e di aver recuperato fortunatamente abiti borghesi presso famiglie della città bassa. È quanto cercarono di fare anche le migliaia di soldati che, partiti dalle

cascine e dai paesi del Lodigiano, si trovavano in servizio in tante caserme italiane e soprattutto in zone del Mediterraneo sotto occupazione italiana, dalla Francia alla Jugoslavia alla Grecia. Per ognuno di loro il ritorno verso casa fu un'odissea, fatta di avventure rischiose, di aiuti insperati, di circostanze rocambolesche.

Ma molti di loro non riuscirono a concludere il viaggio o neppure a iniziarlo, perché incapparono nelle maglie della rete tedesca, gettata per pescare, nello sbandamento seguito all'8 settembre, il più possibile manodopera coatta da inviare in Germania nei campi di concentramento, da dove sarebbe stata reclutata gratuitamente per le esigenze produttive delle fabbriche e delle campagne tedesche. Alcuni lodigiani, scampati alla morte nei "lager", ci hanno raccontato nei loro diari i drammi vissuti, lasciandoci così viva testimonianza di quella tragedia di cui l'8 settembre è stato soltanto l'inizio.

Numerose persone del Lodigiano parteciparono a questa operazione di salvataggio e accompagnamento di militari in fuga. Neni Casali Mirotti di Casalpusterlengo ha ricordato, in uno scritto autobiografico, il flusso di "sbandati" in transito da Zorlesco, attraverso i campi: "più che il pane cercavano indumenti civili" e le donne del paese prestarono tutto l'aiuto necessario². Ma abbiamo anche la testimonianza, sconosciuta al pubblico lodigiano, di un soldato cuneese, Giraudo Dalmazzo, raccolta e pubblicata da Nuto Revelli in uno dei suoi preziosi libri di storia orale, nella quale egli ha narrato che, giunto nella zona di Lodi con altri commilitoni in fuga verso casa, venne aiutato a orientarsi nelle strade di campagna, ad attraversare l'Adda in barca e a rifocillarsi, così da poter proseguire il viaggio.

Uno smisurato, insondabile dramma, si calcificò nei giorni seguiti all'8 settembre 1943, mentre i tedeschi già dal pomeriggio del 9 settembre prendevano possesso di Lodi e degli altri centri del Lodigiano e il mattino del 10 liberarono dal carcere di Lodi i fascisti che vi erano stati rinchiusi dopo il 25 luglio. Questi ricambiarono il favore riaprendo immediatamente l'ex sede del Partito fascista, mentre Mussolini era ancora prigioniero e nessuno immaginava una Repubblica sociale italiana (RSI): a Lodi quindi si profilava un regime "collaborazionista" in netto anticipo sugli eventi nazionali delle settimane seguenti quando Mussolini sarebbe stato liberato dai tedeschi e convinto a tornare in campo al loro fianco. E l'esercito occupante fece presto conoscere come intendeva rapportarsi con la popolazione: il proclama del comandante delle truppe germaniche, datato 14 settembre 1943, affisso

² Neni Casali Mirotti, *Frammenti di vita vissuta 1915-1945*, Comune di Casalpusterlengo, senza data, p. 51.

sui muri di tutti i comuni del Lodigiano imponeva il coprifuoco notturno, la consegna di tutte le armi e munizioni, la presentazione di tutti i militari già in servizio, il divieto di ogni riunione.

Tuttavia nella prova ardua dell'8 settembre, che ha messo a nudo il crollo morale e politico della classe dirigente italiana, si manifestarono i segni di una rinascita, di una presa di coscienza nuova, fatta di assunzione di responsabilità, di capacità di decidere, di apertura all'altro, di solidarietà, che costituirono la pietra angolare dell'Italia democratica che sarebbe sorta dalle macerie della dittatura e della guerra. Che ci sia stato, il 9 settembre 1943, anche l'appello alla Resistenza del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) appena costituito poco importa. Ciò che importa è che molti, nel buio degli eventi, nella mancanza di punti di riferimento per la diserzione morale e fisica delle autorità istituzionali e militari, scoprirono anzitutto la luce della propria coscienza, la risorsa della propria umanità. La Resistenza nasce da qui. Lo dimostrano tanti episodi, come quelli raccontati da Dalmazzo o dall'allora sedicenne Giuseppe Bossi di Brembio, che corse rischi elevati, consigliato e aiutato da un anziano antifascista, pur di ottenere la distribuzione dell'acqua ai soldati italiani prigionieri stipati su un treno merci fermo alla stazione di Secugnago³. In seguito il giovane Bossi avrebbe militato nella brigata garibaldina di Casalpusterlengo, avrebbe maneggiato un'arma, ma la sua resistenza era iniziata nei giorni a ridosso dell'8 settembre issandosi sulla testa un secchio d'acqua per dissetare dei prigionieri sulla via della deportazione, vincendo la paura che incutevano i mitra dell'occupante tedesco.

3. Testimonianze

Giraudò Dalmazzo

Giraudò Dalmazzo, uno sbandato di Cuneo, fuggito a piedi da una caserma di Bolzano, in compagnia del commilitone genovese Ettore Risso, giunse il 19 settembre 1943, domenica, nella campagna a est di Lodi. Così ha raccontato la sua fortunata avventura:

“Due o tre chilometri prima di Lodi incontriamo un uomo alto, vestito di caki, con gli stivali. Noi temiamo che sia un tedesco, ma parla italiano, dice: ‘Dove andate?’. Io rispondo: ‘A Cuneo’, e Risso: ‘A Genova’. ‘Volete scrivere a casa?’ e noi scriviamo i saluti e le nostre famiglie riceveranno le nostre lettere. Poi ci indica la strada giusta per evitare i fascisti e i tedeschi, ma noi sbagliaremo strada.

³ Giuseppe Bossi, *Il racconto della Resistenza a Brembio*, Brembio 1983, pp. 12-14.

A cinquecento metri da Lodi è un contadino a salvarci. Capisce subito che siamo sbandati, ci dice: 'Guardate che a Lodi ci sono i tedeschi. Ieri hanno ucciso un bambino che giocava attorno a loro'. Torniamo indietro di un chilometro, infiliamo una stradetta che porta a un traghetto. È domenica, la terza domenica di settembre, il 19 settembre, il giorno del mio compleanno. Mi diranno poi a casa: 'La festa di San Maurizio i tedeschi bruciarono Boves'. Attraversiamo l'Adda. Sul barcone saremo una trentina, tutti in borghese, anche donne. Un uomo suona la fisarmonica, cantano, è gente allegra che va a una festa.

Nel bosco lungo il fiume c'è una cascina, e un contadino che fa la polenta. Centinaia di soldati in divisa, in borghese, sono stesi come morti, dormono. Altri mangiano polenta e salame. Anche noi mangiamo polenta e salame, e chiediamo di pagare. Ma i contadini non vogliono niente. È una casa organizzata per togliere la fame alla gente come noi, gratuitamente. Un giorno o due di cammino e arriviamo a Pavia"⁴.

Gaetano Pacchiarini

In un diario, inedito, scritto nel dopoguerra, alcuni anni dopo essere tornato dalla prigionia in Germania, Gaetano Pacchiarini, operaio di Lodi, ha rievocato la sua vicenda di marinaio in servizio nel Sud della Francia nel settembre 1943:

"La nostra stazione è importante ed è subito presa dai tedeschi che arrivano con delle camionette e carri armati. Ci portano a Tolone e ci viene offerto di collaborare con loro: A) come civili al servizio nella stazione, B) al servizio nella marina tedesca, C) prigionieri in Germania. Abbiamo scelto la C ed insieme agli alpini ed ad altri marinai e soldati rastrellati nei paraggi ci spedirono in Germania.

Abbiamo viaggiato chiusi in vagoni bestiame per un cinque o sei giorni attraverso la Francia. Ogni tanto il treno si fermava in uno scalo merci in periferia di qualche città, si scendeva per i nostri bisogni e guardando in giro non si vedevano che sentinelle. Poi prendevano due di noi [...] e ci davano una decina di bastoni di pane che si divideva fra noi del vagone, una quarantina.

Alle volte ci fermavamo in questi scali merci anche delle ore perché vi era allarme aereo. Si sentiva la contraerea, il rombo degli apparecchi e qualche volta degli scoppi. Finalmente arriviamo a Metz dove scendiamo ad una stazione per raggiungerne un'altra dove ci imbarcano su altri vagoni bestiame. Durante il percorso a piedi in colonna sorvegliati da tanti soldati

⁴ Nuto Revelli, *La strada del Davai*, Einaudi 1966, p. 409.

tedeschi armati fino ai denti, siamo guardati da una popolazione mista di misericordia e anche di scherno: Badoglio! Badoglio! Tanti gridavano... Da Metz proseguiamo per un giorno fino a un paese credo Trier o Treviri. Ci incolonnano e per qualche kilometro camminiamo verso una collina dove si trova un grosso campo di concentramento al quale arrivano prigionieri di tutte le razze e poi smistati nei vari lager. Anche per noi è riservata la stessa sorte”⁵.

⁵ ILSRECO, *Gaetano Pacchiarini, Diario della mia vita marinara*, inedito, senza data.

CAPITOLO 2

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

1. Il CLN e l'unità antifascista

I Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) si costituirono sul modello del Comitato romano, riunitosi per la prima volta la sera dell'8 settembre 1943 nell'abitazione di Ivanoe Bonomi, l'anziano esponente socialriformista sopravvissuto a più stagioni politiche. In essi era riconoscibile il futuro "arco costituzionale", lo schieramento antifascista che raggruppava comunisti, socialisti, azionisti - soppiantati, nel dopoguerra, dai repubblicani -, democristiani e liberali; nel CLN romano figurava anche un membro del fantomatico partito della Democrazia del lavoro, istituito *ad hoc* per garantire rappresentatività a Bonomi (e perequare così le forze in gioco: tre progressiste e tre moderate). Già le prime riunioni del CLN - all'indomani delle quali fu lanciato l'appello alla Resistenza come «compito e necessità suprema della riscossa nazionale» - ne rivelarono l'accentuata differenziazione ideologica.

A rendere il quadro ancora più complesso, la diversa situazione delle due Italie: quella "monarchica" dei governi insediati a Brindisi, poi a Salerno e infine a Roma, a seguito dell'avanzata militare angloamericana; e quella del Nord, teatro della resistenza armata, nei cui frangenti il CLN si distinse come organo di coordinamento, ribadendo la propria autonomia politica dagli Alleati e sperimentando al proprio interno un animato dibattito. Fra i temi intorno ai quali più acceso era il confronto spiccavano il futuro assetto istituzionale del paese, la sua collocazione internazionale e il suo profilo politico-sociale. Su questi punti, le tesi radicali di comunisti e azionisti mal si conciliavano con le esigenze di conservazione di liberali e cattolici. La stessa polarità, d'altro canto, si ravvisava nella strategia proposta per la lotta contro i nazisti e i loro alleati della Repubblica Sociale: risoluti all'azione armata e allo scontro diretto comunisti e azionisti, cauti e "attesisti" democristiani e liberali, più inclini a promuovere fra la popolazione quelle forme di assistenza e di sensibilizzazione politica con cui ebbe inizio l'attività dei CLN.

Non poche furono le incomprensioni e gli episodi di rottura, fra i quali alcuni clamorosi, come la lettera scritta dai vertici del Partito d'Azione e circolata nel novembre del 1944, in cui si svolgeva uno spregiudicato riesame critico dell'attività del CLN e dei partiti, sino ad accusarli di aver proceduto a «una spartizione della torta del potere» (accusa che, nel dopoguerra, sarebbe stata cavalcata a più riprese, in funzione antipartitica), e di «non

aver saputo creare le basi di una vita democratica del paese»⁶. Il timore principale era che si rinunciassero alla rifondazione politica della nuova Italia e che, invece, si cercasse la continuità con i precedenti regimi reazionari, in nome di qualche suprema ragione, valicante i limiti dell'unità antifascista e antinazista; a confermare tale sospetto, la "svolta" con cui Palmiro Togliatti aveva manifestato, in primavera, la disponibilità dei comunisti a collaborare con le forze moderate e con la monarchia.

Queste tensioni durarono fino alla Liberazione e oltre, senza peraltro incrinare l'autorità morale e la capacità operativa del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) nel corso della lotta partigiana. Quando cessarono, nel 1947, fu per cause esterne e supreme (la guerra fredda), non certo per una ritrovata convergenza ideologica che, di fatto, non fu mai realizzata. L'unificazione degli ideali resistenziali fu un'operazione propagandistica successiva alla lotta di liberazione, funzionale agli scopi delle due forze politiche antagoniste, interessate alla costruzione di una "memoria comune": i democristiani che, non avendo contribuito in modo significativo alla guerra partigiana, erano alla ricerca di un passato resistenziale che legittimasse il loro ruolo politico, ormai egemone; e i comunisti che, costretti a rispettare gli accordi di Yalta e ad accettare la loro funzione subalterna, accusavano i primi di aver rotto l'antica alleanza e l'unità antifascista, tradendo così gli ideali della Resistenza. In seguito, di «Resistenza tradita» avrebbero ricominciato a parlare i contestatori del Sessantotto, volgendo però i propri strali, quasi per nemesi storica, contro il PCI, reo di essersi omologato al "sistema".

Ma al di là delle divergenze insanabili, nelle scelte di fondo dei vertici del moto resistenziale si riscontra una forte continuità con la tradizione prefascista e antifascista. A saldare la nuova stagione politica e civile del paese con quella anteriore alla dittatura non fu infatti, com'è noto, l'unica istituzione liberale superstite - la monarchia -, bensì il filone carsico dell'antifascismo: da qui la prontezza con cui i partiti seppero riaggregarsi, all'indomani dell'8 settembre 1943, e riconoscersi immediatamente attorno a valori come la democrazia, il pluralismo politico (incarnato nella formula multipartitica del CLN), la libertà e l'unità sindacale, nonostante il fascismo li avesse conculcati per vent'anni e il governo di Badoglio sostanzialmente ignorati. E, forse, non è vano chiedersi quale effetto una simile palestra liberal-democratica avrebbe indotto sui comunisti italiani, se non fosse presto subentrata la logica disgregante e paralizzante della guerra fredda. Senza dimenticare che l'estrema varietà di voci politiche presenti nel CLN ebbe

⁶ Vittorio Foa, *Lavori in corso 1945-1946*, Einaudi, Torino 1999.

come conseguenza esiziale, per il fascismo, il suo completo isolamento dal tessuto della società italiana. Basterebbero a provarlo gli scompaginati attacchi della propaganda fascista, costretta a qualificare i resistenti ora come tutti comunisti, ora come tutti monarchico-borghesi, ora a mescolarli insieme nella maniera più confusa. Come fece Mussolini nelle sue istruzioni fornite nel 1944 a Rodolfo Graziani e giornalmisticamente intitolate «La marcia contro la Vandea», ove si additava nel Piemonte partigiano «il centro della Vandea monarchica, reazionaria e bolscevica»⁷. Il regime, nelle sue nuove vesti social-repubblicane, rimase privo di consenso: in ciò fu il principale merito del CLN.

2. Il CLN nel Lodigiano

Nell'estate 1943, dopo la caduta di Mussolini e il dissolvimento delle strutture del regime fascista, si erano costituiti a Lodi e Casalpusterlengo i Comitati di concentrazione antifascista, come ideale continuazione di quei Comitati delle opposizioni che erano sorti nell'estate 1924 dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Ma sull'esempio di quello di Roma che già il 9 settembre aveva chiamato gli Italiani alla lotta e alla resistenza contro i tedeschi che stavano occupando l'Italia, i Comitati delle opposizioni si sarebbero trasformati nelle settimane seguenti in Comitati di Liberazione Nazionale. La popolazione comunque non attese localmente che questi comitati si costituissero; fin da subito infatti seppe fare la propria scelta di campo: quella di stare dalla parte dei soldati sbandati che fuggivano, degli ex prigionieri alleati che cercavano scampo in Svizzera, dei ricercati dal nuovo regime di Mussolini che i nazisti avevano fatto risorgere e che aveva posto la sua sede a Salò in veste repubblicana.

Già in ottobre riuscirono a costituirsi i CLN di Casalpusterlengo e Lodi. Nel primo centro si trovarono a collaborare nel CLN il comunista Angelo Peviani, che funse da presidente, don Pierino Rinaldi, curato della parrocchia, i comunisti Gaetano Bertuzzi, Rino Pizzoccheri, Antonio Riboldi, e in una fase più avanzata il democristiano Quinto Calzari; costoro si incontravano in casa di don Rinaldi o nell'osteria Pizzoccheri, nel cui cortile era anche la ditta di autotrasporti del Peviani. A Lodi il perno attorno cui ruotò il primo CLN fu la figura del padre barnabita Giulio Granata, che offrì il Collegio S. Francesco come sicuro luogo per gli incontri clandestini: con lui vi erano il democristiano Giuseppe Arcaini, bancario,

⁷ B. Mussolini, *La marcia contro la Vandea*, citato in Sergio Cotta, *La Resistenza. Come e perché*, Bonacci, Roma 1994, p. 120-121.

il socialista Ettore Archinti, scultore, il comunista Pietro Ferrari, fabbro, il liberale Aldo Simonini, tecnico di industria; saltuariamente vi parteciparono anche i democristiani Gianni Aguggini e Angelo Cambié, lo studente Edoardo Meazzi. I primi tre esponenti politici avevano fatto l'esperienza del Comitato di concentrazione antifascista, così come a Casalpusterlengo don Rinaldi.

Per Codogno si dovette attendere il mese di novembre per vedere enucleato il CLN: a coordinarlo fu l'avvocato Arrigo Cairo e il suo retroterra fu costituito dall'incontro tra vecchi e giovani antifascisti avvenuto dopo la caduta di Mussolini.

I temi discussi nelle riunioni dei CLN lodigiani erano certamente quelli politici, ma più preponderante fu in una prima fase, l'attenzione riservata al problema dell'assistenza. Infatti in quei mesi dell'autunno-inverno 1943 la maggior parte della popolazione era assillata dalle difficoltà per procurarsi il necessario alla vita: razioni alimentari insufficienti, ritardi nella loro distribuzione, ricorso al mercato nero. L'emergenza sfollati si era inoltre aggiunta ad aggravare una situazione già precaria. In verità il privilegiare la risposta al problema assistenziale era conseguenza del fatto che era più facile trovare su questo terreno l'accordo tra i diversi partiti, mentre non appena la discussione si addentrava nel campo politico le differenze si stagliavano nette tra chi - soprattutto i comunisti - era a favore di una qualche forma di guerriglia anche in pianura e chi, come i cattolici e i liberali, era intenzionato a limitarsi a incrementare il proprio bottino di armi per il momento finale dell'insurrezione.

La vita del CLN casalese fu quella che ebbe più continuità, pur se limitata dalla ridotta presenza di forze politiche dello schieramento antifascista; quella del CLN di Lodi fu stroncata nel febbraio 1944 dall'arresto di Archinti e dalla fuga di padre Granata; quella del CLN di Codogno fu frenata dalla prudente condotta dell'avv. Cairo.

La popolazione di Lodi venne a conoscenza dell'esistenza del CLN a fine novembre attraverso il foglio clandestino "La Voce dell'Adda"; quella di Codogno attraverso un manifesto affisso in città inneggiante alla libertà, stampato clandestinamente dalla tipografia Galluzzi.

Sappiamo che nel CLN di Lodi lo scontro con la componente attesista fu innescato dall'intervento, a una delle sue riunioni, del giovane Edoardo Meazzi, promotore di un gruppo di giovani che sostenevano la necessità di passare all'azione armata, cominciando prima col colpire strutture dell'apparato militare nazifascista e poi anche esponenti di spicco del fascismo lodigiano. "Il giorno dell'azione è per noi già sorto. [...] Non s'intende trascurare l'unica occasione possibile di riscatto" scrisse Meazzi sul secondo numero

de “La Voce dell’Adda”, pubblicato con la data 25 dicembre 1943⁸. Non si doveva quindi “attendere” l’insurrezione: era già tempo di agire. Padre Granata cercò di impedire un tale sviluppo, sollecitando il comunista Ferrari ad intervenire con la sua autorevolezza per smorzare gli ardori giovanili. I piani tuttavia non trovarono attuazione in quanto il 21 febbraio Meazzi, con Archinti, fu arrestato per aiuto a ex prigionieri alleati. Temendo emergessero, a seguito degli interrogatori, le trame del tessuto clandestino, padre Granata fuggì a Cremona, per cui il CLN di Lodi si scompaginò.

Il CLN di Lodi avrebbe ripreso a riannodare i propri fili nell’autunno 1944. Per i CLN dei paesi si dovette attendere la primavera 1945. Soltanto nelle ore dell’insurrezione del 26 aprile la loro presenza si rivelò alla popolazione sia attraverso un ruolo di coordinamento della fase insurrezionale sia attraverso la designazione dei sindaci e delle giunte comunali, i cui componenti furono scelti assumendo come punto di riferimento i partiti del CLN.

3. Testimonianza

Edoardo Meazzi

A sessant’anni di distanza, dei partecipanti alle riunioni della prima fase dei CLN di Lodi e Casalpusterlengo vivono ancora soltanto Edoardo Meazzi e Quinto Calzari. Soltanto il primo ha dato la disponibilità per una intervista. Edoardo Meazzi è nato a Vercelli nel 1924. Il padre era ufficiale dell’Esercito e quindi la famiglia era stata costretta a diversi traslochi: da Vercelli a Roma, a Savona, a Monza, a Lodi. La nonna materna era originaria di Dovera. La famiglia Meazzi arrivò a Lodi nel 1939-40. Nel 1942 Edoardo si era iscritto all’Università di Milano: era quindi giovane studente quando, dopo l’8 settembre 1943, entrò in contatto con uomini della Resistenza che agivano clandestinamente. Fu arrestato con lo scultore socialista Ettore Archinti il 21 febbraio 1944 per aiuto a ex prigionieri alleati; trasferito a San Vittore in giugno, fu deportato in luglio in Germania. Ha raccontato e pubblicato la sua esperienza nella Resistenza, nel carcere e nel lager: *Bitburg. L’inferno dei vivi* (Anpi, Lodi 1995). Riproduciamo la parte dell’intervista a Meazzi relativa agli incontri del CLN:

“Hai simpatizzato per il fascismo da giovane?”

Non ho mai simpatizzato per il fascismo: non lo dico per fare l’antifascista ante litteram. Il fascismo rivelava il suo lato grottesco. Io ero vissuto 7 anni a Roma, fino all’età di 13 anni. Avevo visto più volte Mussolini tenere discorsi e pur nella coscienza infantile ne incominciai a vedere gli aspetti

⁸ [E. Meazzi], *Condurre la lotta a fondo*, in “La Voce dell’Adda”, 25 dicembre 1943.

grotteschi. I balilla di allora erano obbligati ad andare in divisa a scuola per essere pronti agli ordini del duce a combattere e morire per la Patria. Sono tutte cose che restano impresse e che ad un certo punto col formarsi della coscienza critica fanno vedere gli aspetti grotteschi della dittatura. Certo che l'8 settembre ha posto in tutti i miei coetanei un problema di scelta: Cosa fare? Dove andare? Era giusto tradire l'alleato tedesco? Seguire il re e Badoglio che scappano? Coloro che avevano subito un'educazione familiare fascista scelsero la Repubblica sociale italiana. Pochi la scartarono. Non si può pretendere da un giovane di 18 anni una scelta obiettiva, ponderata, di una certa entità.

Quante volte hai partecipato agli incontri del CLN?

Due volte, presumo - ma non ne sono sicuro - all'inizio del 1944, prima del mio arresto avvenuto il 21 febbraio 1944. Dopo il mio arresto - e Archinti fu arrestato con me - il CLN si è sciolto come neve al sole: hanno dovuto scappare Pietro Ferrari, comunista, il barnabita padre Granata, perché era stata trovata nello studio di Archinti la lettera con cui padre Granata invitava Ferrari a intervenire presso i giovani che spingevano per un'azione eclatante contro i fascisti. Anche Arcaini dovette stare in stato di allerta perenne.

Chi ti ha contattato per andare al CLN?

Mio cugino Angelo Cambiè, che era l'assistente di padre Granata. Io avevo radunato a casa mia parecchi amici, coetanei, compagni di scuola, cercando di gettare le basi di quello che molto più tardi sarebbe stato denominato Fronte della Gioventù. Eravamo giovani che la pensavamo nello stesso modo o avevamo gli stessi problemi da risolvere o una determinata strategia da impostare. Cambiè ne era venuto a conoscenza e perciò mi aveva invitato a partecipare ad una seduta del CLN. A quella riunione erano presenti per i cattolici Arcaini, assistito da Cambiè e Aguggini, Archinti per i socialisti, Ferrari per i comunisti e l'ing. Simonini per i liberali; Simonini era un pendolare che veniva da Milano a Lodi per lavorare presso le Officine Bignamini di viale Pavia.

Dove vi riunivate?

La prima riunione fu presso il Collegio barnabita S. Francesco, in una stanza messa a disposizione da padre Granata; la seconda invece presso il farmacista Cornalba in viale Dalmazia. Le riunioni si tenevano di sera, compatibilmente con l'inizio del coprifuoco.

Cosa discutevate?

Argomenti di discussione erano l'assistenza ai perseguitati, la raccolta di fondi per l'acquisto di armi, ma principalmente per l'acquisto di indumenti, di viveri con cui assistere i poveri cristi che non potevano più lavorare e la cui famiglia si trovava priva di stipendio. Questo era il compito principale

a cui si dedicava padre Granata con l'aiuto di Cambiè. Anche la raccolta di legna, che serviva come combustibile.

Tu che istanza hai portato nel CLN?

Io portai l'esigenza di intraprendere delle azioni concrete, anche piuttosto eclatanti per dimostrare ai fascisti locali la presenza di un antifascismo attivo, militante. L'esigenza di cui mi facevo interprete era non tanto quella dei miei amici coetanei, ma di gruppi che si stavano organizzando e armando presso l'agenzia di Alfredo Broglia, in fondo a corso Roma. Lì convenivano molte persone che poi finirono in montagna e di cui alcuni persero la vita, come Strepponi e Bressani. C'era in queste persone una certa inquietudine, insofferenza: 'Si fa niente, bisogna agire!'. Senza chiedersi anche quali contrappesi, quali elementi negativi avrebbe comportato un'opzione del genere. Era tutta gente giovane, col sangue caldo: 'Dateci le armi! Combattiamo!'. Poi ne vengono fuori i Martiri del Poligono. Questa istanza di cui mi facevo portatore costituì l'argomento della lettera di padre Granata a Pietro Ferrari, da questi passata ad Archinti, che l'attaccò ad un chiodo del suo studio per cui fu trovata durante la perquisizione del suo studio dopo il suo arresto. Archinti e Ferrari erano più favorevoli a raccogliere l'istanza di cui mi facevo portatore, mentre i cattolici erano piuttosto restii e intravedevano soprattutto gli elementi negativi che ne potevano derivare. Padre Granata esprimeva queste riserve nella lettera.

Voi ponevate il problema di colpire solo le strutture o anche le persone?

Anche le persone. Ma in primo luogo le strutture: ai primi di gennaio del 1944 un treno carico di benzina destinato al fronte si fermò alcuni giorni al Chiosino. Andai a vederlo con un amico e fui preso durante l'ispezione. Feci i primi giorni di galera. Ma sia per la giovane età sia per il fatto che stavamo solo osservando, dopo alcuni giorni di carcere ci buttarono fuori a calci in culo, senza altre conseguenze. A seguito di un colloquio che ebbi con Simonini a Milano, una quindicina di chili di dinamite fu portata a Lodi e nascosta sotto la predella su cui Archinti, nel suo studio, faceva posare i suoi modelli. Gli inquirenti però non ebbero l'idea di alzare la predella e la dinamite non fu scoperta. Per fortuna la dinamite arrivò tardi, perché lo scoppio avrebbe provocato uno sconvolgimento spaventoso.

Avevi espresso anche sulla stampa clandestina la tua istanza di passare all'azione?

Sì, sul numero del dicembre 1943 della "Voce dell'Adda". Scrissi un articolo che spronava all'azione! Mi rivolsi per questo a Franco Meani, di cui ero amico. Lui e suo padre si incaricavano della stampa della "Voce dell'Adda". Ho scritto anche altri articoli, di cui non ricordo il contenuto.

Come hai maturato la tua scelta resistenziale?

Non c'era allora una coscienza politica. Io credo che l'educazione familiare

sia stata decisiva per far sì che i giovani si orientassero in un senso o nell'altro. C'era un problema dominante che era quello della chiamata alle armi della Repubblica sociale italiana, per cui molti che scelsero anche la RSI non la scelsero perché delinquenti in pectore, per convinzione politica, ma perché non avevano altra alternativa: non sempre era facile trovare la strada per andare in montagna coi partigiani. Era più facile trovare la strada del Distretto. Molti andarono in Germania e quando tornarono si trovarono a combattere contro il proprio fratello partigiano e lì la tragedia della guerra civile, nonostante molti si rifiutino di parlare di guerra civile.

Perché hai scelto la Resistenza?

L'ambiente familiare anzitutto. Mio padre era ufficiale di carriera, quindi non è che vedesse volentieri i fascisti, li subiva semmai, come tutti gli ufficiali che erano più monarchici che fascisti. C'era poi un amico di mio padre, il colonnello Sanna, che era invece un fervente antifascista. A lui si deve se molti giovani, forse io stesso, cominciarono ad aprire gli occhi. Io facevo parte del GUF, gruppo universitario fascista, io ero al secondo anno di università. Il GUF finanziava attività sportive: io ero un buon schermidore, avevo partecipato a incontri a livello nazionale. Potevo essere portato a simpatizzare per il fascismo. Ma poi ci furono i traumi del 25 luglio e dell'8 settembre, che ci aprirono gli occhi e fecero sì che la scelta fosse ben precisa. Dopo l'8 settembre c'era anche stato l'arresto di mio padre e la sua deportazione in Germania. Per cui la mia scelta divenne obbligata"⁹.

⁹ E. Ongaro - G. Riccadonna, a cura di, *Intervista a E. Meazzi*, Lodi 29 ottobre 2003 (audiocassetta).

CAPITOLO 3

L'AIUTO AGLI EX PRIGIONIERI ALLEATI

1. Resistenza senz'armi

Jacques Sémelin, a cui si deve un importante studio sulla resistenza civile negli anni della seconda guerra mondiale, distingue tre cerchi della mobilitazione sociale contro il nazifascismo: il primo, minoritario, costituito dai militanti; il secondo, più ampio, dai "complici attivi" (chi prestò un aiuto concreto, anche se occasionale, ai militanti); il terzo, molto più esteso, dai "complici passivi", ossia le correnti dell'opinione pubblica favorevoli alla Resistenza. La versione storiografica ufficiale ha passato sotto silenzio i testimoni del secondo e terzo cerchio, privilegiando quelli del primo. Una concezione "maschia" della lotta di liberazione ha cioè esaltato l'immagine dei pochi che hanno imbracciato le armi, e sottaciuto invece la "muliebre" onestà dei molti che hanno opposto un quotidiano diniego alle richieste e lusinghe del regime. Dimenticando che - osserva Sémelin - "non vi è resistenza durevole ed efficace senza un'opinione favorevole"¹⁰.

Questa omissione non ha risparmiato nemmeno il nostro paese, nel quale anzi l'ipotesi storiografica di una Resistenza "senz'armi" si è affacciata con notevole ritardo. Come hanno notato Pietro Scoppola e Claudio Pavone - i due studiosi cui va riconosciuto il ruolo di pionieri su questo fronte d'indagine - non è mai stata seriamente contemplata l'idea che la storia della Resistenza potesse non coincidere con la storia delle spinte innovative o rivoluzionarie, con le vicende ufficiali dell'ideologia e dell'azione armata. Ciò per svariate ragioni, fra le quali anche l'esigenza di far apparire più intensa e combattiva l'opposizione al fascismo successiva all'8 settembre 1943. Di fatto, la celebrazione storico-politica del ruolo delle élites combattenti ha coinciso con la svalutazione di quei comportamenti - da secondo e terzo cerchio, per dirla con Sémelin - che coinvolsero molte più persone che non la guerra partigiana. E da qui bisognerebbe muovere per una valutazione della Resistenza in chiave autenticamente nazionale, collettiva.

Fra quegli atteggiamenti rientra anche l'aiuto prestato dalla popolazione ai prigionieri di guerra. Che poteva esporre a ritorsioni gravissime, come nel caso dell'agricoltore emiliano Alcide Cervi, i cui sette figli furo-

¹⁰ Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Milano-Torino 1993, p. 133.

no denunciati (e poi arrestati e trucidati), nel dicembre del 1943, proprio per l'ospitalità concessa a numerosi militari alleati, fuggiti dai campi di prigionia subito dopo l'armistizio. L'episodio di delazione dei Cervi conferma che, come vi era adesione all'antifascismo, vi era anche aperta collaborazione con i fascisti repubblicani. Ma nonostante il forte rischio cui si andava incontro, le iniziative di soccorso ai prigionieri alleati si moltiplicarono in tutto il Nord, inducendo i Comitati di Liberazione a coordinarne l'azione.

Si crearono così delle vere e proprie reti collaborative e di assistenza, il cui scopo era di provvedere ai bisogni materiali dei militari nascosti e, se possibile, al loro espatrio (via Svizzera). C'era chi offriva direttamente danaro (e chi lo raccoglieva), oppure cibo e abiti civili; chi metteva a disposizione fienili, capanni, soffitte, cantine, sacrestie; chi prestava cure mediche ai feriti; chi forniva carta e timbri originali per la fabbricazione dei documenti; chi accompagnava i prigionieri - in grado di spicciare poche parole in italiano - nei pericolosi trasferimenti a piedi, in torpedone o in treno. Già in data 25 ottobre 1943, un delegato del Comitato di Liberazione lombardo a Lugano poté comunicare agli inglesi che cinquemila prigionieri erano già stati "sistemati", cioè nascosti, in attesa di essere trasferiti fuori d'Italia¹¹. A fine guerra, per ammissione dello stesso Winston Churchill, i prigionieri messi in salvo dagli italiani sarebbero stati non meno di 10.000, oltre a quelli rimasti nelle bande armate.

Nel complesso, dunque, una serie di gesti che attestano, oltre al clima naturale e diffuso di solidarietà fra oppressi, una forma altrettanto diffusa di fastidio per l'occupante nazista e il suo alleato in camicia nera. A riprova della tesi che se il male, in quegli anni, svelò tutta la sua "banalità" proprio nei comportamenti omissivi (o remissivi) della "zona grigia" - la "maggioranza silenziosa" -, il bene non rinunciò con analoga semplicità ad affermarsi, brillando nell'azione spontanea di chi prestò aiuto alle vittime più esposte del regime.

2. L'aiuto agli ex prigionieri alleati nel Lodigiano

Nel Lodigiano durante i primi anni di guerra erano stati allestiti alcuni campi di raccolta dei prigionieri nemici, che venivano poi prelevati dagli agricoltori per adibirli a lavori nelle cascine così da supplire i contadini richiamati alle armi e far fronte alla carenza di manodopera. Si trattava soprattutto di prigionieri appartenenti all'esercito inglese, costituito da contingenti di militari provenienti dal Regno Unito e dalle sue colonie, quindi

¹¹ Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966, p. 155.

anche sudafricani, indiani e di altre nazionalità.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il delinearsi dell'occupazione tedesca, questi prigionieri intuirono che la situazione era peggiorata anche per loro e che l'unica via di salvezza prossima - tenuto conto della lontananza dalla linea di avanzata degli angloamericani - sarebbe stata quella di raggiungere il confine per rifugiarsi in territorio svizzero. Avevano però bisogno di tutta una rete di aiuto e di assistenza per essere accompagnati a destinazione, filtrando in mezzo ai controlli dei tedeschi e dei fascisti della Repubblica sociale di Mussolini. Un manifesto del Comando germanico, pubblicato nel Lodigiano alla fine del settembre 1943, avvertiva minaccioso: "Chiunque darà alloggio e vitto o fornirà vestiti borghesi a prigionieri angloamericani sarà deferito al Tribunale di guerra per l'applicazione di pene severissime".

Tra i primi a impegnarsi in azioni di sostegno a ex prigionieri fu Desiderio Grignani di Lodi, che per lavoro si trovava a Montechiaro nel Piacentino e coinvolse anche i suoi fratelli Luigi e Rosolino ed altre persone di Lodi. I viaggi Lodi-Milano-Como-confine svizzero di questo gruppo di resistenti durarono fino ai primi di novembre, quando un rastrellamento nel Piacentino costrinse alla fuga Desiderio Grignani.

A metà novembre fu infranta un'altra collaudata rete di appoggio all'espatrio di ex prigionieri alleati, quella che faceva capo a don Davide Perniceni, curato di S. Bernardo a Lodi, e a Eligio Mariconti: pure essi erano attivi fin dal 9 settembre e potevano contare su molteplici punti di appoggio: dalla cascina Dossena di Achille Boselli (Lodi Vecchio), alla cascina Mascarina di Carlo Codazzi (Pieve Fissiraga), alle famiglie Anelli, Dovera e Orsatti di Muzza di Cornegliano Laudense, alla cascina Bastide di Augusto Missiroli (Cavenago d'Adda), il cui dipendente Andrea Aiolfi non si risparmiò nell'affrontare rischi. Il flusso di prigionieri condotti oltre confine da don Perniceni fu di molte decine di persone. Ma la mattina del 17 novembre il giovane sacerdote fu arrestato e quella sera gli agenti repubblicani prelevarono anche il Boselli e il Codazzi: si trattò di delazioni, forse da mettere in relazione con un manifesto tedesco, affisso qualche giorno prima, che prometteva una ricompensa di lire 1.800 per ogni ex prigioniero alleato fatto catturare. Trasferiti a San Vittore, sarebbero in seguito stati liberati: don Perniceni per l'intervento del card. Schuster, Boselli e Codazzi per le ingenti somme sborsate a esponenti del Comando germanico di Milano.

All'inizio di dicembre finì in carcere l'agricoltore Francesco Castellotti, abitante in una cascina nel centro dell'abitato di Motta Vigana, anche egli in collegamento con Eligio Mariconti: era ritenuto colpevole di avere nascosto tre inglesi. Qualche settimana dopo finirono in carcere, per assistenza a

ex prigionieri inglesi, due donne di Corte Palasio, Agnese Grazzani e Lucia Ladini, e due giovani donne di Massalengo, Anna De Lazzari e Lina Pezzali. Tutti gli arresti erano dovuti a delazione: ciò dimostra quanto le difficoltà del vivere o la sete di denaro spingessero a cercare guadagni perfino sulla vita degli altri.

Conseguenze politiche rilevanti ebbe invece per Lodi l'arresto, il 21 febbraio 1944, dello scultore socialista Ettore Archinti e del suo giovane amico Edoardo Meazzi, pure essi coinvolti nell'aiuto a ex prigionieri alleati: il Comitato di liberazione nazionale di Lodi, di cui Archinti faceva parte, dovette disperdersi. Con i due finì in carcere Luigia Mazzini Folli, nella cui casa in via Vecchio Bersaglio avevano pernottato tre inglesi, provenienti da Sant'Angelo Lodigiano, che Archinti e Meazzi si apprestavano ad accompagnare in treno a Milano, poi a Como, poi in battello fino a Moltrasio, da dove avrebbero affrontato a piedi la salita della montagna fino a sconfinare in Svizzera; tale percorso lo avevano già sperimentato in un precedente viaggio riuscito a buon fine.

Il flusso di viaggi verso la Svizzera continuò durante tutto il periodo della Resistenza: ancora nel febbraio 1945 furono incarcerati i parroci di Massalengo e Bargano, don Pietro Calderara e don Giuseppe Arioli, assieme al farmacista Francesco Belluati di Massalengo e ad Agostina Vailati di Pieve Fissiraga: furono forse gli unici lodigiani, con questo tipo di reato, che subirono un regolare processo. Molti altri furono prelevati dal carcere e avviati direttamente ai lager tedeschi.

Scorrendo questa sequenza di arresti emerge chiaramente che la Resistenza è fatta dal coinvolgimento di persone appartenenti a strati sociali diversi e per lo più estranee fino allora al movimento antifascista. Forse neppure aiutando gli ex prigionieri esse ritenevano di compiere un'azione politica di resistenza: semplicemente avevano sentito il dovere di rispondere alla propria coscienza, che imponeva loro di aiutare persone che erano in pericolo e che domandavano aiuto. Il non avere pensato secondo la logica dello slogan fascista "me ne frego!" li proiettò fuori dalla cerchia del proprio egoismo e gli fece varcare la soglia della Resistenza, o semplicemente la soglia della propria umanità.

3. Testimonianze

Desiderio Grignani

In un memoriale, consegnato alla Biblioteca Comunale di Lodi il 4 febbraio 1971, Desiderio Grignani ha raccontato le proprie peripezie per accompagnare in Svizzera ex prigionieri inglesi nascosti nella zona di Rivergaro

(Piacenza), dove lui si trovava temporaneamente per ragioni di lavoro, e nella zona di Maghero (Pavia) dove sua sorella aveva una cascina. Così racconta il suo quarto viaggio, avvenuto il 25 ottobre 1943, dalla val Nure, con un colonnello (De Salis), il suo attendente (Bukanann), due tenenti colonnelli, due maggiori:

“A piedi raggiungemmo la stazione e in treno via alla volta di Piacenza; di qui col treno in partenza alle 18 ci dirigiamo a Lodi. Ero in precedenza accordato con l’ing. [Arturo] Della Casa [vicedirettore delle Officine Adda] che il colonnello ed il di lui attendente avrebbero sostato a casa sua e quivi passarono la notte. Gli altri vennero ospitati a casa della mia povera mamma in via Paolo Gorini 12A. Il mattino seguente col treno operaio in partenza da Lodi alle 7, io, Rosolino, Giovanni Agosti col gruppo di inglesi ci portiamo in Stazione. De Salis e Bukanann, con l’ing. Della Casa, ci attendevano sul piazzale. Sul treno Rosolino, Agosti, il col. De Salis e Bukanann presero posto su un carro in coda; io, con il magg. Mac Namara, il ten. Col. Tannek ed altri due ufficiali di cui non ricordo i nomi. [...]

Alla stazione di Tavazzano, neanche a farlo apposta, due repubblicani iniziano con insolenza a perquisire tutti gli involti; nella foga del loro daffare uno urta col fucile un passeggero e questi giustamente fa le rimostanze. Apriti cielo! Il ten. Gallazzi [della Milizia fascista] che si trovava sulla banchina si mette a gridare come un ossesso; vengono sparati alcuni colpi di moschetto e ci viene ordinato di scendere immediatamente. Gli inglesi con fare sgomento mi guardavano, fò loro cenno e scendiamo verso l’altro binario. Ispezionato il carro, potemmo risalire, tirai un sospiro. [...] Il treno arrivò in ritardo a Milano e dovemmo attendere alla [stazione] Nord una buona ora prima che un altro convoglio partisse per Como.

Stavamo all’imbarcadero in attesa del battello quand’ecco che una macchina tedesca si dirige alla nostra volta e sosta proprio al fianco del De Salis; questi, oltre alla statura gigantesca 1,92, calzava un bellissimo paio di scarponi. Un ufficiale teutonico punta gli occhi proprio sui calzari e naturalmente passo un brutto momento. Il colonnello però rimane impassibile e la macchina si rimette in moto. Il cuore riprende a battere regolare, sebbene la terra di Como mi scottasse sotto i piedi. Ci imbarcammo quindi per Moltrasio e da qui con 3 ore di marcia eravamo in territorio elvetico. Mi è impossibile descrivere le scene di gioia fattemi al confine: strette di mano, abbracci a non finire e lacrime di gioia, non senza avermi bacciate le mani. Per essi era la salvezza, per me il contrario, però lo confesso quando alla sera arrivavo a casa lieto dell’opera compiuta, i nervi rimasti tesi tutto il tempo del viaggio mi si distendevano completamente e provavo una duplice gioia: d’essere stato utile a quella gente e nel contempo d’aver gabbato bel-

lamente, ad onta delle drastiche misure prese, Tedeschi e i degni tirapiedi repubblichini”¹².

Nina Anelli, Adelia e Giuseppina Dovera, Maria Orsatti

Le famiglie Anelli, Dovera, Orsatti di Cornegliano Laudense stilarono dopo la guerra un memoriale per rievocare e tramandare il loro contributo all'azione di salvataggio di ex prigionieri alleati. Era stato il merciaio ambulante Eligio Mariconti di Lodi a contattarle e a inserirle in una vasta rete di sostegno resistenziale che aveva nodi nelle cascine di diversi Comuni, da Lodi a Cavenago d'Adda, da Pieve Fissiraga a Lodi Vecchio:

“Le sottoscritte famiglie Orsatti, Dovera, Anelli, guidate dal capo Mariconti Eligio detto col nome di battaglia Pomodoro, si onorano far conoscere i sacrifici compiuti durante il periodo di guerra e specialmente dall'8 settembre 1943. [...] Il 10 settembre passarono dal nostro paese di Cornegliano Laudense otto prigionieri che cercavano vie nascoste per non essere scoperti e fatti prigionieri dai fascisti e tedeschi. Noi li abbiamo trattieneuti, gli abbiamo preparato un nascondiglio e ogni mattino, mezzogiorno e sera ci si portava il necessario per vivere; inoltre provvedevamo per le sigarette, vino, olio per il lume, sapone per barba, lamette, ecc. ecc. e li tenevamo puliti nella biancheria. Questi si sono fermati fino ad ottobre. Ecco i nominativi: Dye Rajsow, Charles Hays, Sidney Preman, Patrich Galeigh, James Campion, David Shanks, Reynald Simpson, Thomas Rooney. Dall'ottobre 1943 al 6 novembre 1943 cinque dei sopra citati sono stati trasferiti presso il signor Boselli della cascina Dossena di Lodi Vecchio. Siamo state costrette a far loro cambiare posizione, perché scoperti e cercati dai fascisti. [...]

Il 6 novembre venne da noi don Davide [Perniceni], [ex] Missionario, avvisandoci di tenerli pronti per la partenza in Svizzera avendo lui una via giusta per portarli. Il 9 novembre 1943 venne don Davide, prese con sé i cinque che si trovavano presso il sig. Boselli e due dei nostri, ossia Dye Rajsow e Charles Hays, che abbiamo preparati elegantemente vestiti per non farli riconoscere e col necessario da consumarsi durante il viaggio. Forniti del denaro che poteva servire per le spese, sono partiti e andati a buon fine. Fra noi restò Thomas Rooney che in quel tempo si trovava ammalato. Questo rimase con noi sino al 1° dicembre 1943 e lo si teneva otto giorni ciascuno per turno nelle tre famiglie.

Il 2 dicembre 1943 passò dal nostro paese un altro prigioniero inglese Ronald Ernest Roach. La Dovera Giuseppina lo trattene in casa sua facendogli premurosamente le cure necessarie alle mani, che grondavano

¹² Biblioteca Laudense, Desiderio Grignani, *Memoriale*, [probabilmente 1970].

di sangue, essendo lui stato fuggito da un'altra casa perché scoperto e inseguito dai fascisti. Essa lo trattenne per tutta la giornata, alla sera lo abbiamo portato alla casa dell'Anelli e unito al prigioniero Thomas Rooney, perché la famiglia Dovera non poteva più tenere prigionieri in casa essendo osservata dai fascisti che ogni giorno venivano ad indagare se c'era qualcuno. [...]

Il 18 marzo la Dovera Adelia e Nina Anelli li hanno accompagnati a Lodi alla corriera di Treviglio-Bergamo. Non appena giunta al ponte dell'Adda, la corriera fu fermata e fatti scendere i due prigionieri. La spia si presume che fu il Baguzzi Domenico di Sorisole (Bergamo) [che si era offerto di accompagnarli in montagna]"¹³.

¹³ Nina Anelli, Adelia e Giuseppina Dovera, Maria Orsatti, *Memoriale*, in *In tempi di guerra*, Quaderno "Semi di memoria" n. 2, Comune di Cornegliano Laudense 2001, pp. 19-22.

CAPITOLO 4

I RENITENTI DI LEVA

1. Il mito impossibile della “nazione combattente”

Nei primi mesi di vita di Salò, mentre gli occupanti nazisti procedevano alla spoliatura del paese, alla deportazione e allo sfruttamento di militari e civili, i fascisti della neonata repubblica si sforzavano di riorganizzarsi e di ottenere credibilità presso la gente. Secondo i piani di Mussolini e del ministro della Guerra, Rodolfo Graziani, tale sforzo avrebbe trovato il proprio coronamento nell'istituzione del nuovo esercito, pronto a rimediare alla felonìa del re e dei suoi sodali, Pietro Badoglio in testa. La ricostituzione delle forze armate rappresentava il fondamentale atto da compiere per il riscatto e la resurrezione della patria fascista.

A tal fine furono emessi vari bandi, che ingiungevano agli idonei di presentarsi nelle caserme per l'arruolamento. Il primo, rivolto alle classi 1924-25, reca la data del 4 novembre 1943, seguito dagli altri indirizzati ai nati fino al 1914. A partire dal 18 febbraio 1944, ogni chiamata alle armi fu accompagnata dal famigerato decreto n. 30, che sanciva la pena di morte per i renitenti e i disertori. Sanzione ribadita e al contempo prorogata dalle circolari e dalle note caoticamente susseguitesì in quei mesi, a riprova della confusione dominante nella RSI oltre che dell'inefficacia dei bandi. Gli italiani, stanchi delle privazioni e dei lutti cagionati da tre anni di guerra, non erano più disposti a combattere o a far combattere i propri figli. Le soffitte e le cantine delle città accolsero in quei mesi migliaia di imboscati, così come i fienili e i ripari improvvisati nelle campagne. In tutto il paese numerosi erano i renitenti ospiti delle case e degli istituti religiosi. Una rete domestica di complicità e solidarietà proteggeva i giovani sottratti alle chiamate del nuovo regime. Si calcola che il 41% dei richiamati non si presentò alle caserme e che il 12% disertò in un secondo momento¹⁴: cifre che, a loro volta, resero difficoltosa l'applicazione della pena capitale.

Al clamoroso fallimento dei progetti di Graziani corrispose l'umiliazione politica e diplomatica di Mussolini, le cui richieste per il rimpatrio delle centinaia di migliaia di internati militari italiani (Imi) nei lager di Germania e Polonia furono seccamente ignorate dal Führer, risoluto a trarre il massimo profitto da tanta manodopera schiavizzata. Trascurabile, per altro,

¹⁴ Aurelio Lepre, *Storia degli italiani nel Novecento*, Mondadori, Milano 2003, p. 215.

era stata la quota di coloro che avevano accettato di arruolarsi direttamente nelle SS, dietro promessa di cibo e di un trattamento migliore: circa 70.000 su 700.000 internati, ai quali bisogna poi sottrarre quanti, dopo essersi arruolati e aver fatto ritorno in Italia, disertarono, dandosi alla macchia o unendosi ai gruppi partigiani¹⁵. Esiti non dissimili andavano conseguendo i pur imponenti tentativi di reclutamento e coazione al lavoro posti in essere dalle autorità militari tedesche in Italia, supportate dall'amministrazione della RSI. Lo attestano le doglianze degli incaricati del Reich per i deludenti risultati delle campagne di reclutamento di donne e uomini da destinare al lavoro in Germania: i circa centomila italiani "deportati" rappresentarono infatti una cifra abbondantemente inferiore alle previsioni dei nazisti e dei loro manutengoli in camicia nera¹⁶.

Tutto questo restituisce un atteggiamento di sostanziale rifiuto, da parte della popolazione, del regime insediatosi a Salò e del suo volto propagandistico di "nazione combattente". Il mito e la ricerca della "morte bella" sedussero un'infima minoranza degli idonei alle armi, lasciando ostili o indifferenti i più. La stanchezza per una guerra che non risparmiava nessuno - militare o civile, uomo o donna, anziano o bambino - e l'odio per un alleato da sempre più temuto che rispettato ebbero la meglio sulla giovanile iattanza dei ragazzi di Salò o sull'ardore e la dedizione dei suoi più zelanti funzionari. Il che, certo, non assolve né riscatta chi con i nazisti collaborò, più o meno attivamente; ma ridimensiona inevitabilmente la tesi della "guerra civile", del paese "spaccato a metà" e della - correlata - "memoria condivisa", tanto in auge negli ultimi tempi.

2. Quando nel Lodigiano era rischioso dire No

Per la neonata Repubblica sociale italiana era una prova irrinunciabile, una banco di prova decisivo, cui andò incontro nonostante permanessero dei dubbi sulla sua riuscita: uno stato senza esercito sembrava negare la propria natura. Ai primi di novembre quindi le autorità di Salò ingaggiarono la sfida sulla loro credibilità presso la popolazione pubblicando il bando della chiamata alle armi delle classi 1924-1925. A dare una qualche speranza era il fatto che si trattava di giovani nati sotto il regime fascista, che non avevano conosciuto nessun altro tipo di sistema politico e sociale, educati a vestire una divisa e a marciare con il moschetto già alla scuola elementare, indottrinati a base di slogan bellicosi del regime. La presentazione veniva

¹⁵ Giorgio Rochat, *Ufficiali e soldati*, Gaspari, Udine 2000, p. 185.

¹⁶ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 15 e sgg.

scaglionata tra il 25 novembre e il 5 dicembre 1943. Ma già dai primi giorni si capì l'aria che tirava: i giovani se ne stavano ritirati, quando non si erano addirittura allontanati da casa o nascosti altrove.

Allora prontamente il comandante del Distretto militare di Lodi il 29 novembre 1943 scrisse ai commissari prefettizi dei paesi chiedendo loro di svolgere opera "persuasiva" con l'avvertire gli interessati che in caso di mancata presentazione sarebbe stato fermato un congiunto. Più che persuasione c'era minaccia e ricatto: ciò non sfuggì ai giovani e alle loro famiglie. Il commissario prefettizio di Lodi scrisse una lettera personale ai giovani chiamati alla leva esprimendo la fiducia che "non per timore di sanzioni, ma per le alte tradizioni di patriottismo" la risposta sarebbe stata confortante (lettera del 1° dicembre 1943). Fu tutto inutile: la renitenza si rivelò di dimensioni sorprendenti, nonostante gli arresti di familiari fossero scattati fin dai primi giorni: padri e madri varcarono la soglia del carcere, costringendo così i giovani a presentarsi al Distretto. Ma sulla coercizione ci si può soltanto illudere di costruire un sistema duraturo.

I giovani del 1924-1925 vissero il dramma della scelta che nel settembre 1943 avevano vissuto i militari nei Distretti all'annuncio dell'armistizio e i militari fatti prigionieri e deportati in Germania cui venne offerto il rientro in Italia se si arruolavano. La scelta del no era difficile e rischiosa, aveva dei costi. Ma fu la scelta della maggioranza dei giovani, in un'Italia che stava sperimentando l'arroganza e la violenza dell'occupazione tedesca, che aveva visto deportare in Germania settecentomila soldati.

Accanto a questi elementi oggettivi della situazione nazionale si poneva poi l'opera di dissuasione svolta dalle forze della nascente Resistenza lodigiana: volantini e stampa clandestina ("La Voce dell'Adda") distribuita nella seconda metà di novembre incoraggiavano la scelta del no. Anche chi, costretto, si presentava trovava nelle caserme un clima talmente inospitale, un tale marasma, da incoraggiare la diserzione.

Alla fine di gennaio 1944 in tutti i comuni del Lodigiano fu affisso un manifesto con le disposizioni del capo della Provincia di Milano riguardante coloro che non si erano ancora presentati: arresto del padre, ritiro delle carte annonarie e delle licenze d'esercizio, sospensione del pagamento delle pensioni ai genitori, sospensione dagli impieghi statali, denuncia al Tribunale militare come disertori. Il nuovo giro di vite preparava il terreno alla chiamata di leva delle classi 1922-1923 la cui scadenza era fissata al 25 febbraio. E quasi non bastasse, il 18 febbraio Mussolini emanò un decreto che prevedeva la pena di morte per chi non si fosse presentato nei tre giorni successivi alla scadenza. Era questa la prova che il fascismo repubblicano annaspava in un vicolo cieco.

La massa di renitenti alimentò il flusso di giovani che, soprattutto a partire dalla primavera 1944, si portò in montagna per aggregarsi a formazioni combattenti partigiane. Per quelli che assunsero il rischio di restare in paese, cercando di volta in volta un rifugio sicuro, al riparo dai rastrellamenti sempre più frequenti, vale la testimonianza di un giovane di Brembio: "I giovani sbandati facevano una vita da cani, il loro era un continuo scappare e nascondersi"¹⁷. La situazione di rischio e di continui disagi cui erano soggetti i renitenti e gli sbandati dopo l'8 settembre fu abilmente sfruttata da numerosi fascisti della RSI che rinunciarono a denunciare e arrestare i renitenti o disertori in cui si imbattevano nella speranza che, a guerra finita, questo avrebbe costituito un'attenuante o un'assoluzione della loro scelta di campo: un calcolo rivelatosi azzeccatto.

Vista l'inefficacia delle minacce, a fine ottobre 1944 Mussolini assunse toni indulgenti: un decreto di amnistia per tutti i renitenti che si fossero presentati. Qualcosa fu ottenuto: infatti dati del Distretto di Lodi annunciarono che la media dell'80% di renitenti-disertori dell'estate si era abbassata a 55-60%. Se si considera che il rigore dell'inverno incideva nella scelta, non c'era di che rallegrarsi per il fascismo di Salò. Nel basso Lodigiano le autorità accettarono che i renitenti lavorassero in imprese al servizio della Todt.

Nei primi mesi del 1945 la situazione appariva disperata: per ogni paese vi erano poche unità o qualche decina di soldati alle armi e numerose decine di renitenti e disertori: Crespiatica 3 militari, 6 renitenti, 52 disertori; Marudo 8 militari, 30 renitenti e disertori, Lodi Vecchio 40 militari, 200 disertori e renitenti; Corte Palasio 74 renitenti e disertori. Il fascismo repubblicano aveva i giorni contati e il fallimento del suo progetto era evidente a tutti, perfino agli stessi fascisti.

3. Testimonianze

Vittorio Bottini

Figlio di famiglia operaia (il padre lavoratore alle Officine Gay di Lodi), Vittorio Bottini, dopo la licenza magistrale, era stato assunto come impiegato avventizio al Comune di Lodi. Dal padre e dallo scultore socialista Ettore Archinti ricevette il primo indirizzo politico avverso a quello del regime dominante. A causa della renitenza di Vittorio Bottini alla chiamata alle armi del novembre 1943 suo padre fu arrestato, come risulta anche dal registro matricola del carcere di Lodi:

¹⁷ G. Bossi, *Il racconto della Resistenza a Brembio*, Brembio 1983, p. 24.

“Avevo deciso di non presentarmi, con me quasi tutti i miei amici. Ricordo che un gruppo di miei amici partì per Tione: [Ermanno] Giulini, [Guido] Artoni, [Eliseo] Rizzi partirono per Tione perché dissero che là c’era un raggruppamento di sbandati, di persone, tenuto in piedi da un prete che li salvava dalla chiamata alle armi. Io invece andai dai miei parenti a S. Martino in Strada in attesa di eventi, perché logicamente la decisione di andare via non era condivisa da mio padre, il quale forse anche per le esperienze sue personali diceva ‘stiamo a vedere come vanno le cose, non scappare subito, tu intanto comincia a nasconderti e vediamo come vanno le cose’. E infatti io per una quindicina di giorni, anche la mia famiglia, sloggiammo tutti a S. Martino in Strada. Mio padre però continuava ad andare a lavorare alle Officine Gay. Un giorno passando da casa per vedere se c’era qualche novità, come è entrato in casa immediatamente sono arrivati una squadra di fascisti e lo hanno catturato: era il dicembre 1943. Nessuno mi ha detto niente: “Papà è andato via per lavoro”, perché sapevano che il carcere di mio padre era in conseguenza della mia non presentazione; la mamma non voleva che io mi presentassi: ‘Vedrai che il papà lo lasciano andare’. Lì passarono 15 o 20 giorni fino a quando mi dissero che il papà era stato arrestato ed allora io decisi di presentarmi. Mi presentai al Distretto di Lodi, anzi mi presentai alle carceri di Lodi, perché così era stato detto a mia madre, dicendo che io ero il figlio di Bottini che c’era in prigione per colpa mia e ci fu uno scambio di domicilio: uscì mio padre e entrò io nel carcere”¹⁸.

Agenore Bassi

Agenore (Age) Bassi, giovane della parrocchia di S. Lorenzo, frequentatore del circolo “C. Pallavicino” guidato dal barnabita p. Giulio Granata, partecipò nell’estate 1943 ai primi incontri per la fondazione a Lodi della Democrazia cristiana avvenuti presso il parroco di S. Lorenzo, mons. Venanzio Felisi. Per la sua renitenza, nel febbraio/marzo 1944 fu “fermata” la madre, maestra elementare, e minacciata di licenziamento, secondo le note disposizioni del Capo della Provincia:

“Noi allora eravamo renitenti. Chi mi nasconde? Proprio Giuseppe Arcaini [presidente del CLN di Lodi] che mi nasconde per una decina di giorni in casa sua; era un nascondiglio abbastanza sicuro perché nella palazzina di Arcaini, in via S. Bassiano, a pian terreno stava la famiglia e al primo piano stavano i tedeschi che avevano requisito il primo piano. Io figuravo membro della famiglia di Arcaini; il gioco però non poteva durare a lungo, perché Arcaini aveva già iniziato a tessere le fila del CLN lodigiano e quin-

¹⁸ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Vittorio Bottini*, Lodi 1985 (versione in DVD).

di mi trasferirono a Castiglione d'Adda, presso la famiglia Marzatico, una famiglia conoscente nostra, conoscente non amicissima che ci ospitò con estrema disponibilità: ospitò me e, ospitò in una dépendance, chiamiamola così, altri giovani [renitenti della parrocchia] di S. Lorenzo, come Tagliabue, Bergamaschi, che poi ci ritrovavamo quando facevamo le nostre capatine. Rimasi lì fino ai primi mesi del 1944, quando fui costretto a ritornare a Lodi e pochi giorni dopo a presentarmi perché, come è stato ricordato, c'era la pena di morte per coloro che erano renitenti o disertori; ma questo voleva dire relativamente poco, perché, si facevano degli esempi ogni tanto, o pena di morte commutata poi con invio in campo di concentramento, ma mia madre venne chiamata dalla Guardia nazionale repubblicana, che era in quel periodo l'equivalente dei carabinieri, venne chiamata alla caserma di via San Giacomo e venne minacciata, e non formalmente ma sostanzialmente, di licenziamento in tronco, perché mia madre era dipendente dello Stato in quanto maestra, se il figlio renitente non si fosse presentato a prestare servizio militare"¹⁹.

Lino Bernardelli

Sbandato dopo l'8 settembre, il giovane soldato Lino Bernardelli di S. Rocco al Porto non si presentò ai bandi di chiamata alle armi della RSI, adottando precauzioni e cercando nascondigli senza allontanarsi dal paese. La sua testimonianza documenta anche sia il doppiogioco o l'abulica e opportunistica adesione di certi fascisti all'avventura della RSI sia il lavoro per la Todt di renitenti del Basso Lodigiano negli ultimi mesi di guerra:

“Stavo alla Cantarana, in cascina, mi nascondevo in cascina. Avevamo un pozzo, da cui prendevamo l'acqua. Ci avevamo mandato dentro un mucchio di roba, fascine e altro. Poi abbiamo mandato dentro una scala. E sopra, per nascondere, avevamo messo le fascine. Quando vedevamo un po' di movimento [di fascisti] in giro, andavamo giù, tiravamo sopra due o tre fascine di legna e stavamo nascosti. C'eravamo io, i Ballarini, eravamo in quattro o cinque. E dormivamo sulla cascina, non andavamo a letto a dormire. E quando c'erano i momenti critici che rastrellavano, andavamo in mezzo ai muròn, in mezzo alla melga, a dormire. C'è stato un periodo che andavo a lavorare all'Isola, da Ratta. Andavo via alla mattina presto e tornavo a sera. Una sera mentre andavo a casa, mi viene incontro mio fratello a dirmi di non andare a casa, perché c'erano là i fascisti e un carabiniere. [...]

Mio fratello aveva fatto amicizia [con loro] e gli aveva detto che aveva un fratello che era scappato a casa da soldato. E loro sono venuti in cortile

¹⁹ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Agenore Bassi*, Lodi 1985 (versione in DVD).

non con l'idea di prendermi, erano brava gente. Ma mia mamma, quando li ha visti, mi ha mandato mio fratello incontro per dirmi di non venire a casa.

Poi sono venuti ancora. Allora mia mamma gli aveva detto che ero andato a presentarmi. Un altro giorno sono capitati ancora lì e io ero a casa. Allora mia mamma gli ha spiegato che ero andato a presentarmi e mi avevano rimandato a casa. Allora loro erano lì con mio fratello e hanno proposto di fare una cena in compagnia. Mia mamma a dirgli di no le dispiaceva, a dirgli di sì aveva paura. Hanno portato loro la roba da far da mangiare. La sera abbiamo mangiato tutti insieme: e c'ero io, il Pino ad Pavòn, c'era Balarini e ce n'erano altri. [...]

Un giorno ero in cortile da solo e sono capitati loro due, il carabiniere e il fascista, e mi hanno detto: Sai che ordine abbiamo? Di venire ad arrestarti. Per fortuna che è capitato a noi. Però se dovesse capitarti con un altro che arriva in cortile a questo modo, non dire che sei tu, devi dire: Era qui adesso, è appena uscito dal cortile. Vado a chiamarlo. E intanto scappi. [...]

Poi sono andato a lavorare con la Todt, quando hanno buttato giù il ponte e fatto il ponte di barche [sul Po]. E lì sono andato a tirare su i prismi lungo il Po, per fare la testata del ponte. E proprio gli ultimi giorni, che era quasi finita, eravamo nel bosco. E in quel momento sono arrivati gli apparecchi e allora siamo scappati nel bosco. C'era un tedesco a curarci. C'era uno di Piacenza con noi; siamo finiti nel bosco. E il piacentino ha detto: 'Sono gli ultimi giorni e poi è finita, gliela facciamo vedere noi a questi tedeschi'. Quello ha capito, anche se il piacentino aveva parlato in dialetto. Gli ha puntato il fucile allo stomaco: 'Se tu parlare così, io avere ordini, sparare subito. Ma io buono, io a voi non fare niente, perché oggi te domani me'²⁰.

²⁰ Francesco Cattaneo, a cura di, *Terra d'uomini e acque. San Rocco e la sua gente tra storia e memoria*, Comune di San Rocco al Porto, 2003.

CAPITOLO 5

GLI SCIOPERI DEL MARZO 1944

1. Nulla di simile nell'Europa occupata

“Fabbriche insorgete le schiere serrate / alla lotta marciate marciate marciate”, esortava un canto di lotta diffuso fra gli oppositori comunisti ai tempi della guerra di Spagna; e incalzava: “Il cupo terrore fascista sfidiam / il mondo s’incendia compagni insorgiam!”²¹.

Tanta passione rivoluzionaria si scontrava, nella seconda metà degli anni Trenta, con la cappa oppressiva stesa dal regime fascista sulla società italiana. Di scioperi - nel vero senso del termine - non se ne facevano da vari anni (l'ultimo di una certa entità e risonanza era stato quello tentato nel 1931 dalle mondine del Vercellese, del Novarese e della Lomellina). Il fascismo, dopo aver soppresso il diritto di sciopero e la libertà di associazione sindacale, aveva paternalisticamente placato le inquietudini dei lavoratori, introducendo forme di assicurazione e di assistenza e impegnandosi nell'organizzazione della propaganda e del tempo libero. Il malumore - soprattutto operaio - covava sotto la cenere ma tendeva a esprimersi nella clandestinità, nelle scritte anonime sui muri e nelle canzoni rivoluzionarie, furtivamente intonate.

Anche per questo la protesta avviata negli stabilimenti Fiat di Torino il 5 marzo del 1943, ed estesasi nei giorni successivi ad altre città piemontesi e lombarde, giunse quanto mai inaspettata, destando non poca preoccupazione in Mussolini e nei suoi più stretti collaboratori - senza dire dell'indignazione suscitata nell'alleato nazista. Dopo tanti anni di silenzio imposto, la manodopera delle grandi fabbriche del Nord, esasperata dall'inflazione e dal carovita, oltre che dai massacranti orari di lavoro (11 ore giornaliere!), trovò la forza e il coraggio di scioperare contro il fascismo, per reclamare un più giusto trattamento. Fu, quella, la prova che anche un regime repressivo e totalitario non poteva non fare i conti con i lavoratori. Di questo si resero consapevoli gli stessi occupanti tedeschi quando, all'indomani dell'8 settembre, dovettero scendere a qualche patto con gli operai delle fabbriche del “triangolo industriale” e soddisfare le loro richieste salariali.

Connotati più espressamente politici ebbero le agitazioni di fabbrica iniziate sempre a Milano, Genova e Torino il successivo 15 novembre (proprio mentre a Verona si svolgeva il congresso del fascismo repubblicano

²¹ A. Virgilio Savona, Michele L. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, Rizzoli, Milano 1985, p. 174.

che avrebbe dovuto introdurre la cosiddetta “socializzazione” - fumosa proposta di controllo “dal basso” dell’impresa - nel sistema produttivo italiano) e che culminarono nello sciopero generale della prima settimana di marzo del 1944. “Non è mai accaduto nulla di simile nell’Europa occupata che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani”: così commentò il “New York Times” del 9 marzo di quello stesso anno. Gli scioperanti furono infatti più di 200.000, stando alle stesse fonti fasciste; 1.200.000 secondo la propaganda dei comunisti, organizzatori dello sciopero; la cifra più attendibile rimane forse quella di 500.000 persone, avanzata alla fine degli anni Cinquanta.

Allo sciopero generale, voluto in primo luogo dai comunisti, avevano aderito - non senza ritardi e tentennamenti - anche le altre forze rappresentate nel CLNAI; e, fatto ancor più significativo, in una realtà industriale come quella milanese, caratterizzata da una minore concentrazione operaia rispetto a Torino e da un’elevata presenza di impiegati, questi avevano scioperato accanto ai manovali, smentendo i timori della vigilia e confermando il tratto interclassista della protesta. Gli stessi industriali mantennero un atteggiamento di benevola neutralità, in alcuni casi “coprendo” gli scioperanti o rifiutando di collaborare con i nazifascisti.

Questi ultimi reagirono rabbiosamente, anche se meno duramente di quanto le già sperimentate rappresaglie e l’ordine del Führer (“Deportare immediatamente il 20% dei partecipanti allo sciopero”!) lasciassero presagire all’indomani delle agitazioni. Le difficoltà organizzative e, soprattutto, il timore di suscitare un’ostilità ancora maggiore nella popolazione indussero i rappresentanti del governo tedesco in Italia a mitigare l’ingiunzione hitleriana e a disporre la deportazione di poco più di mille operai. A ciò si aggiunsero arresti, molti dei quali precedettero e accompagnarono gli scioperi. La rete clandestina dei militanti di fabbrica ne risultò parecchio indebolita, ma al contempo era stato inviato un messaggio chiaro agli occupanti e ai fascisti della RSI: gli italiani - la gente comune, non solo le avanguardie politiche - erano pronti a reagire, anche a costo di rappresaglie. La lotta resistenziale era stata definitivamente riaperta.

2. Gli scioperi del 1943-1944 nel Lodigiano

Nel clima di soddisfazione per la caduta del fascismo e di relativa libertà, nell’estate 1943 gli operai nelle fabbriche avevano cominciato ad autorganizzarsi. Di fronte allo sfaldamento del sindacato fascista, i lavoratori fecero rinascere le Commissioni interne, protagoniste delle lotte del biennio rosso (1919-1920). Entrarono a farvi parte lavoratori di diversa tendenza politica, designati dal basso, che si erano messi in luce negli anni precedenti

per avere saputo tenere testa in talune circostanze alla controparte aziendale o per aver manifestato convinzioni nettamente antifasciste. Fu il segnale che i lavoratori non avrebbero atteso concessioni dal nuovo governo del maresciallo Badoglio, ma intendevano riconquistarsi spazi di iniziativa per poter incidere, con le lotte, sui problemi retributivi e normativi da cui dipendevano le proprie condizioni di vita. Qualche breve fermata del lavoro era stata attuata già nella seconda metà di agosto per la crescita dei pericoli e dei disagi dovuta all'intensificarsi dei bombardamenti su Milano e all'ondata travolgente di sfollati in arrivo nei principali centri del Lodigiano.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la rinascita del fascismo, le Commissioni interne ufficialmente si sciolsero, pur restando di fatto i loro componenti come punto di riferimento nella difficile e imprevedibile situazione cui si andava incontro. In taluni casi si costituirono in Comitati sindacali clandestini. La realtà più avanzata fu certamente quella di Casalpusterlengo, dove il 4 novembre i comitati clandestini delle fabbriche organizzarono una protesta pubblica che vide gli operai dei principali stabilimenti abbandonare il posto di lavoro e recarsi in corteo al monumento dei caduti per ricordare i morti della prima guerra mondiale e assumere l'impegno a lottare contro i tedeschi.

Mentre il fascismo repubblicano, a metà novembre, con l'approvazione del suo manifesto programmatico (i "18 punti di Verona"), tentava di riaccreditarci agli occhi dei lavoratori lanciando la "socializzazione" delle industrie e le Commissioni di fabbrica, la classe operaia riprese a scioperare. A Lodi furono le operaie del Lanificio Varesi ad aprire il fronte di lotta: 736 donne su 1.034 vi parteciparono, secondo un rapporto del comandante della Milizia fascista. A metà dicembre, in concomitanza con lotte diffuse in molte località della provincia di Milano, scioperarono ancora 385 operaie del Lanificio, cui si affiancarono le maestranze delle Officine meccaniche lodigiane e delle Officine Adda. Ufficialmente "per motivi di natura economica": ciò era pur vero, data la sproporzione tra i salari operai e il vertiginoso costo della vita, ma era anche evidente la valenza politica della protesta, in quanto i lavoratori, come gran parte dell'opinione pubblica, erano contrari all'occupazione tedesca, al sostegno dato ad essa dai fascisti della RSI, alla continuazione della guerra.

Non fu quindi sorprendente, in considerazione delle condizioni oggettive di disagio e malcontento, che il 5 gennaio 1944 di nuovo la classe operaia lodigiana si sia cimentata in uno sciopero concertato tra tutte le principali fabbriche cittadine (Lanificio, Linificio, Officine meccaniche lodigiane, Officine Adda, Boffelli, Gay, Sordi, Saics, tipografia Dell'Avò). La reazione fascista fu immediata, isolando il ganglio vitale della protesta, le

Officine Adda, dove avrebbero dovuto confluire anche le altre maestranze. Da Milano si precipitò il questore Santamaria Nicolini, che tentò di imbastire con alcuni lavoratori un dialogo più che una trattativa e si portò via i tre vicedirettori, come capri espiatori di una situazione logorata. Dalle colonne del settimanale del partito fascista repubblicano di Lodi Enrico Achilli minacciò gli operai: “Qualcuno di voi si è già dato alla propaganda comunista più sfacciata. [...] A costoro non sono rivolte le nostre parole: solo il piombo nel cervello potrà far loro cambiare atteggiamenti”²².

La protesta operaia sollecitò le autorità cittadine ad attuare provvedimenti concreti che dessero un segnale di risposta in positivo: furono create nuove mense aziendali e quelle già esistenti ricevettero maggiori rifornimenti provenienti dalle merci sequestrate al mercato nero.

Nella prima settimana di marzo del 1944, come già nel 1943, la classe operaia dell'Italia settentrionale diede prova di una grande forza attuando uno sciopero che passò alla storia come il più partecipato sciopero realizzato in un paese occupato dai nazisti. Vi parteciparono anche le migliaia di pendolari dei diversi paesi del Lodigiano, che non si recarono in quei giorni nelle fabbriche di Milano. Un episodio significativo era avvenuto nei giorni precedenti a Casalpusterlengo: alla Peveralli due partigiani di Brembio, Giuseppe Bossi e Santino Cappelletti, erano riusciti a entrare in fabbrica, eludendo la sorveglianza, e avevano distribuito volantini che invitavano allo sciopero.

Tra gli operai deportati in Germania a seguito degli scioperi del 1944 e morti in campo di concentramento sono ricordati: Andrea Cervelli, un milanese sfollato nel 1943 a Zelo Buonpersico; Luigi Bertolotti, originario di Dovera, residente per diversi anni a Lodi Vecchio e dal 1940 abitante a Melegnano; Celeste Bolognesi, nativo di Montanaso Lombardo e residente a Sesto S. Giovanni; Luigi Goretti, originario di Marudo, sposatosi a S. Angelo Lodigiano, ma abitante a Milano²³.

Nelle campagne del Lodigiano, dove si addensava il maggior numero di lavoratori, segnali di lotta si ebbero soltanto nell'estate del 1944, quando, per la mole e l'urgenza del lavoro, si creava maggior tensione: furono le mondine e i mietitori a prendere l'iniziativa con una lotta durata più giorni e che riguardò una decina di paesi nella fascia tra Lodi e Castiglione d'Adda - Terranova de' Passerini. Intervennero i tedeschi a far conoscere che non avrebbero tollerato ritardi e sabotaggi in una situazione già gravemente compromessa dall'andamento sui fronti di guerra.

I lavoratori con le loro lotte del 1943-44 manifestarono il loro atteggiamento

²² Enrico Achilli, *Agli operai lodigiani e a qualche altro*, in “Fanfulla da Lodi”, 14 gennaio 1944, p. 3.

²³ Roberto Bassi, *Le belve sono più umane*, S. Zenone al Lambro 1991 pp. 62-69.

giamento di condanna di un regime che si reggeva unicamente sulla forza delle armi, sulla violenza, sulla paura. Non aver rinunciato a lottare in condizioni tanto difficili è una lezione da non dimenticare.

3. Testimonianze

Giovanni Agosti

Giovanni Agosti, nato a Lodi nel 1911, aveva cominciato a lavorare subito dopo la quinta elementare come garzone in botteghe artigiane. Non volle mai prendere la tessera del partito fascista. Nel 1937 entrò come operaio alle Officine Adda. Aveva maturato posizioni antifasciste già in famiglia, orientandosi verso il Partito socialista. Dopo la caduta del fascismo si impegnò per la ripresa dell'attività sindacale in fabbrica e con l'inizio della Resistenza partecipò ad attività clandestine: dall'aiuto agli ex prigionieri alleati alla distribuzione di stampa clandestina. Fu tra i protagonisti dello sciopero del gennaio 1944 alle Adda così rievocato in un'intervista del 1976:

“Prima del 25 luglio 1943 c'erano stati scioperi a Lodi?”

Prima del 25 luglio non c'erano stati scioperi a Lodi. C'era un mugugno, ma non scioperi”.

Cosa è avvenuto in fabbrica dopo la caduta del fascismo?

Subito dopo il 25 luglio 1943 è stata formata la Commissione Interna alle Officine Adda; era composta da due elementi, il comunista Severino Biancardi e il democristiano Cornelio Marazzi, che dopo noi abbiamo invitato a rinunciare perché [dopo l'8 settembre 1943] non c'erano le condizioni per poter continuare l'azione che si doveva fare come sindacato in fabbrica. Poi è iniziata la battaglia clandestina.

Quale è stato il momento di più alta mobilitazione in fabbrica?

Le lotte del 1943 sono sfociate in una lotta generale fatta dalle Adda nel 1944, al 5 gennaio: erano invitati i lavoratori del Lanificio, del Linificio, della Camolina, della Sordi. Quando le Adda sono state circondate dagli sgherri fascisti, guidati anche da Stelpi, una losca figura che poi è stata fucilata sotto il Comune [il 29 aprile 1945], il questore di Milano Santamaria Nicolini ci ha chiamato, voleva sapere da qualcuno cos'era successo. I problemi naturalmente erano quelli di tutti, problemi di carattere economico, manca le scarpe, manca da mangiare, ci sono gli allarmi, basta con la guerra e così via, poi qui alla mensa abbiamo niente.

Chi è stato il protagonista di questa azione di lotta?

In fabbrica il maggior esponente che ha fatto il più grosso lavoro è stato Biancardi, ha fatto il lavoro concreto di guida nostra e di aiuto e di sostegno e di spinta, perché era un uomo di lotta. Biancardi ci aiutava moltissimo, ci

faceva sparire la paura.

Avete fatto altri scioperi dopo quello del 5 gennaio 1944?

Anche dopo lo sciopero del 5 gennaio non ci siamo mica smontati. Appena capitava l'occasione: in febbraio abbiamo scioperato, in marzo abbiamo scioperato, sempre così fino al 25 aprile 1945. Però episodi gravi non ce ne sono più stati"²⁴.

Giuseppe Bossi

Giuseppe Bossi di Brembio è autore di un testo autobiografico sulla sua partecipazione alla Resistenza: nel 1943-44 era un giovane operaio presso lo stabilimento della Polenghi Lombardo a Secugnago. Partecipò attivamente all'attività clandestina della 166^a brigata Garibaldi: in tale contesto si colloca l'azione compiuta con Santino Cappelletti all'interno della fabbrica Peveralli di Casalpusterlengo per invitare le maestranze allo sciopero del marzo 1944: "Come si poteva entrare inosservati con due fascisti delle brigate nere davanti al portone? Ma, anche se la fabbrica ci pareva una fortezza inespugnabile, non ci perdemmo d'animo. Lasciammo le nostre biciclette appoggiate al muro. Con indifferenza ci mettemmo a passeggiare avanti e indietro, facendo finta di osservare le macchine che percorrevano la via Emilia. Speravamo che una loro momentanea distrazione ci permettesse di entrare. Ad un certo punto si misero a chiacchierare tra loro e a fumare. Approfittammo dell'attimo di disattenzione in cui si accesero le sigarette, frazioni di secondo sufficienti a permetterci di sgattaiolare dentro la fabbrica. [...] Percorsi tutto il corridoio che fiancheggiava le seghe circolari per tagliare il legname e, raggiunto il reparto d'imbballaggio, salii su un banco di lavoro. Gridando dissi: 'Ascoltatevi che non ho tempo da perdere! Cercate di essere solidali. Nella lotta restando uniti si vince! Questi volantini vi spiegheranno tutto.' Lanciai tutto il pacco e poi mi diedi alla fuga.

I militi intanto, informati che all'interno della fabbrica vi erano degli estranei, iniziarono le ricerche. Stavo per imboccare il corridoio dell'uscita quando una mano mi prese e mi spinse sotto il cassone della segatura per nascondermi. Passati i fascisti, la donna benedetta, che mi aveva così salvato, mi fece uscire dicendomi: 'Dai! Corri, fai presto che ce la fai!'. Uscii di volata, tutto sporco e pieno di segatura. Scappando pensai al mio compagno che non avevo più visto. All'uscita mi accorsi che la sua bicicletta non c'era più, così pensai che si fosse messo già al sicuro. Ero però lo stesso preoccupato. Balzai sulla bicicletta e cominciai a pedalare a più non posso"²⁵.

²⁴ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a G. Agosti*, Lodi 1976 (audiocassetta).

²⁵ G. Bossi, *Il racconto della Resistenza a Brembio*, Brembio 1983, p. 23.

CAPITOLO 6

I BOMBARDAMENTI AEREI

1. Bombe sulla popolazione

Tra le fotografie che impreziosiscono l'ormai classico studio di Paul Fussell sulla seconda guerra mondiale ve n'è una, del 1942, che raffigura tre avieri che trasportano un esemplare del «puntatore Norden», dispositivo in grado di colpire «entro un raggio di otto metri da un'altezza di oltre settemila metri», come spavaldamente recita la didascalia coeva all'immagine²⁶. L'idea di colpire il nemico da altezze inaccessibili - e la convinzione di poterlo fare in modo preciso, "chirurgico" direbbe qualche commentatore odierno - si scontrò ben presto con i rapporti delle missioni aeree, che denunciavano un elevato numero di obiettivi falliti con gravi perdite tra la popolazione. A un anno solamente dalla pubblicazione di quella foto propagandistica, americani e inglesi si videro costretti a rinunciare ai bombardamenti mirati per adottare la più grossolana tecnica del *carpet bombing* (bombardamento a tappeto), o *area bombing* (invio di grandi stormi di bombardieri, a ondate successive, sullo stesso bersaglio, quasi sempre un'area densamente abitata).

Gli esiti di tale svolta, quanto a efficacia distruttiva, sono bene impressi nella memoria dei testimoni e raggiunsero il culmine nelle azioni condotte dagli Alleati sulle città tedesche (un nome su tutti - Dresda - e una stima, approssimata per difetto: 150.000 morti). D'altra parte, non mancano gli storici - fra i quali lo stesso Fussell - che fanno discendere le tragedie di Hiroshima e di Nagasaki da questa svolta tattica, derivante da una strategia terroristica ispirata alla brutale equiparazione tra società civile ed esercito nemico e volta al progressivo indebolimento del cosiddetto "fronte interno".

In Italia le vittime delle incursioni aeree furono probabilmente più di 60.000, sui circa 450.000 militari e civili caduti complessivamente nel corso della guerra. Cifre indicative dell'incidenza dei bombardamenti e, al contempo, della differenza fra la nuova guerra "totale" e la precedente (900 erano state le vittime civili delle ancora rudimentali incursioni aeree subite dagli italiani nel primo conflitto mondiale).

Assai significativa la percezione che la gente ebbe dell'inedita e improvvisa minaccia dal cielo. Una contadina scampata alle terribili incursioni

²⁶ Paul Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, p. 18.

sull'area di Cassino ha ricordato: «La guerra comincette quando iniziettero a buttà le bombe»²⁷. Tale ricordo combacia con quello di un testimone milanese dei bombardamenti dell'agosto 1943, che nel dopoguerra malinconicamente annotava: «Una notte d'agosto Milano è morta. È morta la città che credeva nella Galleria come in un'incrollabile piramide e conservava una bonaria immagine anche della guerra»²⁸. A riprova della netta e diffusa opinione che la guerra "vera" fosse iniziata solo con i bombardamenti del 1943. I quali, per gli abitanti del capoluogo lombardo, non furono né i primi (come invece erano stati, per i romani, i bombardamenti del luglio 1943 ai quartieri Tiburtino e San Lorenzo, benché Pio XII avesse implorato di risparmiare la Città Santa), né gli ultimi. Né i più feroci, nonostante le migliaia di tonnellate di bombe rovesciate sulla città e le centinaia di vittime.

L'evento più truce, per i milanesi, fu registrato il 20 ottobre del 1944, dopo che un ordigno sganciato in pieno giorno da un bombardiere americano centrò la scuola elementare "F. Crispi" del quartiere Gorla, provocando la morte di 184 bambini e delle loro 19 insegnanti. La memoria dolorosa dell'eccidio, tramandata in solitudine dagli abitanti dell'abitato e dal monumento-ossario eretto per loro iniziativa (una figura imponente di donna che regge la salma di un fanciullo, l'intero gruppo statuario sormontato dalla scritta: «Ecco la guerra»), contrasta decisamente con quella affidata dalla maggioranza degli italiani alla leggenda di "Pippo", il solitario velivolo che appariva - o, meglio, si udiva - di notte, a ricordare a tutti il pericolo della guerra ma anche a rassicurare, a esorcizzare la guerra stessa con i suoi passaggi regolari, con quelle sue azioni isolate - «una bomba scagliata qua e là», riferisce candidamente un testimone - con quel suo nomignolo disneyano, da canzonetta spensierata. Immagine ben lontana dalla realtà dei perfidi "incursori" che mitragliavano le nostre città e campagne (alla maniera riproposta da V. De Sica nel film "La ciociara"), o dei *pathfinders* che irroravano di proiettili incendiari le aree bersagliate, prima che intervenissero le fortezze volanti con il loro carico di morte.

2. 24 luglio 1944: il primo bombardamento aereo su Lodi

Lodi nell'estate 1944 ancora si cullava nell'illusione della sua incolumità. I bombardamenti aerei sulle città del Nord erano cominciati nell'ottobre 1942, guastando irrimediabilmente al regime fascista la celebrazione del

²⁷ Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 60.

²⁸ AA.VV., *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, FrancoAngeli, Milano 1986, p. 410.

ventesimo anniversario della marcia su Roma e della presa del potere. Una così prolungata incolumità aveva indotto la popolazione del Lodigiano ad un allentamento delle precauzioni, deprecato dalla stampa locale, "Il Cittadino" e il settimanale fascista "Fanfulla da Lodi". Veniva anche stigmatizzato l'inefficiente servizio di allarme, dal momento che non era il reparto di avvistamento di Lodi a dare l'allarme ma la centrale di Milano, cui il reparto lodigiano inviava i rilevamenti raccolti. L'imprudenza della popolazione e la disfunzione del servizio di allarme sarebbero state corrette soltanto dalla tragedia che colpì la città in una tranquilla mattina di fine luglio e travolse ogni illusione sulla "buona stella" dei lodigiani.

Erano da poco passate le ore 8 di lunedì 24 luglio 1944. Il servizio di allarme antiaereo non preavvertì, forse la sirena suonò pochi istanti prima del disastro. Due aerei si sganciarono dalla propria formazione in volo, si abbassarono e scaricarono bombe sul centro storico della città: furono rase al suolo alcune case in via Fanfulla, via S. Maria del Sole e via Solferino. Era una mattina afosa e più che il fragore degli scoppi, ricordano i testimoni, impressionò la nube di polvere che si propagò per le strade colpite. Poi fu un accorrere di gente scampata al disastro per prestare soccorso a chi era sotto le macerie. A sera si contarono 39 vittime, in maggioranza donne e bambini.

Prima di questo bombardamento sul capoluogo, nel Lodigiano era stata colpita soltanto una cascina a Crespiatica nell'ottobre 1942, in una delle prime incursioni aeree sul Nord, senza causare perdite umane.

Dopo la strage del 24 luglio 1944 fu immediatamente posto sotto accusa il sistema di allarme aereo: un drastico intervento del comandante tedesco di Lodi portò ad assegnare alla postazione di avvistamento tedesca situata alla periferia di Lodi il compito di attivare il segnale di allarme. Sotto accusa furono posti anche l'imprudente comportamento della popolazione durante gli allarmi, la scarsa osservanza dell'oscuramento delle abitazioni, l'insufficiente numero di rifugi pubblici. Ma nonostante le nuove misure prese, nei mesi seguenti bombardamenti e mitragliamenti si susseguirono senza sosta fino alla conclusione del conflitto, coinvolgendo anche i centri minori del Lodigiano. Lodi avrebbe subito un secondo tragico bombardamento il lunedì di Pasqua, 2 aprile 1945, con altre 40 vittime.

Nel corso dell'estate 1944 altri paesi del Lodigiano furono colpiti: Paullo, Maleo, S. Stefano Lodigiano, Codogno, Casalpusterlengo, Zorlesco, Secugnago, S. Colombano al Lambro. In quest'ultimo centro si ebbe il maggior numero di perdite umane: 22 vite stroncate nella domenica dedicata alla sagra dell'uva, il 17 settembre.

I bombardamenti nel Lodigiano avvennero prevalentemente di giorno

e soltanto raramente colpirono obiettivi “strategici” (ponti, fabbriche, ferrovia, strutture militari) al punto da indurre nella convinzione che la componente terroristica nei confronti della popolazione civile fosse prevalente. Ne sono conferma soprattutto i mitragliamenti aerei diurni in cui venivano presi di mira con accanimento persone a piedi o in bicicletta, corriere, carretti trainati da cavalli. Eppure la popolazione continuava a considerare chi bombardava come un “liberatore”, di cui attendeva l’arrivo a braccia aperte: è un’ulteriore evidente prova di quanto fossero isolati e odiati fascisti e nazisti.

3. Testimonianze

Donato e Francesco Lorandi

La famiglia Lorandi abitava a Lodi in via Fanfulla in una casa a ringhiera, con cortile interno; al piano terreno vi erano magazzini di artigiani, ai piani superiori appartamenti per famiglie. Nella memoria di due figli, Francesco e Donato Lorandi, è ancora vivo il dramma di quel giorno:

“La vostra famiglia dove abitava?”

(Donato): In via Fanfulla n. 4, dove adesso c’è il magazzino del fiorista ‘Armando & Maria Rosa’ (attuale numero civico 35). La nostra casa era composta da una cucina e da una camera da letto, dove dormivamo in un letto i nostri genitori e in altri due letti noi tre figli.

Come era composta nel 1944?

(Francesco): Da papà, mamma, mio fratello maggiore Emilio del 1919, reduce dalla Russia, da me nato nel 1926 e da Donato del 1931. Mia madre si chiamava Vanni Vittoria, era del 1897. Mio papà Lorandi Luigi era del 1882. Nostro padre era tornato dalla prima guerra mondiale e gli è morta la moglie di epidemia denominata ‘spagnola’ lasciandogli due figlie e un figlio. Allora si è risposato con una vedova di guerra, Vanni Vittoria, che aveva 15 anni in meno di lui e aveva una figlia, Luigina. Noi siamo figli del secondo matrimonio di nostro padre, cioè di Vanni Vittoria.

Quel mattino del 24 luglio 1944 dove eravate al momento del bombardamento?

(Francesco): Io e mio fratello Emilio eravamo a casa, lui era in ferie e io a casa per infortunio. Io dal 1940 lavoravo alle Officine Gay. Avevamo preso un impegno che alle otto e un quarto dovevamo andare a trasportare una stufa all’oste che c’era sull’angolo di via Callisto Piazza con via Fanfulla. Ci siamo lavati e mentre uscivamo è suonata la sirena dell’allarme. Alle 8 e venti, esattamente, non avevamo ancora percorso 10 metri fuori dalla porta. Noto che mentre noi uscivamo dal portone sono entrate sei o sette persone, delle quali cinque o sei sono rimaste uccise. Nel nostro cortile abitavano 27

famiglie: un cortile a ringhiera, su due piani e dentro nel cortile ci stavano due magazzini, uno occupato da Sabbioni Amedeo che faceva il cenciauolo, commerciava in ferro e tutta quella roba lì, mentre nell'altro cortile c'era un magazzino di birocci, facevano carrozze. Poco prima era arrivato un mio zio dalla campagna che ci aveva portato su delle galline a mia mamma. Uscito anche lui, in casa era rimasta mia madre. In quel momento è caduta la bomba. Nei paraggi nostri, in via Fanfulla, sono cadute due bombe, una ha colpito casa nostra e l'ha tranciata in pieno e un'altra nella caserma dei bersaglieri, nell'ex convento di S. Domenico, che in quel momento ospitava il genio militare, ma non è scoppiata. Mio cugino Lorandi Turiddu era sergente dei genieri, ma quella notte aveva dormito a casa. Io sono corso in caserma per cercare mio cugino Turiddu e entrando, nel corpo di guardia, mi sono accorto che nella latrina c'era questa bomba qui inesplosa e ho dato l'allarme.

Donato: Turiddu l'hanno trovato morto in casa, con il figlio piccolo Sereno sul petto, pure morto. La moglie Vittorina è stata trovata viva nel cunicolo del camino.

Ma lei, Francesco, uscendo di casa non aveva sentito gli aerei in volo?

No, niente, neanche lo scoppio della bomba. Abbiamo avvertito solo un polverone, si capisce che trattandosi di case vecchie, la polvere e tutto il materiale ha attutito il rumore. Siamo scappati per via Fanfulla, in mezzo a un polverone che non ci vedevamo a un metro, e poi svoltando nella via dove c'era la "Ghiaccio-forza-luce" (ora via mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti) e poi verso Porta Milano. Quando siamo tornati indietro davanti a noi si presentò questo spettacolo spaventoso. Nel nostro cortile ci furono più di venti morti, dieci o dodici in via S. Maria del Sole e gli altri in via Solferino, dove pure erano cadute bombe.

Donato: Non siamo solo noi superstiti, c'era una bimba appena nata, che abbiamo trovato al pomeriggio scavando.

E tu, Donato, quella mattina del 24 luglio dov'eri?

Io facevo il garzone della farmacia Sabbia. Sono uscito alle ore 8 per andare al lavoro. Dopo un quarto d'ora ho sentito un boato, ma non sono tornato a casa, mi hanno raccontato delle frottole. Alla sera ho dormito dai Sabbia e dopo un paio di giorni mio zio mi ha portato alla cascina Virolo di Mulazano. Non ho partecipato neppure ai funerali.

Avete trovato voi vostra madre sotto le macerie?

(Francesco): Mia madre è stata trovata alla sera. L'hanno trovata altri, era irriconoscibile. Fu riconosciuta da mia sorella, da un orecchino, perché mezza faccia era via. La bimba che si era salvata era stata salvata da una trave. Vicino a lei c'era morto Poncellini. La famiglia Sozzi si era salvata

perché abitava in un cortile più interno, in collegamento col nostro. La famiglia Serviati: il marito Giulio si è salvato perché era in Polenghi a lavorare, Egidio Serviati si è pure salvato, sotto una ringhiera. Irma Sozzi, moglie di Serviati Giulio, si è salvata: hanno costruito una barella con due manici di badile e sopra un sacco e l'hanno portata in ospedale. Un'altra figlia dei Sozzi si è salvata perché era alla colonia Caccialanza, come Esposti Franca, la cui mamma invece è rimasta sotto. La Croce rossa è arrivata dopo un'ora. Una signora di Cantù veniva giù a fare la scorta di borsa nera; al numero sei di via Fanfulla c'era un signore che faceva borsa nera; la signora di Cantù è stata trovata dopo giorni sotto le macerie perché si sentiva la puzza.

La città di Lodi come ha reagito?

(Francesco): È stata scioccata, ma ha anche saputo reagire partecipando ai soccorsi.

Quando sono stati fatti i funerali?

(Francesco): Due giorni dopo, a spese del Comune, con bare fatte con assi della Polenghi Lombardo. Si sentiva la puzza dei cadaveri, mentre si faceva il funerale con i carri del latte della Polenghi, trainati da cavalli. I funerali furono fatti in duomo al pomeriggio dal vicario vescovile. Con le bare sui carri trainati da cavalli siamo andati al cimitero; ci fu anche un allarme aereo, la gente scappò nei campi poi tornò. Il prete el seva no che fa. Il risarcimento per le vittime è stato di 120.000 lire a persona.

Avendo la casa distrutta dove siete stati ospitati?

(Donato): Noi siamo stati fortunati perché nostra sorella Vanni Luigina abitava in via Cingia, un piccolo locale e siamo stati accolti da lei che aveva il marito in Germania, Granata Giuseppe, e tre figlie. Quindi ha preso me e mio fratello con lei, accanto alle sue tre figlie. Ci ha dato un letto, pieno di cimici. In quel momento il Comune ci ha dato maglioni militari, ma io e mio fratello eravamo pieni di pidocchi. Nostra sorella Luigina, che era del 1914 ed è morta l'anno scorso, ci ha fatto da mamma: fino a quando ci siamo sposati lei ci ha tenuto come figli nella propria famiglia, si è sempre sacrificata per noi, senza chiedere nulla in cambio, ci sarebbe da farle un monumento.

(Francesco): Nostro padre era stato accolto in piazza Zaninelli da una sorella della prima moglie, una Pacchioni. Noi ci siamo salvati con i soli pantaloncini addosso. Elio Paleari ci ha rivestito, ci ha dato gli abiti, era un parente alla lunga con mio papà.

Andavate nei rifugi antiaerei prima del bombardamento?

(Francesco): Sa dov'era il nostro rifugio quando suonava l'allarme? Andavamo nei campi a porta Milano, alla Concoreggia. Da Porta Milano nell'agosto 1943 avevamo visto i bagliori degli incendi dei bombardamenti su

Milano.

(Donato): Io qualche volta andavo nei rifugi sotto il palazzo della Posta.

Quando avete avuto una casa vostra di nuovo?

(Francesco): Dopo il 1950 quando ci hanno assegnato le case Fanfani. Io mi sono sposato nel 1953 e Donato nel 1954. La casa era stata assegnata a Granata Giuseppe e l'ha lasciata a noi. Nostro fratello Emilio è morto cadendo da un'impalcatura a 39 anni²⁹.

²⁹ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Donato e Francesco Lorandi*, Lodi 30 giugno 2004 (audiocassetta).

CAPITOLO 7

LE STRAGI DI GALGAGNANO E VILLA POMPEIANA

1. Guerra ai civili

La prima strage di civili in Italia fu compiuta dai tedeschi a Barletta il 12 settembre 1943 (due netturbini e undici vigili urbani fucilati, uno dei quali miracolosamente sopravvissuto); fra le ultime spicca l'eccidio di Pedescala di Valdastico (Vicenza), dove il 30 aprile 1945 i nazisti e i repubblicani massacrarono 82 fra donne, vecchi e bambini. A ricostruire la scia di sangue versato e l'entità della violenza con cui gli uomini del Terzo Reich e i loro alleati fascisti si accanirono contro la popolazione non bastano i nomi e i numeri, pur sconvolgenti, delle Fosse Ardeatine (335 morti), di S. Anna di Stazzema (560 morti) e di Marzabotto (955 morti): nell'atlante della "guerra ai civili" condotta in Italia fra il '43 e il '45 rientrano a pieno titolo anche decine e decine di toponimi meno noti, disseminati lungo la dorsale appenninica fino all'estremo Nord del Paese. Stime ragionevoli parlano di un totale compreso fra le 10 e le 15 mila vittime, con il primato dell'area tosco-emiliana entro cui si svolse più del 60% delle stragi⁵⁰.

Tanta brutalità trova riscontro, in Europa occidentale, unicamente nella cittadina francese di Oradour-sur-Glane, teatro della rappresaglia eseguita dai nazisti il 10 giugno 1944 e costata la vita a circa 650 persone. Più efferate e devastanti le azioni condotte nell'Europa dell'Est, dove l'avanzata germanica manifestò fin da subito i tratti della guerra di sterminio, abbattendosi con furia sulle razze "inferiori" (slavi, ebrei e zingari). Com'è noto, la sistematicità delle stragi compiute dai nazisti nell'Est europeo fu tale da imporre ai vincitori, al termine del conflitto, la celebrazione del processo di Norimberga e l'elaborazione delle categorie giuridiche di "genocidio" e di "crimine contro l'umanità".

I più recenti studi sulla "guerra ai civili" in Italia hanno consentito di appurare che l'intenzionalità e la metodicità delle operazioni di sterminio condotte all'Est furono trasferite in Occidente dopo che, nel 1944, l'attività resistenziale nei territori occupati andò intensificandosi, rivelando le stesse modalità operative e gli intrecci con la popolazione che già avevano

⁵⁰ Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti*, Mondadori, Milano 2002, p. 8.

contraddistinto l'azione dei partigiani russi. Non fu solo il tasso di brutalità presente in ogni guerra, combinato con il precario autocontrollo e il senso di frustrazione delle truppe ormai assediato, a determinare le innumerevoli violenze commesse dai militi nazisti nei venti mesi dell'occupazione italiana; fu soprattutto l'intenzione di fare terra bruciata attorno alle bande di resistenti e, prima ancora, di intimidire i potenziali sostenitori di queste, non disgiunta da uno sprezzante senso di superiorità rispetto agli italiani. A ciò si unì l'odio e il desiderio di vendetta dei repubblicani, che in varie occasioni si rivelarono più che zelanti collaboratori delle soldatesche germaniche.

D'altra parte, la guerra di sterminio non fu prerogativa della Wehrmacht e delle SS. Lo stesso esercito italiano si era distinto per la durezza con cui aveva represso la resistenza nei Balcani, occupati dalle forze dell'Asse a partire dal 1941. Se la quasi totalità degli eccidi perpetrati dai tedeschi in Italia è rimasta impunita fino ad oggi - nonostante inglesi e americani avessero raccolto fin da subito i documenti necessari all'istruzione dei processi - ciò fu dovuto inizialmente al timore della classe politica italiana di vedersi costretta ad autorizzare i processi ai propri generali e ufficiali, responsabili delle stragi di civili sloveni e croati. Valutazioni di carattere internazionale indussero poi tutti - italiani e alleati - a dimenticare i rancori con la Germania, che alla fine degli anni Quaranta era ormai destinata a divenire una pedina fondamentale nello schieramento antisovietico. Urgeva anzi una piena riabilitazione del popolo tedesco e della sua classe politica e militare.

Inoltre l'inguaribile tendenza dei militari, vinti e vincitori, a giustificare il proprio operato come ineluttabile conseguenza della guerra non agevolò il compito degli inquirenti. Fu così che si giunse all'archiviazione dei fascicoli raccolti dalle autorità militari alleate, che in buona parte furono rinchiusi in un recondito armadio della Procura Generale Militare di Roma, e lì "dimenticati". Solo la vicenda legata alla cattura e al processo di Erich Priebke - l'ex ufficiale nazista che fu tra i registi dell'eccidio delle Fosse Ardeatine - consentì, nel 1994, la scoperta del contenuto di quell'armadio. Ma i tempi per una "Norimberga italiana" erano ormai cessati. Così come cessata era la possibilità di ricostruire la verità processuale e di accertare le responsabilità individuali di molte stragi. Accessibile era invece la verità storica, ancor oggi da scrivere e da divulgare.

2. Violenza barbara in cascina

Luglio fu il mese più tragico del 1944 nel Lodigiano. Il 1° luglio a S. Angelo Lodigiano durante un rastrellamento erano stati trucidati i coniugi Semenza. Il 10 luglio, nel pieno centro di Lodi, un nucleo gappista della

174^a brigata Garibaldi aveva ferito mortalmente il fascista Paolo Baciocchi, commissario prefettizio a S. Angelo Lodigiano. Il commissario prefettizio di Lodi, Gino Sequi, postosi all'inseguimento degli attentatori era stato a sua volta ferito presso il bosco del Belgiardino. Questo duplice attentato convinse i responsabili militari della Repubblica sociale italiana che si doveva colpire duro in quell'area di estesi boschi lungo il corso dell'Adda a nord di Lodi dove si mimetizzavano centinaia di sbandati, renitenti alla leva, ribelli alla RSI e all'occupazione tedesca. Il 21 luglio tre militi della GNR furono sequestrati a Cervignano d'Adda da un gruppo partigiano comandato dal cremasco Carlo Guaiarini, che sarebbe caduto due giorni dopo a Marzano.

Il rastrellamento del 26 luglio nasce, in questo contesto di crescita evidente dell'attività partigiana, come decisa risposta repressiva per riprendere il controllo del territorio da parte delle forze militari della RSI. La GNR di Lodi per l'occasione fece intervenire anche un battaglione d'assalto da Milano. All'alba di mercoledì 26 le forze antiribelli sferrarono l'azione di rastrellamento tra Villa Pompeiana e Galgagnano. Circondarono la cascina Cagnola dell'agricoltore Celestino Sfondrini, la perquisirono in ogni parte, raccogliendo tutti gli uomini in cortile. Dopo sommari interrogatori il tenente Alvaro Onesti che dirigeva i militi fascisti ordinò la fucilazione di Giuseppe Massari, mutilato, reduce dalla campagna di Russia; poiché si ribellava, fu legato ad una sedia e colpito mentre ancora tentava di trovare scampo. Il fratello Artemio non riuscì a trattenersi dall'inveire contro gli assassini del fratello. Allora Onesti ordinò di fucilare pure lui. Poi fu chiamato Michele Vergani, disertore, e subì la medesima sorte. Con l'accusa di ospitare e favorire "ribelli" il tenente Onesti decise infine di stroncare l'esistenza dell'agricoltore proprietario della cascina. Gli furono concessi cinque minuti per salutare i familiari.

Celestino Sfondrini rientrò in casa, salì al piano superiore dove erano piantonati i figli, Maria Luisa (14 anni), Angela (13 anni), Piergiovanni (11 anni), la sorella e una cugina; la moglie era andata a Milano ad assistere in ospedale una parente. Si isolò per un breve, intenso, momento di raccoglimento spirituale e poi si congedò dai familiari straziati da una così insopportabile ingiustizia. Andò incontro ai suoi carnefici con la stessa dignità e forza con cui, grazie alla fede religiosa, aveva affrontato ogni difficile momento della sua vita. Stramazzone accanto ai corpi dei suoi tre contadini sull'aia della cascina. I militi poi, col pretesto di perquisire l'abitazione, asportarono valori, denaro, viveri. Quanto al tenente Onesti, nei giorni seguenti, stilò un rapporto sull'eccidio, infarcendolo di menzogne per giustificare il proprio operato e quello dei suoi subordinati.

Analoga situazione si ripropose alla cascina Montebello di Villa Pom-

peiana, dove furono fermati 5 sbandati e renitenti, che furono fucilati dopo breve interrogatorio, nonostante non fossero armati e non opponessero resistenza. Sulla sponda sinistra, in territorio di Spino d'Adda, un partigiano perì in Adda, raggiunto da proiettili sparati dai rastrellatori. Alla cascina Erbatico fu catturato uno sbandato siciliano: anch'egli subì la fucilazione. Verso mezzogiorno si poté tirare il bilancio dell'operazione: undici fucilati e alcuni fermati. La Prefettura di Milano emanò il giorno seguente un comunicato in cui si affermava che nel rastrellamento era stata annientata una banda di undici componenti trovati in possesso di armi.

La violenza barbara aveva dunque imperversato nella silenziosa e laboriosa campagna lodigiana, lasciando una scia di sangue di vittime innocenti il cui ricordo è ancora oggi vivo nella mente e nel cuore dei cittadini che amano il rispetto della dignità e della libertà di ogni persona.

3. Testimonianza

Angela Sfondrini

La figlia di Celestino Sfondrini, agricoltore della cascina Cagnola, trucidato il 26 luglio 1944, conserva viva la memoria del padre e di quegli eventi: Angela Sfondrini, quasi tredicenne, quel giorno era in cascina e rimase accanto al padre fino a poco prima della sua fucilazione:

“Come era composta la vostra famiglia?”

Era composta da papà Celestino, mamma Caterina, due figlie e un figlio, compresi tra i 14 e gli 11 anni, una zia sorella del papà, non sposata, che si chiamava Lina e la cugina Maria. In cascina in quell'estate era presente anche la famiglia del fratello di mio padre, lo zio Carlo Sfondrini. Lui aveva trasferito lo studio di ingegnere da Milano, dove abitava, a Lodi.

Come eravate state educati in famiglia?

C'era un clima molto sereno, tranquillo, umanitario, religioso. Un atteggiamento per niente vendicativo. Aperti verso i bisogni degli altri. Nostro padre ci aveva dato un grande esempio di umanità: lui la riversava verso gli altri. Il suo forte senso umanitario lo manifestò anche nei confronti del Seminario: portò in Seminario un cavallo, sottraendolo all'ammasso, ma ci fu qualcuno che lo denunciò per cui era stato messo in carcere per una settimana. Io mi trovavo in collegio dalle suore di Maria Bambina in via Gorini a Lodi, frequentavo le magistrali. Così mio padre andò a portare con un camioncino dei viveri di emergenza a Torino, dove c'era una sorella della zia, suora di clausura; anche quella volta fu fermato e mio papà finì in prigione. Mio papà però era amato da tanti, conosceva il dottor Petrillo in prefettura a Milano, che si interessò per farlo liberare. L'animo del papà era

senza frontiere, era aperto.

Politicamente suo padre manifestava delle opinioni?

Io ricordo che mio padre era proprio apolitico, dall'animo libero.

Ma i militi fascisti, quando arrivarono in cascina, accusarono suo padre di qualche reato?

All'alba noi abbiamo sentito vociare e la zia mi ha detto: 'Vai a vedere chi c'è'. E io ho risposto: 'Oh zia, quanta gente!', erano tutti intorno alla cascina. La zia mi ha detto: 'Corri a dirlo a papà'. Io sono corsa in camera di papà, ma lui non c'era già più. L'ho rivisto solo dopo, quando rientrò prima della fucilazione. Ricordo che loro ci hanno obbligato a tenere le finestre chiuse: eravamo al piano superiore, dove avevamo le camere. Io spiavo dalle persiane, guardavo dove erano stati raccolti tutti gli uomini per vedere se in mezzo a loro c'era mio papà. Loro, i fascisti, l'hanno accusato che aveva dato ospitalità ai partigiani! Questo l'hanno detto loro!

Voi non avete visto uccidere i fratelli Massari e il Vergani?

No, fummo obbligati a stare in camera con le persiane chiuse. C'erano con noi dei militi a sorvegliarci, ragazzi giovani. Uno poi l'hanno chiamato per partecipare al plotone che doveva uccidere mio papà, ma lui si rifiutò. Non so se poi l'hanno obbligato. Mi è rimasto impresso. Erano tutti col mitra. Per anni, anche dopo la guerra, vedere un mitra mi agghiacciava il sangue. Noi abbiamo solo sentito gli spari.

Come è andato verso la morte suo padre?

Per morire come è morto papà, con quella dignità con cui è morto, bisogna aver vissuto con quella dignità, perché non si può improvvisare. Lasciava tre bambini piccoli, la moglie che si trovava in quel momento a Milano ad assistere in ospedale una zia, lasciava un'azienda da condurre. Immagino anche quanto abbia sofferto per aver assistito all'uccisione di quei tre suoi lavoratori, i fratelli Massari e Vergani, fucilati prima di lui. Poi gli hanno detto: 'Le diamo cinque minuti di tempo per salutare la sua famiglia'. Lui allora ha pensato alla sua coscienza, si è posto in raccoglimento.

Come ricorda i momenti che hanno preceduto la morte di suo padre?

Nostro padre ha salito gli scalini della scala a due a due e ha detto alla zia che era seduta su una sedia sul pianerottolo: 'Lina, me fusilen, mi fucilano'. Ricordo che l'ha detto in dialetto. Non ha avuto reazioni di disperazione. Poi è andato nella stanza adiacente alla scala e ha fatto questo momento molto intimo, con il Signore, di preparazione alla morte. Io l'ho raggiunto nella stanza e vedendolo in raccoglimento gli ho detto: 'Papà, stai facendo l'esame di coscienza?'.

Lui cosa ha risposto?

Lui ha asserito con la testa, non ha risposto, e ha continuato nel suo racco-

glimento.

Lei è rimasta nella stanza accanto a suo papà?

Sì, poi sono venuti i militi fascisti e l'hanno preso per le braccia per portarlo via. Allora mio fratello si è avvinghiato alle gambe del papà e gridava 'No, no!', per impedire che lo portassero via. Quando stava per scendere, in quel momento papà si è ricordato che doveva dire qualcosa alla zia, si è divincolato con forza da quella gente e si è accostato alla zia. Poi è sceso e dopo pochi minuti abbiamo sentito gli spari. Io ho quindi un grande esempio davanti, datomi da mia padre, che nelle vita valgono solo due cose: il senso religioso, personale, di ognuno con Dio e la concordia fraterna. Poi ha detto a suo fratello Carlo: 'Ti raccomando i miei figli'. E passando davanti alla Madonnina che c'era in cortile ha aggiunto: 'Quello che Dio vuole non è mai troppo'. Ci ha lasciato questa testimonianza che io vivo con orgoglio, anche se ho sofferto moltissimo e soffro ancora oggi.

Suo papà è rimasto a lungo in terra sull'aia o voi avete potuto recuperarne il corpo?

Non ricordo. Ricordo che più tardi arrivò il parroco, don Mario Toscani, che era stato avvertito di nascosto. Dopo hanno portato tutti gli uomini nella vicina cascina Fornasotto che papà conduceva in affitto. Poi qualcuno ha telefonato ai tedeschi di Milano che mio papà conosceva e questi sono venuti giù nel pomeriggio e hanno liberato tutti i fermati.

Sua mamma quando ha saputo l'accaduto?

Siamo riusciti ad avvertire dei parenti che sono andati in ospedale a Milano a prenderla, ma non dicendole subito la verità, per cui la mamma quando scese dalla macchina nel pomeriggio ha chiesto: 'Dov'è Celestino, dov'è Celestino?'. Nessuno ha avuto il coraggio di rispondere. Allora la mamma è corsa sulle scale e siccome la camera di mamma e papà era proprio di fronte alle scale, ha visto i ceri... e ha capito.

La camera ardente è stata fatta anche per gli altri tre contadini?

Sì. La madre dei fratelli Massari non ha poi più voluto venire sull'aia dove erano stati fucilati i suoi due figli. Era stata una tragedia terrificante. Basti pensare alla cattiveria di quella gente: Giuseppe non voleva morire, l'hanno legato alla sedia, l'hanno crivellato di colpi perché si ribellava...

Come è stata la vostra vita dopo la guerra?

Con la mia fede sono riuscita a perdonare, a dimenticare mai. La sofferenza più grande è derivata dal fatto che gli uccisi erano tutti innocenti, allora le sofferenze sono ancora più atroci. Se uno ha sbagliato e viene ucciso si può pensare che ha pagato il suo sbaglio, invece il papà era amato da tutti, l'ingiustizia allora è più sconvolgente.

Voi, come famiglia, avete sempre voluto che le commemorazioni annuali dell'eccidio fossero sganciate da ogni intonazione politica...

Sempre. Vogliamo una commemorazione religiosa e umana.

Nel senso che suo padre non può essere attribuito a nessuna parte politica?

Nessuna. Proprio lo dico con fermezza.

Qualcuno dei suoi figli porta il nome di suo padre?

Il mio secondo figlio porta il nome di mio papà e il primo figlio di mio fratello.

Avete potuto celebrare i funerali?

Le autorità fasciste non davano il permesso, non volevano che si facesse. Al funerale ci fu una grande presenza di popolo. Il parroco don Toscani ci fu molto vicino, fin dal momento in cui a piedi attraverso i campi raggiunse la cascina e aiutò a vestire gli uccisi e a comporre la camera ardente. Questa partecipazione di popolo continua tuttora ogni 26 luglio, quando celebriamo la messa sull'aia dove sono stati uccisi. Non siamo solo noi parenti. Viene gente che allora non era neppure nata"³¹.

³¹ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Angela Sfondrini Meazzi*, Lodi 29 giugno 2004 (audiocassetta).

CAPITOLO 8

I MARTIRI DEL POLIGONO

1. La guerriglia urbana dei GAP

La linea strategica più attivista, che dopo le prime settimane successive all'8 settembre aveva contribuito a intensificare l'azione resistenziale e che fra il novembre del 1943 e il marzo del 1944 aveva guidato la straordinaria stagione di scioperi nelle fabbriche del Nord, trovò il proprio compimento - nonostante le perplessità dei moderati all'interno dei CLN - oltre che nella guerriglia partigiana in montagna, nel terrorismo urbano dei GAP (Gruppi d'azione patriottica).

Costituitisi nell'ambito dell'organizzazione clandestina comunista - con l'eccezione di alcuni elementi provenienti dal Partito d'azione - e strutturati in cellule di pochi componenti capeggiate da un comandante, i GAP colpivano con azioni fulminee gli obiettivi militari e civili del regime nazifascista, sfidandone apertamente i propagandistici tentativi di "pacificazione" con la popolazione dell'Italia occupata. Il rischio della repressione e delle rappresaglie da parte del nemico era preventivato e, in un certo senso, implicito nella strategia di lotta di queste squadre, le cui operazioni erano intese a esasperare il regime, a indebolirlo più sul piano della credibilità e tenuta d'immagine che non dell'operatività effettiva. Meno prevedibile era l'entità della reazione dei nazifascisti nei confronti dei civili che, certo, nel corso del 1944 andò definendosi e dispiegandosi in tutta la sua ferocia.

Fra le azioni gappiste più eclatanti, oltre a quelle milanesi e torinesi, che videro protagonisti alcuni fra gli elementi più attivi come Ilio Barontini e Giovanni Pesce, l'attentato del 23 marzo 1944 in via Rasella a Roma e l'uccisione del filosofo Giovanni Gentile, avvenuta a Firenze il 15 aprile dello stesso anno.

I due attentati si prestano, per motivi diversi, a una lettura critica del fenomeno gappista e delle sue interpretazioni nei decenni successivi alla Liberazione. L'operazione dinamitarda di via Rasella, culminata nell'uccisione di 33 riservisti del battaglione Bozen aggregati alla Wehrmacht e di altri civili casualmente presenti all'esplosione può dirsi un errore, sia per gli ingenti "danni collaterali" provocati, sia perché incrinò irrimediabilmente i rapporti fra la componente comunista e le altre forze resistenziali, contrarie a simili azioni. Se tuttavia è doveroso ribadire la sostanziale inutilità - militare e politica - dell'attentato di via Rasella, è quantomeno logicamente

scorretto valutare l'accaduto in connessione all'eccidio delle Fosse Ardeatine, deciso dopo l'azione terroristica e costato la vita a 335 innocenti. Di certo i gappisti non potevano prevedere una simile rappresaglia da parte nazista né l'effetto raggelante che essa ebbe sulla popolazione romana e sulla sua successiva partecipazione alla lotta contro gli occupanti. Faziose e meschine, inoltre, le dicerie sorte sulla richiesta tedesca dell'autodenuncia e autoconsegna dei partigiani responsabili dell'attentato quale condizione per evitare la rappresaglia: richiesta mai avanzata - come ha inoppugnabilmente dimostrato Alessandro Portelli³² - ma la cui leggenda ha ingenerato l'opinione di una corresponsabilità dei gappisti nella strage.

Manipolazioni dell'informazione e condizionamenti della memoria emergono pure dalla vicenda dell'attentato a Giovanni Gentile, filosofo e uomo di cultura allineato al regime fascista - celebre un suo pubblico "elogio del manganello" - e per questo colpito a morte. Anche in tale occasione, la decisione fu presa unilateralmente dai comunisti i quali, resisi poi conto di aver agito in eccessiva solitudine (Gentile era stato il *maître à penser* di un'intera generazione di intellettuali e di quadri politici antifascisti), diffusero un volantino di rivendicazione dell'attentato a firma dell'intero CLN toscano, immediatamente smentito da un contro-volantino di condanna dell'azione. Ma l'operazione più esecrabile fu quella legata al nome dell'intellettuale implicato a forza nell'*affaire* Gentile, il latinista Concetto Marchesi, cui fu attribuita una (falsa) corresponsabilità nella decisione di eliminare il filosofo. L'uccisione di uno dei maggiori intellettuali italiani del tempo - servile nei confronti del regime ma immune da gravi responsabilità politiche - richiedeva evidentemente una legittimazione autorevole, una paternità accademica, scevra di ogni sospetto. Spiace dover ricordare che lo stesso Marchesi non ha richiesto un pubblico chiarimento della vicenda negli anni successivi alla Liberazione.

2. I "martiri" del Poligono di Lodi: la verità costa

A cadere fucilati sul prato del poligono di tiro di Lodi, il 22 agosto 1944, assistiti dal parroco della Maddalena don Saletta, furono cinque partigiani del gruppo Falco rosso, una formazione clandestina incorporata nella 174^a brigata "Garibaldi", comandata da Edgardo Alboni. Questi era un giovane ex tenente di Montanaso Lombardo, reduce dal fronte russo, entrato in contatto dopo l'8 settembre 1943 con la struttura clandestina del Partito comunista e investito del compito di allestire una rete di nuclei partigiani nella

³² Alessandro Portelli, *L'ordine è stato eseguito. Roma, Fosse ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

zona di Lodi. Uno dei nuclei che a lui facevano capo era quello organizzato da Oreste Garati, nome di battaglia "Falco rosso", imbianchino, che aveva reclutato i componenti del suo gruppo prevalentemente in città bassa.

Pertanto soprattutto la popolazione della città bassa visse incredula e angosciata le 20 ore trascorse dai primi arresti al momento della fucilazione. Il dramma cominciò con la cattura di due giovani maddalenini, sorpresi con armi, alle ore 17 del 21 agosto, in un bosco presso Boffalora d'Adda: Ettore Maddè, non ancora ventenne, nipote di Garati, e Ludovico Guarnieri di 21 anni, abitanti rispettivamente in via Maddalena e in via Vistarini. Poi verso le ore 20 i militi della GNR avevano fatto irruzione in via Oldrado da Ponte 7 portandosi via due giovanissimi cugini, Franco Moretti prossimo a compiere 17 anni e Giancarlo Sabbioni diciottenne. Giancarlo aveva perduto il padre nel bombardamento di Lodi del 24 luglio. Ai quattro, nella caserma GNR di via S. Giacomo, si sarebbe aggiunto un'ora dopo Oreste Garati, di anni 38, abitante in via Fissiraga 6. Per l'esattezza gli arrestati erano sei, perché nel bosco era stato catturato anche un certo Luigi Balconi di Liscate, che però sopravvisse al tragico epilogo. L'accusa, avvalorata dalle confessioni verbalizzate degli arrestati, fu per i cinque di aver attentato, il 10 luglio 1944, alla vita del fascista Paolo Baciocchi e del commissario prefettizio di Lodi Gino Sequi. Baciocchi era morto dopo qualche giorno.

L'esistenza dei verbali di interrogatorio non documenta di per sé che l'accusa corrispondesse a verità, tanto più che ci sono unanimi testimonianze sulle torture efferate inflitte agli arrestati. Ma la testimonianza del comandante Albani, pur se espressa qualche anno dopo sul periodico del Partito comunista lodigiano "Voce dell'Adda" e ribadita nel 1975 sul quotidiano piacentino "La Libertà", ha un valore probatorio inconfutabile. Secondo Albani, Garati si presentò a lui, comandante militare della brigata, la sera stessa dell'attentato a fare rapporto sull'azione gappista compiuta dal suo gruppo e costata la vita a Baciocchi. La mancata rivendicazione pubblica del duplice attentato, i sentimenti dei familiari dei "martiri" e l'atmosfera di criminalizzazione dei partigiani creatasi nel dopoguerra contribuiscono a spiegare la reticenza del Partito comunista (cui faceva riferimento politicamente la 174ª brigata Garibaldi) e il silenzio del CLN a proposito delle responsabilità dei fucilati nell'attentato a Baciocchi e Sequi. Abbiamo qui la misura delle difficoltà che il "processo alla Resistenza" del dopoguerra ha prodotto nelle realtà locali, nuocendo all'accertamento di verità scomode, per le quali c'erano da pagare dei costi.

L'attentato a Baciocchi e Sequi fu la prima azione gappista violenta compiuta a Lodi. Ma è importante rilevare che chi praticò la scelta della guerriglia urbana si proponeva di rendere impossibile quella "pacificazio-

ne” che veniva propagandisticamente invocata dalle autorità fasciste repubblicane. A Lodi il portavoce di questa strategia era il settimanale “Fanfulla da Lodi” del fascista Enrico Achilli. Tuttavia di fatto, nella realtà di tutti i giorni, la struttura fascista attuava quello per cui era stata costituita: mettere in atto, al servizio dei nazisti occupanti, una dura repressione con rastrellamenti, arresti, deportazioni, assassinii.

La “segnalazione” che portò i militi della GNR, nel pomeriggio del 21 agosto, alla “base” nel bosco di Boffalora risultò ai fini delle indagini antipartigiane molto fruttuosa. Anche perché, dopo l’arresto dei primi tre partigiani, presumibilmente cominciarono subito ammissioni. Non ha importanza sapere chi aprì il varco delle confessioni, se il Balconi, estraneo al gruppo lodigiano e quindi interessato a salvarsi collaborando con la GNR, oppure Maddè e Guarnieri “opportunitamente interrogati”, come eufemisticamente recita il verbale della GNR, ossia massacrati di botte. Sta di fatto che, da loro, si risalì ai cugini Moretti e Sabbioni e al “falco rosso” Garati. E il solo Garati avrebbe dovuto conoscere il livello superiore dei suoi contatti, in particolare Alboni, nonostante fosse conosciuto soltanto col nome di battaglia “Nemo” e l’indicazione di “tenente e maestro” (i militi recatisi a casa sua a notte avanzata cercavano appunto “Nemo”).

Uno soltanto dei presunti “favoreggiatori” si presentò ai fascisti di sua spontanea volontà, il trippaio Pasquale Bonetti, indicato da un verbale della polizia come doppiogiochista, in rapporto sia con la brigata nera sia con i partigiani cui forniva generi alimentari. Resta avvolta nel mistero la sua uccisione, quella stessa notte, alle ore 23 in via Solferino. Certo non fu ucciso dai fascisti, che in quelle ore puntavano ad arrestare e torturare prima di fucilare. Quindi non resta che mettere in campo qualcuno del fronte partigiano; ma il tentativo di individuare l’esecutore dell’agguato ha prodotto sul piano dell’indagine storica soltanto ipotesi, mai nessuna certezza.

La tragedia dell’ambiguo trippaio viene comunque sovrastata dalla più grande tragedia di quelle giovani cinque vite stroncate poco dopo le ore 13 del 22 agosto al Poligono di tiro di Lodi, senza un regolare processo e senza una sentenza di condanna. Non solo. Perfino senza funerali. Nell’immaginario collettivo i cinque fucilati continuano a essere ricordati come “martiri del Poligono”, non perché torturati selvaggiamente e “innocenti” delle accuse loro rivolte, ma perché “testimoni” della lotta per la libertà condotta fino al sacrificio della vita. Questo ideale di lotta e l’altissimo prezzo pagato li hanno resi per sempre “innocenti”.

3. Testimonianze

Rita Riboni vedova Sabbioni

La madre di uno dei fucilati del Poligono, Giancarlo Sabbioni, aveva anche perso il marito nel bombardamento del 24 luglio 1944. Nel 1950 scrisse il suo dramma su alcuni fogli di quaderno con l'intenzione di inviarlo al "Giornale Radio" della RAI; trascriviamo questo testo inedito nella versione originale e completa:

"Il 24 luglio 1944 segnò la fine della mia vita serena e tranquilla, nel santuario della mia casa e comincio per me una nuova vita di dolore, di desolazione, come se si fosse levato improvvisamente un scenario ridente per mostrare e lasciare una veduta lugubre e infernale. L'incursione aerea nemica, stroncava barbaramente la vita di mio marito che amavo, ancora in giovane età, nel fiore della sua virilità operosa. Rimasi sola col figlio giovanetto a raccogliere fra le macerie fumanti e polverose cose e ricordi. Ancora stordita dal colpo dolorosissimo e inaspettato, non potevo prevedere che a 28 giorni di distanza dalla perdita del padre, anche mio figlio a soli 17 anni cadesse nel suo sangue innocente, giovane e generoso.

Nel giugno del 1944 a Lodi era stato ucciso un gerarca e per vendicarlo occorreva la rappresaglia: mio figlio unico, scopo della mia vita, tutto quello che di più caro mi rimaneva, fù callunniato d'aver partecipato all'uccisione del gerarca, fù prelevato a tradimento dalla sua casa, fu arrestato processato a furia di torture e sevizie, e dopo 17 ore dell'arresto, dai fratelli italiani è stato fucilato. Mi recai dai carnefici a invocare pietà, invano ricordai loro i comandi di Dio: Ama il prossimo tuo come te stesso; non uccidere! Mi fu negata ogni considerazione, ogni carità perché non si sentiva altro che la voce della vendetta, l'ebbrezza del sangue. Così anche il mio Giancarlo a 17 anni, quasi ancora un bambino bello, buono, intelligente e forte, l'unica speranza della mia vita nella quale vivevo dopo 28 giorni scese nel silenzio freddo, buio della tomba accanto al padre che adorava. Ed io povera madre vedova e sola, son rimasta qui in questa casa, che mi fa quasi paura, col suo silenzio, con la sua solitudine, coi suoi terribili vuoti e con un nodo alla gola che parmi di soffocare perché in ogni angolo mi desta un ricordo. Dopo sei anni la disperazione mi ferì[sc]e] terribilmente, ma la Fede mi sostiene, come la speranza di raggiungere presto i miei cari scomparsi mi aiuta a salire l'erta durissima del mio cammino.

La guerra maledetta e ingiusta che ha rovinato la mia Patria ha spezzato milioni di cuori, ha gettato armati i fratelli contro i fratelli, ha distrutto la mia famiglia, mi ha tolto ogni sostegno morale e materiale. Per provvedere alla mia vita il necessario, ho dovuto entrare in una fabbrica e guadagnarci faticosamente dolorosamente il pane. Spesso rientro nella mia casa

stanca e malandata, senza una parola di sollievo di nessuno, vorrei fuggire per liberarmi dalla morsa dolorante che mi abbatte, che mi rende quasi folle, ma incontro sul ritratto lo sguardo sereno, gli occhi sorridenti del mio Giancarlo, del mio unico bellissimo fiore, che già con le carni martoriate dalle torture, coscente della sua ultima ora nella quale stava per offrire in olocausto alla libertà della Patria la sua promettente giovinezza perdonava eroicamente a chi gli strappava la vita. E quello sguardo buono e implorante di fanciullo mi calma e penso: troppo sangue fraterno s'è sparso sulla nostra bella Italia. Basta! Dio solo è giudice supremo e infallibile. Egli solo farà giustizia di tutto e di tutti. Nessuno gli sfuggirà. Scrivere questa mia triste storia è come un doloroso richiamo sembrando di riviverla, ma non importa, nello stesso tempo è uno sfogo al mio cuore esuberato e forse anche da voi un po' compresa"³³.

Agostino Garati

Agostino Garati, figlio del "Falco rosso", nel 1944 aveva undici anni e venne coinvolto dal padre nell'attività antifascista. A sessant'anni da quella tragedia che ha sconvolto la sua famiglia ricostruisce in una intervista quelle drammatiche ore:

"Come era composta la tua famiglia nel 1944 e che lavoro svolgevano i tuoi genitori?"

Era composta dai miei genitori, da mia sorella Jolanda e da me. Mio padre era artigiano, verniciatore-imbianchino, mentre mia madre faceva la camiciaia ed io e mia sorella all'epoca eravamo studenti.

Tu che età avevi nel 1944 e come si svolgeva la tua vita in quei mesi della primavera-estate 1944?"

Nel 1944 io avevo 11 anni, frequentavo la scuola media. Tutti in famiglia eravamo a conoscenza dell'attività partigiana di mio padre e io spesso lo seguivo nel suo lavoro di artigiano, aiutandolo nel tempo libero.

Tuo padre manifestava in casa le sue opinioni relativamente al fascismo?"

Mio padre manifestava molto chiaramente le sue idee politiche. Ci coinvolgeva nelle discussioni con la mamma e parlava spesso delle malefatte del regime fascista; ci parlava di democrazia, della libertà di esprimere le proprie idee liberamente; ci ha trasmesso il valore del rispetto per il prossimo e per chi la pensa diversamente da te, il valore dell'amicizia e della lealtà.

Come sei stato educato dai tuoi genitori? Come era il tuo rapporto con loro?"

I miei genitori non mi hanno mai imposto l'obbedienza come un comando

³³ Rita Riboni, *Una felicità distrutta nel periodo di guerra 1944*, testo scritto per essere inviato alla RAI [Lodi 1950], originale in possesso di E. Ongaro (ricevuto da Luigi Riboni, che ringrazio). Questo testo era stato parzialmente utilizzato nella lettura scenica, a cura di Nuvola De Capua e Ercole Ongaro, *Tempo di ricordare. Tempo di resistere*, Lodi 1995.

perentorio, ma mi hanno insegnato a riflettere sul perché si doveva fare o non fare una certa cosa. Con mio padre vi era un rapporto di particolare rispetto e partecipazione alle sue idee; per me era una guida 'spirituale' oltre che un modello, tanto che la sua morte ha lasciato in me una profonda ferita che non si è mai rimarginata. Ancora oggi, nell'approssimarsi della ricorrenza provo una profonda tristezza. A undici anni, nonostante la mia indole gioviale, giocavo poco con gli amici, proprio perché mi sentivo coinvolto in cose ben più grandi di me.

Quale atmosfera si respirava nella tua famiglia nell'estate 1944?

In quel periodo vivevamo nella paura che succedesse qualcosa di tremendo a nostro padre, ma nel contempo c'era anche speranza e attesa di un cambiamento radicale e positivo.

Avevi sentito parlare dell'attentato a Baciocchi?

Sì, ero in piazza Ospitale [la sera del 10 luglio 1944] quando arrivò una macchina che trasportava il fascista Sequi, ferito forse a un braccio, e questi riferiva di aver inseguito, senza successo, coloro che avevano ucciso il Baciocchi.

Come ricordi di aver trascorso il pomeriggio e la sera del 21 agosto 1944?

Il pomeriggio ricordo di averlo trascorso nel tentativo di intercettare il rientro a casa di mio padre, che era ricercato. I fascisti avevano occupato la nostra casa, in via Fissiraga, ed avevano circondato l'isolato. Purtroppo mio padre giunse da un'altra strada e fu allontanato dai vicini che lo avvertirono della situazione. Inforcò la bicicletta per fuggire e fu allora che lo riconobbero e lo catturarono. Era disarmato.

Tua madre come visse le ore tra l'arresto di tuo padre e la sua fucilazione?

Visse una terribile angoscia, frammista a incredulità e alla speranza che potesse salvarsi. Poi in famiglia cominciammo a sperare che almeno si salvarono gli altri giovani partigiani che erano stati arrestati, visto che mio padre si era addossato la responsabilità dell'attentato a Baciocchi. Sapevamo delle terribili torture subite, ma speravamo nella clemenza. Ricordo che quando fu portato al Poligono i fascisti fecero suonare l'allarme aereo, così io e mia madre ci precipitammo al Poligono per poterlo vedere un'ultima volta, ma non facemmo in tempo perché lo avevano già fucilato.

Tua madre tentò in qualche modo di salvargli la vita?

Sì, mia madre si recò con me ed una vicina di casa, chiamata sig.ra Guida, presso l'ufficio della vedova Baciocchi, in piazza della Vittoria. Venimmo ricevuti, ma la sig.ra Baciocchi non ritenne di intervenire presso il comandante della GNR, maggiore Agosteo.

Tu sei cresciuto con la convinzione che tuo padre fosse estraneo all'omicidio di Baciocchi?

Ho saputo della non estraneità di mio padre soltanto a guerra finita. La morte di Baciocchi pare fosse stata decisa dal Comando partigiano superiore di Milano. Purtroppo la guerra comporta sacrifici e decisioni dolorose, non ci sono vie di mezzo. La pace a volte si ottiene anche tramite azioni violente e spietate.

Come hai saputo della sua morte e delle torture cui era stato sottoposto?

Delle torture ho appreso recandomi al cimitero e vedendo gli spietati segni sul suo corpo. Inoltre alcune persone che abitavano di fronte alla caserma di via S. Giacomo ci avevano riferito delle urla di strazio e di dolore provenienti dall'interno.

Che rapporto ha intrattenuto la tua famiglia con quelle degli altri fucilati del Poligono?

Il rapporto era sicuramente di reciproco rispetto del dolore comune, oltre che di sincera solidarietà, stima e comprensione.

Quando hai conosciuto la verità sul ruolo di tuo padre nella Resistenza?

Ho sempre conosciuto il ruolo di mio padre all'interno dell'organizzazione. Inoltre mi occupavo di portare il cibo ai partigiani del gruppo Falco rosso e ho anche accompagnato una recluta che mio padre mi ha fatto incontrare sulla strada per Boffalora, proprio perché essendo così giovane non destavo sospetti. In un'occasione ho presenziato ad un'azione di approvvigionamento di armi e munizioni presso la caserma di via Fanfulla e una volta ho rubato armi nel campo tedesco vicino a corso Mazzini. Ho aiutato mio padre nella correzione dei ciclostilati che poi andavamo ad affiggere di notte in città e, proprio in una di queste occasioni, mio padre fu sorpreso e ferito ad una gamba dai fascisti e poi fu curato in casa nostra dal dr. Ferla. In casa eravamo pure a conoscenza del fatto che mio padre stava aiutando sette soldati inglesi a rifugiarsi in Svizzera per sottrarli alla prigionia. Di loro conservo gli indirizzi e un attestato di benemerenzza rilasciato a mio padre dal generale inglese Alexander per l'opera prestata in loro favore.

Perché in città si continuò per decenni a credere che i "martiri del Poligono" erano estranei all'attentato contro Baciocchi? A chi sono da attribuire le reticenze in proposito?

Sicuramente i partigiani di Lodi e di Milano erano a conoscenza di come erano andate realmente le cose; tuttavia, per quieto vivere, tutti ebbero un atteggiamento di reticenza, dettato dal desiderio di rasserenare gli animi e di ricominciare a vivere con nuove prospettive, evitando di rimuginare sui diversi coinvolgimenti e responsabilità.

Cosa è cambiato nella vita della tua famiglia dopo la morte di tuo padre?

Abbiamo vissuto per diverso tempo nella privazione. Venivamo aiutati dai fratelli di mia madre; le porte ci venivano chiuse in faccia, perfino acquistare generi alimentari era difficile perché i commercianti, per paura, non gradivano la nostra presenza. Poi con il tempo tutto è scemato e la vita ha

ripreso con una certa normalità.

Hai partecipato alle commemorazioni annuali presso il Poligono e come le hai vissute?

Sì, vi ho partecipato molte volte. Ma vivo quell'evento ancora con profondo senso di angoscia e con il tormento di non essere riuscito ad avvisare in tempo mio padre. Ovunque io mi trovi il 22 agosto mi assale una tremenda tristezza e piango la morte di mio padre e del mio caro cugino Ettore Maddè. *Tua madre tornò qualche volta con te, negli anni seguenti, a parlare della tragedia che vi aveva colpito?*

Raramente ne abbiamo riparlato. Forse per evitare di ripercorrere insieme quel dolore.

Tua madre aveva intuito o era al corrente dell'attività resistenziale di tuo padre?

Mia madre era totalmente consapevole.

Tu hai avuto contatti con i figli di Baciocchi?

Sì, ci salutiamo con cordialità, ma né io né loro abbiamo mai accennato a quell'evento. Credo che ci accomuni l'idea che fu un atto in tempo di guerra, non rapportabile a fatti personali.

Qualche anno fa, mi hai rimproverato di aver dato credito nel mio libro sulla Resistenza al verbale di interrogatorio di tuo padre in cui è scritto che fece i nomi dei 'finanzatori' del gruppo del Falco rosso (Pietro Ferrari, Pino Locatelli ed altri, tra cui 'Nemo' ossia Alboni). Su cosa fondi la tua contestazione e la tua opposta convinzione?

Io e mia madre appena dopo la fucilazione di mio padre fummo condotti in caserma, al cospetto del maggiore Agosteo, il quale ci informò che avrebbe dovuto fucilare l'intera famiglia e che attendeva soltanto l'ordine da Milano. Mia madre reagì, rimproverando le sevizie inferte a mio padre. Il maggiore negò le sevizie ed affermò di essersi limitato a tirargli in faccia una statuetta, poiché si sentiva preso in giro, dato che mio padre durante l'interrogatorio gli aveva fornito soltanto nomi ed indirizzi falsi e inesistenti. Questa condotta di mio padre aveva comportato che i sottoposti del maggiore avevano trascorso l'intera notte in città alla ricerca di persone introvabili, perché inesistenti. Allora deduco che, dato che mio padre conosceva perfettamente nomi e indirizzi degli altri partigiani (mi riferisco a Locatelli, Trabattoni, Ferrari e al tenente Nemo-Alboni), se egli li avesse rivelati, i fascisti li avrebbero sicuramente catturati. Invece nessuno di loro è stato né cercato né trovato. In verità Agosteo ci riferì che mio padre avrebbe fatto il nome del droghiere Baggini, il quale però era nelle sue 'grazie', per cui il maggiore punì mio padre con uno schiaffone. Per questo non ritengo veritiero quel verbale da te citato. Va anche detto che in seguito ogni notte verso le due o le tre arrivava in casa nostra la GNR, che metteva a soqquadro l'appartamento, allo scopo di trovare indizi su eventuali fiancheggiatori della Resistenza. Ci facevano domande inerenti al fatto che ci arrivassero

soldi, conforti ed aiuti: tentavano di sapere da noi quanto non erano riusciti a carpire a mio padre.

Mi limito a ribattere che Locatelli, Ferrari e Nemo-Alboni furono attivamente ricercati dalla GNR quella notte e che soltanto tuo padre, per motivi di sicurezza, avrebbe dovuto sapere del loro ruolo ed essere in contatto con loro. Ma, per concludere, quale ritieni sia il modo migliore per ricordare il sacrificio di tuo padre e dei suoi compagni?

Il modo migliore di commemorare il sacrificio dei partigiani è quello di insegnare la libertà in tutte le sue espressioni, ai ragazzi di oggi, tramite l'opera delle scuole. Bisogna insegnare che la libertà va difesa quotidianamente, poiché senza di essa rimane soltanto la mortificazione e l'umiliazione dell'uomo e occorre insegnare che la libertà è garanzia irrinunciabile per la costruzione di ogni futuro possibile"³⁴.

³⁴ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Agostino Garati*, 16 agosto 2004 (l'intervista è stata rilasciata in forma scritta, via fax, essendo Garati in quei giorni assente da Lodi).

I LODIGIANI IN MONTAGNA

1. I partigiani in montagna: “sapore di libertà”

“Nessuno, che vi abbia vissuto, sentirà mai in altro luogo e tempo tanto sapore di libertà come in quelle strette valli alpine che i partigiani chiamavano le loro repubbliche”³⁵. Così si esprime Giorgio Bocca in *Partigiani della montagna*, apparso alla fine della guerra e ripubblicato da Feltrinelli nel 2004. Nelle parole del grande giornalista si coglie l'orgoglio dell'ex combattente delle formazioni di “Giustizia e Libertà”, costitutesi nel Cuneese già all'indomani dell'8 settembre 1943 - sulle ceneri della nostra IV armata, in rotta dai territori francesi - e trasformatesi in vere e proprie divisioni fra la primavera e l'estate dell'anno successivo.

La fase di trapasso dalla condizione irregolare di “bande” a quella più convenzionale di “divisioni” interessò buona parte delle formazioni partigiane dislocate sulle montagne del nord Italia, dal Piemonte alla Liguria, all'Emilia e al Friuli. Le ragioni di questa mutazione furono per lo più dovute all'equilibrio tattico raggiunto fra i resistenti e le forze di occupazione nazifascista: i primi arroccati sulle creste e lungo i versanti, e sempre più incumbenti sui borghi di montagna, i secondi sempre meno disposti a presidiare le valli. Dopo la vittoria degli Alleati a Cassino (18 maggio), la liberazione di Roma (4 giugno) e lo sbarco in Normandia (6 giugno), l'entusiasmo dilagò in pianura, da dove aumentò il flusso dei neo-arruolati nei gruppi partigiani i quali, ingrandendosi, assunsero i tratti e lo status di “divisioni”, militarmente e politicamente inquadrati.

Per favorire e regolare l'arruolamento dei giovani combattenti sorse, su iniziativa congiunta del Comitato di liberazione nazionale alta Italia e del suo organo militare, il comando del Corpo volontari della libertà (CVL), l'idea di costituire un grande esercito in grado di battersi in prima persona per la liberazione del territorio nazionale. Da ciò, dalla progressiva contrazione “in pianura” della Repubblica sociale italiana e, non ultimo, dal desiderio di poter sperimentare concretamente modelli di democrazia e di partecipazione popolare alla vita politica e amministrativa nelle zone liberate, nacque l'esperienza delle cosiddette “repubbliche partigiane”.

Il breve periodo entro cui fu circoscritta la durata delle “repubbliche”

³⁵ Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 93.

- da uno a tre mesi - non consentì in realtà di andare oltre pochi provvedimenti, per lo più di natura annonaria e militare. L'esigenza di provvedere innanzitutto ai bisogni materiali delle popolazioni - aggravati dalle ritorsioni adottate dai nazifascisti che, spesso, bloccavano i rifornimenti alle valli - e di difendere il territorio liberato, secondo una tattica stanziale che però contrastava con la naturale mobilità delle bande fino ad allora perseguita, si impose ben presto sulle speranze e sugli ideali politici.

Non completamente, però. Nella più popolosa fra le "repubbliche", istituita in Val d'Ossola dal 10 settembre al 23 ottobre 1944, si svolse un vero e proprio esperimento di libertà e democrazia che poté contare sul coordinamento di un gruppo prestigioso, composto fra gli altri da Vittorio Foa, Gianfranco Contini, Carlo Calcaterra, Umberto Terracini, Giancarlo Pajetta e Concetto Marchesi. Già dal discorso letto il giorno dell'insediamento da Ettore Tibaldi, presidente della Giunta repubblicana, emerge - oltre alla consapevolezza del carattere effimero dell'esperienza avviata - la chiara intenzione politica dei protagonisti: "Anche se la repubblica durasse una sola settimana, dobbiamo fare e pensare come nell'Italia di ieri non si è fatto e non si è pensato, dobbiamo comportarci come gli uomini della repubblica romana del 1849".

La frenetica, talora disordinata attività politica, amministrativa e sindacale degli ossolani fu affiancata e sostenuta da un intenso dibattito culturale, così da farla denominare la "repubblica dotta". Basta scorrere i temi dibattuti sulla stampa edita nei territori dell'Ossola per cogliere il senso di libertà e di apertura che la gente poté conoscere e apprezzare, dopo due decenni di dittatura e di roboante retorica: il colonialismo e il suo destino declinante, la fame nel Sudamerica, la donna e la sua funzione sociale, il dibattito interno al socialismo ecc. Tra i provvedimenti amministrativi subito adottati dalla Giunta si distinse, inoltre, la riforma della scuola, prossima alla riapertura in quello scorcio d'autunno. Fu elaborata una "Carta della scuola" e si importarono i libri di testo dalla vicina Svizzera, in attesa che una commissione appositamente nominata procedesse all'epurazione del contenuto dei libri di regime.

Quella vivida fiammella di libertà e democrazia fu presto spenta, al pari delle altre accese nello stesso lasso di tempo in Carnia, nel Monferrato e in altre località montuose e collinari del nord. Sui gesti luminosi dei resistenti delle "repubbliche" e sulle speranze di liberazione degli italiani incombevano ormai il buio e il freddo dell'inverno 1944-45.

2. Lodigiani nelle valli alpine e appenniniche

Il primo caduto della Resistenza lodigiana fu ucciso in montagna il 13 novembre 1943: era il giovane partigiano Mario Tosi, morto in combattimento sul monte S. Martino in provincia di Varese, e dall'inizio di ottobre si era aggregato al gruppo "Cinque giornate - Monte S. Martino". Con lui combatteva anche il lodigiano Gianfranco Mariconti, che si salvò ma fu catturato e recluso nel carcere di San Vittore. Il motto che il comandante del gruppo, Carlo Croce, aveva dato ai suoi uomini resta tra i più significativi: "Non si è posto fango sul nostro volto". Un motto che interpreta lo spirito che animò molti combattenti della montagna: combattere per non asservirsi all'occupante nazista e ai fascisti che lo sostenevano. Ciò che sorprende è che a fare scelte così impegnative fossero soprattutto giovani cresciuti in epoca fascista, inquadrati e indottrinati dalla propaganda del regime. Se Mariconti era figlio di un antifascista convinto e attivo, Tosi invece proveniva dall'orfanotrofio di Lodi.

Mariconti, Tosi e pochi altri costituivano però un'eccezione tra i lodigiani che nel 1943-45 andarono a combattere in montagna, in quanto vi salirono per primi e non costretti dai bandi di chiamata alle armi della Repubblica sociale italiana; la grande maggioranza dei partigiani di montagna invece raggiunse le valli alpine e appenniniche per non presentarsi al Distretto militare e vestire la divisa dell'esercito di Salò. A organizzare le partenze da Lodi si interessarono i fratelli Alfredo e Annibale Broglia, titolari di un'agenzia assicurativa. Ai primi di gennaio del 1944 sette lodigiani furono così accompagnati in treno fino a Omegna e poi smistati al gruppo del capitano Filippo Beltrami in valle Strona. Quando il 13 febbraio 1944 i tedeschi attaccarono a Megolo la formazione Beltrami, tra le vittime ci furono il lodigiano Bassano Bressani e il codognese Angelo Clavena. Dopo l'arresto di Alfredo Broglia con alcuni renitenti in viaggio verso le valli dell'Ossola, il compito di sostituirlo fu assunto da Vittorio Verdelli.

La coscienza politica della propria scelta era un risultato che si acquisiva per lo più nel corso dell'esperienza partigiana. Pochi erano coloro che se l'erano costruita precedentemente; tra questi è emblematico il caso di Pino Comanduli, che dovendo fuggire perché ricercato dai fascisti per la sua attività resistenziale, scrisse alla madre nel maggio 1944: "Cara mamma, immagino il tuo dolore quando saprai della mia partenza e ti chiedo perdono. [...] Pensa che tuo figlio è partito per fare il proprio dovere spinto da una fede incrollabile che ha per meta la libertà dell'Italia. [...] Abbi fede e spera che presto ci rivedremo, liberi finalmente dagli assassini fascisti e dagli affamatori tedeschi". Comanduli morì in combattimento pochi giorni dopo durante il rastrellamento compiuto dai nazifascisti in val Grande nel Verbano.

Il maggior numero di partigiani lodigiani, alcune decine, combatté in val d'Ossola, dove si costituì un distaccamento denominato "Fanfulla", proprio in quanto formato in prevalenza da lodigiani. Questi parteciparono attivamente alla guerriglia in quelle valli e vissero sia l'esperienza esaltante della "repubblica libera dell'Ossola" nel settembre-ottobre 1944 sia l'esperienza del drammatico sbandamento seguito alla sua caduta e che fece da premessa all'ultimo durissimo inverno di guerra.

Oltre che nell'Ossolano altre decine di resistenti lodigiani combatterono nelle valli bergamasche, nell'Oltrepo pavese e piacentino. In queste ultime zone si recarono soprattutto i giovani di Casalpusterlengo, Codogno, Sant'Angelo Lodigiano e dei paesi limitrofi.

Non abbiamo notizia di donne partigiane lodigiane in montagna, ma alcune di esse fecero da staffetta portando informazioni, viveri, indumenti ai combattenti nelle valli dove operavano: tra esse, Anna Passaglia di San Colombano al Lambro che aveva il figlio Mario in val Penice; Carla Boni, Lina Ceresa, Franca Ferrari di Lodi che raggiungevano le valli bergamasche; Giuditta Mori di Codogno che faceva la spola con l'Ossola dove operavano i fratelli Alberto, Lino e Renzo.

Il maggior afflusso di resistenti in montagna si attuò nella primavera-estate 1944 sia a seguito dei bandi di morte emanati contro i renitenti di leva, sia per le più favorevoli condizioni atmosferiche, sia perché si pensava che la guerra sarebbe finita nel giro di pochi mesi. Tali previsioni errate e il proclama del generale alleato Alexander che nel novembre 1944 invitò i partigiani di montagna a svernare in pianura avrebbero reso ancora più difficile la sopravvivenza delle formazioni combattenti, che resistettero soltanto grazie all'aiuto ricevuto dalle popolazioni schierate a fianco della Resistenza e contro i nazifascisti.

Quando i partigiani scesero dalla montagna alla fine di aprile 1945 e arrivarono nelle città liberate portarono una ventata di rinnovamento, di voglia di chiudere definitivamente con il passato per costruire una vita democratica non formale; ma l'esperienza partigiana aveva riguardato soltanto mezza Italia ed era stata vissuta da una piccola minoranza. Il "vento del Nord" soffiò sempre più debolmente, ma senza le sue folate non si sarebbero ottenute le conquiste democratiche che la Costituzione ha posto a fondamento della repubblica in cui viviamo.

3. Testimonianza

Mario Casalini

Mario Casalini, nato a Lodi nel 1925, abitava nelle “case operaie” costruite alla Gatta, in fondo a corso Mazzini; tuttora risiede in un condominio posto davanti alle case operaie e affacciato sul corso. Chiamato di leva nel novembre 1943 dalla Repubblica di Salò decise di non presentarsi e ai primi di gennaio del 1944 partì per la montagna a fare il partigiano. Ritornò soltanto a guerra finita, 17 mesi dopo. Ha rievocato così la sua scelta partigiana:

“Mario, di che classe sei?”

Sono del 1925 e sono nato a Lodi da una famiglia antifascista. Mio padre lavorava al Consorzio agrario e mia mamma lavorava al Fabbriçon, il Linificio. Mio padre non ha mai permesso che a scuola mi imponessero la camicia nera. Per cui ho dovuto andare presto a lavorare.

Quindi sei stato chiamato alle armi alla fine di novembre 1943?

Sì, e ho deciso di non presentarmi alla chiamata della Repubblica di Salò. Eravamo diversi amici della Gatta; qualcuno aveva più anni di me, era tornato da militare l'8 settembre e non si era più ripresentato. Insieme discutevamo su da farsi e tutti decidemmo di non presentarci. Ci incontravamo all'Osteria Grande della Gatta, dove veniva anche un bersagliere fascista, un certo Bernasconi, che però non ci scoraggiò dal compiere la nostra scelta di renitenza; la sera prima di partire ci ha offerto da bere.

Che contatti avete preso per dare esecuzione al vostro proposito?

Conoscevamo i fratelli Broglia, Alfredo e Annibale, che avevano un'agenzia assicuratrice sul corso Roma; fu parlando con loro che si offrirono di accompagnarci in montagna.

Hai corso qualche pericolo mentre eri renitente?

Un giorno con altri amici, Franco Ferrari e Piero Cremonesi, siamo andati al cinema, all'Arosio, sul corso Roma e ad un tratto sono entrati i fascisti per controllare i documenti. Un sergente dei bersaglieri, che abitava in viale delle Rimembranze e che conoscevo dai tempi dell'oratorio, ci ha fatto uscire fingendo che tutto fosse in regola.

Quando siete partiti?

Siamo partiti da Lodi il 6 gennaio 1944. Ci siamo incontrati in stazione con i Broglia e siamo andati a Milano. Là abbiamo preso il treno per Verbania; siamo scesi e ci hanno portato a Omegna. Eravamo in sette della Gatta: io, i due fratelli Mascaretti, Gino e Battista, Martelli Cesare, Rebughini Piero, Mario Agosti, Bassano Bressani. Sul treno trovammo alcuni giovani di Codogno, tra cui i fratelli Mori.

In quale formazione partigiana siete entrati?

Noi avremmo dovuto andare con Moscatelli, in Valsesia, ma era in corso

un rastrellamento, allora ci hanno mandato nella brigata del comandante Filippo Beltrami. La notte avevamo dormito all'albergo Cusio di Omegna e al mattino siamo saliti in montagna, in valle Strona a Forno, poi a Campello Monti. Qualche settimana dopo ci siamo spostati a Megolo. Lì salivano tanti ragazzi e Beltrami li prendeva tutti, ma tra loro c'erano anche fascisti che venivano per vedere come eravamo organizzati. Allora Beltrami ci ha portati al passo del Forno e là ha fatto un discorso chiaro e tondo. Chi voleva fermarsi con lui doveva sapere che restava a fare il partigiano e non l'imboscato. Eravamo in 500. Sai quanti siamo rimasti dopo quel discorso? In 43. I primi che sono andati verso di lui dopo il suo discorso siamo stati noi lodigiani.

Dopo questa selezione cosa è avvenuto?

Siamo tornati a Megolo e lì sono venuti improvvisamente i tedeschi e i fascisti ad attaccarci. Lì sono morti il capitano Beltrami e, tra i partigiani, Bassano Bressani di Lodi e Angelo ('Lolo') Clavena di Codogno. Dopo la ritirata ci siamo rivolti a Moscatelli, che ci ha inserito nella sua formazione e ci ha mandati all'Alpe Sacchi, dove si è costituita la seconda divisione Garibaldi. Lì è venuto Aldo Aniasi ('Iso'), comandante militare, e commissario politico era Pippo Coppo di Omegna, che era molto pratico delle montagne della zona e ha saputo guidarci nei momenti più difficili.

Che attività svolgevate?

Controllo del territorio e incursioni per recuperare armi, assaltando le caserme della finanza e dei carabinieri. Abbiamo fatto la battaglia di Gravelona Toce, durata tre giorni. Ci siamo spostati poi in Ossola.

Cosa ricordi della repubblica dell'Ossola?

Noi siamo stati tra i primi ad occupare l'Ossola. Le valli intorno erano in mano ai partigiani: siamo confluiti tutti a Domodossola e abbiamo patteggiato coi tedeschi, che si sono arresi e li abbiamo lasciati partire con il treno per Intra-Baveno. L'Ossola è rimasta in mano ai partigiani per 40 giorni. I primi 10 giorni la mia formazione è stata a Villa d'Ossola. Si era formata la volante "Fanfulla", così chiamata perché formata da molti lodigiani: comandante militare era Carlo Camisasca, nome di battaglia "Barbison" (che aveva ucciso il federale Resega a Milano), e commissario politico Mario Paladini; c'erano anche i lodigiani Mario Bottoni, Franco Verdelli, Zanaboni, Malaspina. Poi ci hanno mandato a riposare a Macugnaga.

Quando è caduta la repubblica dell'Ossola, a metà ottobre 1944, tu cosa hai fatto?

Eravamo saliti all'Alpe Cola e siamo caduti in un'imboscata, dove è morto il lodigiano Rebughini Piero. Io sono stato ferito alle mani, Crovesi Cesare a una gamba, Broglia Annibale ha avuto una scheggia in faccia. Abbiamo cercato di scendere in valle Strona, ma siamo stati avvertiti della presenza

dei fascisti. Allora, dopo aver nascosto le armi, da lì siamo saliti verso il confine svizzero, affondando nella neve. Le guardie svizzere di frontiera ci hanno permesso di entrare e ci hanno fornito assistenza. Ci hanno portato a Insidel, nella Svizzera tedesca, poi al lago Nero.

Fino a quando sei rimasto in Svizzera?

Fino alla vigilia dell'insurrezione, in aprile. Gli svizzeri ci avevano messo in un campo di raccolta: siamo scappati e abbiamo raggiunto Bellinzona; ci hanno preso di nuovo e di nuovo siamo fuggiti e abbiamo raggiunto le montagne sopra Locarno e siamo rientrati in Italia, in val Vigezzo, il 23 aprile 1945. Poi a Domodossola e in camion a Omegna, il 24 aprile. La zona era già tutta libera"³⁶.

³⁶ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Mario Casalini*, Lodi 3 ottobre 2004 (audiocassetta).

CAPITOLO 10

ETTORE ARCHINTI: SIMBOLO DELLA RESISTENZA LODIGIANA

1. Una vita di coraggio e di testimonianza

Ad attestare la morte dello scultore lodigiano Ettore Archinti, avvenuta il 17 novembre 1944, nel lager di Flossenbürg in Baviera, abbiamo soltanto il documento della Croce Rossa Internazionale, stilato in base ai registri anagrafici del campo di concentramento. Nulla sappiamo circa le cause del decesso: se sia morto di stenti nel convalescenziario del lager o stremato dal lavoro in una cava di pietre o vittima di un atto di violenza sadica di un kapò. Aveva compiuto 66 anni, età che può essere considerata avanzata per quel tempo e per quell'ambiente, ma il suo fisico era ancora integro e gagliardo quando il 6 settembre era stato deportato da Bolzano con destinazione il lager: lo stile di vita sobrio, l'alimentazione vegetariana, la passione per l'esercizio fisico avevano disciplinato le sue abitudini e conservato intatte le sue energie. Lo aveva dimostrato nel gennaio precedente affrontando un faticoso viaggio per portare in Svizzera alcuni ricercati dalla polizia: aveva salito di notte la ripida montagna dal lago di Como fino alla frontiera svizzera, in compagnia del giovane amico Edoardo Meazzi. Aveva spronato i compagni a superare tutte le difficoltà, fino alla meta. Per questo è più probabile che la sua morte sia dovuta a qualche evento eccezionale; è impensabile che si sia lasciato scivolare nella depressione e nella rassegnazione fatalistica che assalì e distrusse molti deportati. Era innamorato della vita e aveva sempre posto la ragione della propria vita nella lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia.

Ettore Archinti era stato un testimone coerente della nonviolenza nell'impegno per una società più giusta: aveva vissuto i drammi della prima guerra mondiale, del convulso dopoguerra, della violenza squadrista, dell'oppressione del regime fascista, rimanendo fedele ai suoi ideali di rispetto e di amore per ogni uomo, di costruzione di una società giusta, di riscatto per le classi più disagiate.

Era nato nel 1878 a Lodi, da una famiglia della piccola borghesia. Aveva frequentato l'Accademia di Brera, coltivando le sue attitudini artistiche e la sua vocazione di scultore. Aveva partecipato alle lotte per l'emancipazione dei lavoratori sotto le bandiere del Partito socialista e della Camera del lavoro. Nel 1915 aveva opposto una resistenza passiva alla chiamata alle

armi; si era lasciato arrestare e aveva affrontato un processo, nel quale si difese sostenendo che la sua “fede socialista” gli aveva impedito di presentarsi in caserma per essere arruolato e imbracciare un’arma: il suo spirito umanitario, la sua utopia di fratellanza universale, gli impedivano di vedere nell’austriaco un nemico. Aveva accettato serenamente la condanna, che fu lieve in considerazione delle motivazioni ideali che l’avevano ispirata e di una presunta “deviazione mentale”.

Nel dopoguerra si era dedicato a tempo pieno alla militanza politica nel Partito socialista, divenendo il primo sindaco socialista di Lodi. Le scelte amministrative della sua Giunta erano state rivolte a migliorare le condizioni della classe operaia, tassando i ceti abbienti. E di fronte al dilagare della violenza fascista aveva scongiurato i propri compagni a non scendere sul medesimo terreno per non alimentare una spirale di odio e violenza senza fine. Quando egli stesso era stato vittima, prima ad opera di una squadraccia armata di manganello e olio di ricino poi ad opera di un attentatore solitario, non aveva invocato vendetta e perfino tentò di dialogare con chi gli aveva sparato.

Aveva attraversato gli anni del regime subendo continui soprusi, boicottaggi, discriminazioni: gli fu impedito di esporre in pubbliche manifestazioni artistiche le sue sculture, gli fu preclusa la rielezione a consigliere della Società di mutuo soccorso, fu sorvegliato negli spostamenti e nei contatti. Aveva sopportato un vero e proprio “ostracismo” nella sua città, resistendo “a tutte le indegne e immeritate vessazioni” pur di non piegarsi e difendere così il suo “intimo pensiero, il più nobile sacrario per cui si distingue l’uomo”³⁷. I documenti conservati nell’Archivio centrale dello Stato confermano che, anche negli anni del cosiddetto consenso, Archinti non aveva dato “prove di ravvedimento politico”, scendendo a compromessi con gli uomini del regime. Sotto l’occupazione nazifascista, nonostante l’età, si era impegnato nella Resistenza con l’entusiasmo di un giovane.

L’arresto e la deportazione, avvenuti senza un’esplicita e specifica accusa, e la morte nel lager di Flossenbürg costituirono il sigillo della sua esistenza. Per questo possiamo dire che Archinti non morì “casualmente” in un lager: ve lo avevano condotto le sue scelte di vita, la fedeltà ai propri ideali di fratellanza universale, di nonviolenza, di giustizia. E vogliamo credere che non sia morto neppure inutilmente, se la sua testimonianza ispira ancora le nostre scelte di vita.

³⁷ Lettera di E. Archinti a Domenico Senna, in E. Ongaro, *Ettore Archinti. Un testimone*, Cooperativa E. Archinti, Lodi 1994, p. 110.

2. Archinti nella Resistenza

Archinti non mancò all'appuntamento tanto atteso: la mattina del 26 luglio 1943, mentre si festeggiava la caduta di Mussolini in piazza della Vittoria, egli parlò alla folla spronandola a salvaguardare la libertà appena raggiunta. In rappresentanza del Partito socialista entrò nel Comitato di concentrazione antifascista che si costituì nei giorni seguenti per orientare la popolazione nel clima di incertezza seguito all'euforia per la caduta del dittatore. Di conseguenza fece poi parte del Comitato di liberazione nazionale, sorto a Lodi nell'ottobre 1943: con lui sedevano il democristiano Giuseppe Arcaïni, il comunista Pietro Ferrari, il liberale Aldo Simonini, il barnabita padre Giulio Granata.

L'assillo fondamentale del Comitato fu in un primo tempo di tipo assistenziale e soltanto in un secondo tempo di tipo politico. L'istanza assistenziale aveva il vantaggio di incontrare l'accordo di tutti, non così l'istanza di come comportarsi di fronte all'occupante. Ma quando il giovane universitario Edoardo Meazzi vi fu ammesso e vi sostenne, a nome di altri giovani irrequieti e impazienti come lui, la necessità di passare "all'azione" contro il regime nazifascista, il "vecchio" Archinti si appassionò in quanto aveva sempre desiderato e coltivato, quando gli era stato possibile, il dialogo con i giovani. Lo studio dello scultore in corso Regina Margherita (oggi corso Archinti) era sempre stato un punto di riferimento per l'antifascismo lodigiano. Egli fu sempre disponibile a condividere proposte e iniziative a favore di ex prigionieri alleati, di renitenti di leva, di sbandati.

Dall'intesa tra il vecchio Archinti e il giovane Meazzi scaturì a fine gennaio 1944 un viaggio in Svizzera per accompagnare due ricercati dalla polizia fascista: in treno fino a Como, poi in battello fino a Moltrasio e da lì per sentieri erti e innevati, al buio, fino al confine svizzero. Nel frattempo Archinti offrì il suo studio per nascondere un quantitativo di dinamite con cui Meazzi e compagni intendevano distruggere alcuni vagoni ferroviari carichi di materiale bellico o benzina in località Chiosino. Fortunatamente la dinamite non fu rinvenuta quando il 21 febbraio la polizia fascista perquisì lo studio dello scultore, a seguito del suo arresto avvenuto poche ore prima. Infatti alle 5 di quel mattino Archinti e Meazzi, mentre si stavano recando a prelevare dalla casa di Luigia Mazzini Folli tre ex prigionieri alleati per accompagnarli in Svizzera, erano stati arrestati. Edoardo, pur maltrattato duramente, non tradì Ettore e continuò a scagionarlo sostenendo di averlo incontrato per strada casualmente. Archinti in carcere, secondo la testimonianza di Meazzi, fu attento ai bisogni dei compagni di pena, li aiutò, si interessò alle loro traversie.

A metà aprile Archinti fu liberato, ma non si rassegnò a rinchiudersi

nel suo studio e a dedicarsi soltanto alla scultura; riprese i contatti con i resistenti delle diverse forze politiche. Non volle allontanarsi da Lodi e cercarsi un rifugio sicuro. Neppure quando, la sera del 20 giugno, alcuni amici lo avvertirono di un probabile arresto durante quella notte stessa. Attese socraticamente il destino, finché all'alba agenti della polizia politica lo prelevarono e portarono nel carcere di San Vittore a Milano. Al momento di partire scrisse su un foglietto il suo commiato, un testamento indimenticabile: "Coraggio miei cari, l'amore è eterno ed io per sempre resterò fra voi". Il significato e la verità di una vita erano racchiusi in quelle parole lapidarie.

A San Vittore Archinti ritrovò Meazzi. Furono insieme per alcune settimane, poi Edoardo a metà luglio fu deportato in Germania. Inutili risultarono i tentativi delle sorelle Boccalini di Milano di trovare il bandolo della matassa per far liberare Archinti che, nel corso di una selezione, era stato dichiarato non idoneo al lavoro: le lettere di Ettore da San Vittore sono un documento della sua serenità, della sua gratitudine per ogni gesto di attenzione nei suoi confronti. Il 17 agosto, anche Archinti, lasciò il carcere milanese e fu portato nel campo di smistamento di Bolzano, da dove il 6 settembre fu avviato in treno verso il lager di Flossenbürg.

I compagni di Archinti che riuscirono a tornare vivi - Giuseppe Camia, Antonio Scollo, Ferruccio Belli, Ubaldo Pesapane - hanno rievocato attraverso memoriali l'orrore dell'impatto col lager, il sadismo dei kapò, la distruzione della personalità dei prigionieri. Secondo la testimonianza del pavese Ferruccio Belli, Archinti non venne meno agli ideali che avevano orientato la sua esistenza: "Archinti si prodigò, anche a scapito della propria incolumità, con spirito umano per parlare, sostenere e aiutare coloro che più degli altri stavano perdendo la volontà di lottare per sopravvivere"³⁸. Anche nell'inferno del lager il fiero militante della nonviolenza seppe testimoniare l'amore per l'uomo, in particolare per il più debole e indifeso.

Quanto hanno raccontato i compagni di lager ci fa pensare che Archinti continuò fino all'ultimo la sua lotta in difesa della dignità propria e di quella di ogni compagno di prigionia. In un messaggio inviato a Meazzi nel carcere di Lodi aveva scritto: "Resistere, insistere, persistere e la luce verrà". Con questi sentimenti e con questa coerenza Archinti andò incontro alla morte il 17 novembre 1944: egli appartiene a quella folta schiera di "martiri per la giustizia" che hanno illuminato le tragedie del Novecento. Ma il motivo fondamentale che sostiene il martire nel suo tormentato cammino non può che essere l'amore: "Coraggio miei cari, l'amore è eterno..."

³⁷ Lettera di Ferruccio Belli a E. Ongaro, Pavia 4 settembre 1978, in E. Ongaro, *Ettore Archinti...*, cit., p. 149.

3. Testimonianza

Edoardo Meazzi

Edoardo Meazzi faceva parte di un gruppo di giovani che nell'autunno-inverno 1943 desiderava dimostrare con l'azione la propria scelta di campo contro l'occupante tedesco e il fascismo della repubblica di Salò. Fu ammesso ad un incontro del CLN di Lodi e vi conobbe lo scultore Archinti, con cui condivise la drammatica avventura dell'azione clandestina, del carcere e della deportazione:

“Quando hai conosciuto Archinti?”

L'ho conosciuto in sede di CLN, probabilmente nel gennaio 1944. Abitavo in via Solferino, poco distante dal suo studio, ma non lo conoscevo. Arrivai al CLN attraverso il cattolico Angelo Cambié. Io avevo riunito in casa mia parecchi giovani, miei compagni di scuola, coetanei e amici, per gettare le basi di quello che più tardi sarebbe stato il Fronte della gioventù. Cambié seppe di questa iniziativa e mi portò al CLN, dove conobbi Arcaini, Archinti, Ferrari, Simonini, padre Granata.

Chi ti colpì di più in quell'incontro?

Probabilmente Archinti mi colpì più degli altri, perché poi andai a trovarlo nel suo studio. Vi andai per una motivo che oggi si direbbe di 'feeling'. Il fatto che Archinti era un artista mi spingeva maggiormente verso di lui: oltre che l'interesse politico c'era anche l'interesse artistico in me; ho sempre avuto interessi artistici, ho amato sempre l'arte e dipingevo. C'era un notevole interesse da parte mia verso un uomo che era già riuscito, che aveva saputo conquistarsi un posto nel mondo artistico. Anche il socialismo professato da Archinti costituiva un'attrattiva: fui attratto dalle sue idee.

Andando nel suo studio, di cosa parlaste?

Entrammo subito nel vivo della discussione su quello che si poteva fare. Da lì nacque la prima azione comune: portare in Svizzera alcuni ricercati dalla polizia. Archinti diede anche l'assenso al fatto di nascondere nel suo studio l'esplosivo, che io stavo per far giungere da Milano. Ero andato a Milano a trattare la faccenda con l'ing. Simonini. L'esplosivo venne mandato a Lodi e nascosto sotto la predella dello studio di Archinti. Dopo il nostro arresto fummo in apprensione per l'esplosivo nascosto, ma Archinti la nascondeva sotto il suo inguaribile ottimismo, la sua fede incrollabile: Archinti era un ottimista nato; aveva la fede che fa valicare le montagne, per qualsiasi cosa.

La sua testimonianza di nonviolenza entrò nei vostri discorsi?

Direi di no. Ma non dimenticare che si era in un clima di violenza assoluta, continua, in cui lo stesso ricorso all'azione partigiana mal si poteva conciliare con la nonviolenza. Però riguardo alla nonviolenza di Archinti, ebbi

modo di accorgermi dai suoi discorsi, ipotizzando per il futuro un cambio di potere, Archinti vedeva la punizione dei colpevoli con una dose di umanità enorme: non l'ho mai sentito scagliarsi contro i violenti di allora e augurarsi che fossero puniti in modo esemplare. Nonostante lui fosse stato oggetto di violenza più volte, si augurava di contraccambiare in modo diverso, cioè da nonviolento, la violenza che aveva dovuto subire.

La prima iniziativa comune fu quindi il viaggio in Svizzera?

Dovevamo portare in salvo Guido Ariano e un suo compagno, nascosti a Milano. Prendemmo il treno da Milano fino a Como, poi in battello fino a Moltrasio. Da là per sentieri sulla montagna, di notte: nessuno di noi conosceva la strada. Fu un atto di fede: andare su una montagna che non conosci, di notte, con gente che dovrete portare in salvo. Eravamo senza torce, solo il chiarore della luna. C'era un vento gelato. L'uomo di fede è anche incosciente.

Poi preparaste il secondo viaggio oltreconfine?

Mascheroni di S. Angelo con un piccolo automezzo mi portò tre prigionieri inglesi, la sera del 20 febbraio, davanti alle Officine Adda. Io li portai a casa della Folli e al mattino passai dallo studio di Archinti per avviarci insieme a prelevare i tre. Archinti aveva organizzato tutto: li avremmo portati a Milano, in treno, in casa delle sorelle Bocalini, poi alla sera li avremmo ripresi e portati a Moltrasio per salire verso il confine. Buona parte dell'operazione fu organizzata da Archinti.

Invece foste arrestati a pochi metri dalla casa della Folli. Gli agenti dove vi portarono?

Alla sede dell'Ufficio politico investigativo, in via Fanfulla. Ci hanno tenuto in cella insieme fino alla sera: non sono stati molto furbi, perché ci hanno permesso di concordare una comune linea di difesa. La cella era una cantina, un locale adattato. Alla sera cominciarono gli interrogatori, proseguiti durante la notte e il giorno dopo. Vi rimasi 15 giorni, venendo continuamente interrogato, mentre Archinti solo pochi giorni rimase in via Fanfulla. Ci ritrovammo poi in carcere.

In carcere come si comportò Archinti?

Eravamo segregati in carcere. Soltanto una volta, durante l'ora d'aria ci lasciarono avvicinare. Comunicavamo però, anche se in celle separate, attraverso biglietti che un secondino, un certo Mangione, si prestava a recapitare. Ce ne scrivemmo molti, quasi ogni giorno. Specie i suoi messaggi erano lunghi, 20-30 righe.

Quali temi affrontava Archinti in questi messaggi?

Molti riguardavano la sua vita artistica: fu l'argomento principale. Mi raccontava la sua vita, i suoi successi, gli insuccessi, il fatto che non aveva mai perso coraggio, che si era sempre battuto. Mi faceva capire che per fare una

cosa che piace si possono sopportare sacrifici, traversie. Lui si riteneva arrivato, nel senso che aveva trovato la sua pace interiore. Viveva di poco e questa sua frugalità lo aiutava a ritenersi soddisfatto. Dell'argomento politico non si trattava, perché poteva essere troppo pericoloso e metterci nei guai.

Archinti non perdeva mai il suo ottimismo in carcere?

Direi di no. In carcere, sia a Lodi che a Milano, era sempre un uomo di fede profonda, di fede gioiosa; la fede può essere anche tenebrosa, invece quella di Archinti era una fede gioiosa: senza per questo nascondersi le difficoltà della vita e le angosce del presente.

Non hai mai intravisto una componente religiosa in questa fede? Era un fede totalmente laica?

Direi di sì. Di religione e di Dio non mi parlò mai. Io sentivo però che era un uomo di fede: la gioia di fare un'azione, di aiutare gli altri, di giovare alla causa; senza la fede è molto difficile o per lo meno ti pesa, vedi solo il rischio, vedi il pericolo, cosa che lui non vedeva minimamente.

Dopo la sua liberazione in aprile non ha più comunicato con te?

No, di lui non seppi più nulla finché lo rividi a San Vittore. Per caso lo vidi: lui stava salendo le scale dopo l'ora d'aria e gli gridai: 'Signor Ettore, signor Ettore...'. Si voltò e ci venne da ridere ad entrambi: 'Cosa fa lei qui?'. 'E lei cosa fa?'. Lui doveva seguire la colonna in cui era compreso e io dovevo seguire la mia. Finché un giorno lo vidi capitare in cella. Erano celle molto grandi, con i pagliericci per terra. Approfittammo del disordine spaventoso che c'era a San Vittore, dopo una rivolta durante la quale avevano bruciato pagliericci, letti. Non c'era più il controllo delle celle da parte delle guardie. Lui riuscì a venire nella mia cella e quindi ci tenemmo compagnia per 15-20 giorni, fino a che mi imbarcarono allo scalo Farini per la Germania. Insieme parlammo del nostro breve passato in comune, poi si discuteva della guerra, della futura auspicabile liberazione, si discuteva di tesi sociali: lui teneva frequentemente banco e poteva dire tutto quanto voleva perché non c'era sorveglianza. In discussione erano tutti gli argomenti, politici e sociali.

Come avvenne la separazione?

Ambedue facemmo la visita medica, che vide in me carne da lavoro ancora valida, mentre Archinti fu scartato perché sessantaseienne, ritenuto non valido al lavoro. Assieme ai malati, veri o immaginari, Archinti rimase a San Vittore, fino alla sua partenza per Flossenbürg.

Perché Archinti così anziano si è rimesso in azioni difficili e pericolose?

Sempre per la sua fede incrollabile: non si sarebbe mai appartato. Sotto un profilo fisico era un anziano ancora valido: le abitudini che aveva, la sobrietà che lo caratterizzava faceva sì che potesse affrontare azioni di qualsiasi

genere. Era integro fisicamente. La sua fede lo portava ad abbracciare tutte le cause che si presentavano. L'età non era assolutamente una remora, anche se allora avere 66 anni equivaleva ad averne oggi 86.

Archinti fu avvertito che sarebbe stato riarrestato in giugno. Perché non si mise in salvo?

Non poteva concepire di sottrarsi con la fuga, perché lui si sentiva in pace con la sua coscienza. Era un nobilissimo utopista, non era un uomo pratico. Non era facile da persuadere Archinti: era un nobile cocciuto. Ti diceva: 'Sono a posto con la mia coscienza, so di essere nel giusto, per cui facciamo quello che vogliono'. Tutta la sua vita è stata una sfida continua. In quel contesto la morte faceva parte del pacchetto di ipotesi che dovevi avere sempre presente. Era un semplice, un istintivo... nulla poteva farlo recedere dalla strada che aveva imboccato.

Il suo socialismo come è definibile?

Era un socialismo umanitario, l'uomo era sempre al centro del suo pensiero. Era già profonda la divisione con il comunismo sovietico. Archinti aveva sposato la causa socialista, oggi si direbbe un socialismo riformista.

Archinti come si comportava di fronte al manifestarsi della violenza?

Ne era sgomento, lo ricordo perfettamente. Archinti non poteva immaginare la violenza, non poteva immaginare il male, non poteva sopportarne la visione. Erano forse gli unici momenti in cui perdeva la sua fede, il suo ottimismo inguaribile. Lo vedevi abbattuto, distrutto.

Perché sopravvisse solo due mesi nel lager?

I tedeschi non accettavano di conservare in vita persone invalide, malate, che non potevano lavorare. Però i tedeschi cercavano una giustificazione alle loro efferatezze; a differenza dei convogli degli ebrei, che appena arrivavano venivano gasati, per gli altri cercavano il pretesto per ucciderli: li tenevano alla fame, agli stenti, fino a che il deportato crollava. Io stesso assistetti a episodi del genere: il deportato veniva bastonato, invitato a rialzarsi, se non ce la faceva più, veniva ucciso. Veniva ucciso con una giustificazione: è un pelandrone, ha osato ribellarsi all'ordine che veniva dato, per cui abbiamo dovuto eliminarlo. Io penso che lui abbia fatto la stessa fine. L'essere fisicamente integro è una cosa, ma sopportare i disagi della fame, del lavoro forzato e così via, è un'altra. Ciò spiega perché abbia resistito solo un paio di mesi. Poi sulla durata in un lager ci sono molti fattori da considerare: c'è il fattore fortuna, per cui tu non ti ammali, c'è il fattore sfortuna che fa sì che tu ti ammali, basta una febbre, una bronchite che degenera in polmonite, non sei curato minimamente per cui crolli, ti accoppiano.

Qual è il significato, il valore di una figura come quella di Archinti?

Ho pensato spesso a questo: è il significato umano, dell'uomo, non del po-

litico, non dell'artista. Archinti non è un "maître à penser" come dicono i francesi, è un maestro di vita. Questo è stato il suo grande insegnamento.

In questa lezione di vita quali sono gli elementi fondamentali che dobbiamo valorizzare?

L'assoluta intransigenza verso ogni compromesso che la vita può proporti: questo è uno dei tratti caratteristici del suo pensiero e della sua vita. Non piegare mai la testa davanti al sopruso. Non mollare. Anche quando fu denunciato per diserzione, lui non abdicò mai alle sue idee. Ha seguito con assoluta fedeltà le sue idee e opinioni: se no, non sarebbe stato ripreso e rimesso in carcere. Non era un uomo adatto al quieto vivere"³⁹.

³⁷ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Edoardo Meazzi*, Lodi 9 novembre 2004 (audiocassetta).

I TRE PARTIGIANI FUCILATI DI CASTIGLIONE D'ADDA

1. Il sacrificio dimenticato di tre partigiani di Castiglione

Una tragica vicenda della Resistenza lodigiana è rimasta per sessant'anni nelle pieghe della storia e soltanto casualmente sono stato motivato a focalizzarla. Il punto di partenza dell'indagine è stata la lettera di un partigiano di Castiglione d'Adda, Gaetano Paganini, scritta alla moglie e ai figli poco prima di essere portato alla fucilazione, assieme a tre compagni di azione, il 29 novembre 1944. Il fatto che la cattura, la breve detenzione e la fucilazione siano avvenute in territorio cremonese spiega perché non avevo trovato documentazione negli archivi e nella stampa di Lodi al tempo dei miei lavori sulla storia della Resistenza lodigiana. D'altro canto anche la storiografia della Resistenza cremasca ha quasi del tutto ignorato l'episodio in quanto tre dei quattro protagonisti erano lodigiani, estranei al movimento resistenziale cremonese. Però, dopo tanta dimenticanza, l'ANPI cremasca (sezione "C. Guaiarini"), per iniziativa del suo presidente Leonardo Podio, ha promosso una degna commemorazione nel 60° anniversario: con una sentita cerimonia, l'Amministrazione comunale di Crema ha collocato una lapide in memoria sul luogo della loro fucilazione, all'interno del campo sportivo "Voltini".

Il 29 novembre 1944, proprio in fondo allo spiazzo erboso del campo di calcio posto all'ingresso della città provenendo da Lodi, furono fucilati da un plotone delle brigata nera quattro partigiani, che erano stati arrestati il 23 novembre nel corso di un rastrellamento nella campagna di Castelleone condotto a seguito di un attentato in cui erano stati uccisi due militi fascisti. Secondo la relazione del comandante del Distretto di Lodi, l'imboscata in cui erano caduti il comandante della GNR di Casalpusterlengo Luigi Clerici e il vice brigadiere Raimondi, che in automobile rientravano da una missione a Brescia, era stata compiuta nei pressi del fiume a Castiglione d'Adda, "da tre individui rimasti sconosciuti, di cui due in divisa germanica ed uno in borghese"⁴⁰. Secondo fonti cremonesi l'attentato avvenne vicino a Boccasero, nella campagna di Montodine. La fuga degli attentatori era durata poche ore. Uno di essi era sicuramente Gaetano Paganini, soprannominato "Biscèla", che era stato riconosciuto da una donna del paese mentre

⁴⁰ E. Ongaro, *Guerra e Resistenza nel Lodigiano 1940-1945*, Lodi 1994, p. 190.

era fermo sulla strada che porta verso l'Adda travestito da tedesco.

Nella notte erano già nelle mani della brigata nera, oltre al Paganini, Antonio Pedrazzini, Luigi Bestazza e Ernesto Monfredini. I primi tre di Castiglione, il quarto di Castelleone. Non conosciamo le circostanze dell'arresto. Il maggiore di età e di esperienza partigiana era il Paganini, che aveva 37 anni, Pedrazzini e Bestazza erano di 23 anni; quest'ultimo abitava a Casalpusterlengo, ma di fatto la sua vita si svolgeva tra Milano e Castiglione. Monfredini, ventiquattrenne, aveva alle spalle alcuni mesi di partigianato nel Piacentino, come Paganini. Secondo alcune testimonianze rese in sede processuale dopo il 1945, "i quattro patrioti prima della esecuzione furono seviziati" e uno dei torturatori "si era slogato il braccio nel torturare i poveretti"⁴¹.

Non è accertato se i tre lodigiani facessero parte organicamente di qualche formazione partigiana: certamente però un ruolo di guida svolse Paganini nei confronti dei suoi più giovani compaesani. Questi a loro volta erano in stretto contatto con altri loro coetanei. La signora Emilia Bottacchi, allora adolescente, mi ha raccontato che Pedrazzini in quegli anni costituiva una sorta di trio con Bestazza e Sante Pizzavini: "Erano tre bei giovanotti, vestivano sempre bene. Solo loro tre in paese vestivano così: impermeabile chiaro, borsalino nero: l'abbigliamento li faceva diversi ed erano l'attrazione delle ragazze. Loro stavano a Milano di giorno, tornavano a casa alla sera"⁴². Di notte, quando i militi della GNR andavano a cercare presso le famiglie renitenti e sbandati, loro erano lesti a fuggire nei campi. Questa atmosfera di andirivieni semiclandestino in cui si muovevano i giovani antifascisti di Castiglione è ben descritta nel romanzo *Giovanna, il coraggio e la paura* (La Scuola, Brescia 1972) della castiglionesa Roberta Grazzani.

Una notte però Sante Pizzavini venne ferito alla coscia destra: fu trovato al mattino dissanguato in via Cavallotti: era il 16 novembre 1944⁴³. L'uccisione del Pizzavini senz'altro esasperò l'animo dei suoi inseparabili compagni, spingendoli a compiere un attentato di forte impatto sulla popolazione; l'angoscia e la voglia di vendetta fecero loro trascurare di prendere adeguate precauzioni sul piano della sicurezza. La determinazione nel colpire non supplì alle imprudenze commesse: aver agito in una zona in cui erano conosciuti, essere rimasti allo scoperto nell'attesa della vettura, non aver previsto un immediato allontanamento verso la montagna.

Fu invece coraggioso il loro comportamento di fronte ai carnefici: non

⁴¹ Maria e Giuseppe Strada, *Il fascismo in provincia*, Crema 1975, p. 288.

⁴² *Testimonianza di Emilia Bottacchi a E. Ongaro*, Castiglione d'Adda novembre 2004.

⁴³ Archivio Comunale di Castiglione d'Adda, Anagrafe, Cartellino anagrafico di Sante Pizzavini.

rivelarono quanto conoscevano della struttura clandestina resistenziale. Il cappellano del carcere di Crema li assistette religiosamente prima della fucilazione e pose loro al collo una medaglietta sacra: al Paganini fu permesso di scrivere una breve lettera di addio alla moglie Pasqua e ai quattro figli, di cui la maggiore Iole aveva soltanto 13 anni e Sante appena due. Secondo testimonianze orali raccolte da Leonardo Podio, i quattro partigiani, già segnati dalle sevizie, furono mostrati come trofeo per le vie di Crema la vigilia della fucilazione; anche la mattina dell'esecuzione furono trasportati per le vie del centro su un camioncino scoperto, seduti sulle proprie bare, che poi furono costretti a portare in spalla attraversando lo spiazzo erboso del campo di calcio verso il luogo prescelto per l'esecuzione. La madre del Pedrazzini riuscì ad arrivare sul luogo della fucilazione, ma non le fu restituito il corpo del figlio; le salme dei tre partigiani tornarono al paese soltanto a guerra finita.

2. Gaetano Paganini: una vita inquieta, una lettera di addio

Gaetano Paganini era il più anziano dei fucilati. Si era impegnato nella Resistenza per una propria maturazione politica, non essendo spinto da obblighi di leva. Era nato infatti l'8 settembre 1907 a Castiglione d'Adda ed era stato congedato, avendo a carico quattro figli. Di professione faceva il bracciante: lavorava allo scavo della torba o come cavagèra o come avventizio di cascina. All'inizio degli anni Trenta decise di aderire all'invito del regime fascista a trasferirsi in una zona di bonifica. L'Agro pontino, la Maremma, la Sardegna divennero aree di immigrazione, mete di un agognato riscatto per molti poveri contadini disoccupati del Veneto e di altre aree depresse del centro Nord. Con le bonifiche il fascismo cercò non soltanto di tamponare le ripercussioni della grande crisi economica mondiale, ma anche di invertire le direttrici del flusso migratorio tradizionalmente orientate dalla campagna alla città, dal sud al nord, dal nord-est al nord-ovest. Paganini si imbarcò per la Sardegna dove, nella zona di Oristano, era in corso uno dei primi progetti di bonifica avviati dal regime fascista: nel 1928 era stata avviata infatti la costruzione della città denominata Mussolinia, oggi Arborea. Paganini vi trovò impiego come addetto alla regolazione dell'irrigazione.

A Mussolinia Gaetano conobbe Pasqua Rossi, giovane appartenente a una famiglia, originaria di Cesena, che lavorava un podere della bonifica. Pasqua era una ragazza madre: nel 1931, ventenne, aveva partorito Iole, a cui aveva dato il proprio cognome. Il 9 giugno 1934 Gaetano e Pasqua si sposarono. E nel 1935 diedero un fratellino a Iole: Giancarlo (Carlo Giovanni per l'anagrafe). Qualcosa non andò per il verso giusto nell'inserimen-

to di Paganini a Mussolinia, perché il 20 novembre 1936 - secondo quanto attesta il cartellino anagrafico - Gaetano ritornò al paese di origine, portando con sé la moglie e i due figli. Riprese il lavoro di bracciante in campagna e lungo il fiume, prendendo dimora nel centro abitato, in via Cavour. Vita di fatica, segnata dalle privazioni e dalle ricorrenti difficoltà economiche. Per Pasqua fu difficile ambientarsi: il suo carattere chiuso non favorì la tessitura di una rete di relazioni in cui sentirsi a proprio agio e integrata; rimase estranea al tessuto sociale del paese.

Iole ricorda che il padre non voleva che lei, andando a scuola, indossasse la divisa fascista; l'antifascismo di Gaetano era quindi già una scelta ben precisa. Nel 1939 nacque il terzogenito Giulio e nel 1942 Sante. Gaetano dopo l'8 settembre 1943 cominciò ad assentarsi per periodi più o meno lunghi, diventò un punto di riferimento per i giovani castiglionesi sbandati o renitenti alla chiamata di leva. La sua riservatezza, così come la sua ferrea determinazione, esercitavano un fascino particolare. La scelta dell'azione clandestina, sentita come necessaria e doverosa, sovrastò i suoi doveri di padre e di marito. Le accorate invocazioni della moglie Pasqua, quando lo vedeva armeggiare con pistola e bombe a mano, non riuscirono a persuaderlo di rinunciare a propositi estremi: niente riusciva a smuoverlo dalle decisioni prese, nonostante sapesse di essere ricercato e fosse scampato fortunatamente ad alcuni tentativi di cattura. Ben gli si addiceva il soprannome di "Biscèla", che sembra voglia indicare "persona svelta, sveglia".

Preparò con i compagni l'agguato del 23 novembre 1944 contro la vettura della GNR. Forse non si attendevano una reazione fascista così tempestiva e massiccia, per cui vennero catturati nelle campagne sulla sinistra dell'Adda e cominciò il loro calvario, conclusosi soltanto la mattina del 29 novembre alle ore 8, ai bordi di uno spazio riservato al divertimento. Al Paganini fu concesso di scrivere una breve lettera alla moglie, che trascrivo integralmente, solo corredandola della punteggiatura: "Cara Pasquina, mi devi scusare di tutto quello che o fatto, oramai per mè tutto e finito. Ti raccomando i nostri bambini, di tenerli da conto. Ora ti mando Baci a te Pasquina, la Jole, Giancarlo, Giulio e il piccolo Santino. Baci a mio Fratello e sorelle e tutti i Nipoti. Baci a mia mamma. Baci tuo Marito Gaetano. Pasquina prega per mè. Io pregherò per te e i bambini. Ultimo bacio, adio, tuo Gaetano. Chrema 29 Novembre 1944".

Il severo Gaetano chiedeva dunque perdono alla moglie consapevole di lasciarla in gravi difficoltà, con quattro figli da allevare: sperava che la sua Pasquina avrebbe saputo "tenerli da conto". Le difficoltà furono davvero molto aspre: la sua casa fu incendiata dai militi della brigata nera. Pasqua e i figli dovettero riparare presso la madre di Gaetano. Pasqua si

arrabattò con lavori saltuari. Dopo la Liberazione ricevettero qualche aiuto per riassetare la casa, ma anche tanta indifferenza li circondava. Decisero pertanto di ritentare la fortuna in Sardegna: nel novembre 1945 ripartirono per Arborea, dove furono accolti nella famiglia di origine di Pasqua. La tragedia vissuta restava però una ferita inguaribile nel cuore di Pasqua. Iole, la figlia ormai quindicenne, cominciò i primi lavori. Era a servizio in una famiglia di Oristano quel 29 novembre 1950, sesto anniversario dell'uccisione di Gaetano, in cui la madre Pasqua non trovò più dentro di sé energie per continuare a vivere. A metà anni Cinquanta, i figli di Gaetano e Pasqua, decisero di ritornare a Castiglione d'Adda per continuare una vita che era stata fino allora troppo avara con loro: e riuscirono col lavoro e i sacrifici a voltare pagina, lasciandosi alle spalle il periodo più duro della loro vita, che a sentirlo raccontare ancora ci emoziona e angoscia.

3. Testimonianza

Iole Rossi

Iole Rossi in Gaboardi, nata a Mussolinia (Arborea) nel 1931, è figliastra di Gaetano Paganini e vive a Castiglione d'Adda. Era adolescente all'epoca dei fatti che hanno portato alla morte di Gaetano. Ha vissuto i drammi della famiglia Paganini e ne conserva viva memoria, così come di tutti sacrifici e delle difficoltà incontrate dopo la sua fucilazione:

“Lei, signora Iole, dove è nata?”

Sono nata il 29 settembre 1931 ad Arborea in Sardegna, che allora si chiamava Mussolinia. Mia madre si chiamava Rossi Pasquina, era una ragazza madre; non ho conosciuto mio padre. Mia madre era romagnola; la sua famiglia era andata in Sardegna a lavorare nei terreni delle bonifiche promosse dal fascismo: erano coltivatori. In Sardegna mia madre ha poi conosciuto Paganini Gaetano di Castiglione d'Adda, che anche lui era andato in Sardegna a lavorare come “dacquadù”: lui faceva il caposquadra degli addetti alla regolazione delle acque. Mia madre e il Paganini si sono sposati, forse nel 1934, perché poi nel 1935 è nato il primo figlio del loro matrimonio, Giancarlo, che è già morto.

Quando siete venuti a Castiglione?

Siamo venuti qua che mio fratello aveva pochi mesi. Poi è nato Giulio nel 1939. Nel 1942 è nato Sante.

Una volta tornato, che lavoro ha fatto Paganini?

Andava a lavorare alla “torba”, vicino al cimitero, dove scavavano la torba. Faceva il giornaliero: a volte lavorava alla torba, a volte faceva il ‘cavagèra’. El stava pù se ben in Sardegna: gli avevano dato la casa. Ma lui aveva que-

sta voglia di tornare al paese, e ha sbagliato tutto. Qui al paese c'era sua mamma, suo padre, un fratello e due sorelle. Siamo andati ad abitare in via Cavour, una via che voglio dimenticare per quello che io ho sofferto.

Ha fatto il militare Paganini?

Lui era del 1907, aveva fatto il militare a suo tempo e poi era stato richiamato per la seconda guerra mondiale, ma era stato via poco.

Dopo l'8 settembre 1943 ha cominciato l'attività clandestina?

Sì, quasi subito. Spariva da casa per dei periodi, andava in montagna, tornava, ripartiva. La prima volta era rimasto via due mesi. Si spostava in bicicletta. Non l'ho mai visto fare un sorriso: era un uomo asciutto. Nel 1944, in agosto, mio papà era a letto; ad un certo punto si è alzato, sotto il cuscino aveva una bomba; l'ha presa. Mia mamma ha preso me e i miei tre fratelli e gli diceva: "Gaetano non farlo...". Una volta sono venuti i fascisti, ma hanno saltato il nostro uscio e mio padre ha potuto scappare. Un'altra volta, in un'osteria, sono entrati i fascisti e cercavano "Biscèla", che era il soprannome di mio padre; lui ha mostrato la carta d'identità e poi è scappato: è venuto a casa ed è ripartito.

Suo padre diceva in famiglia cosa stava facendo clandestinamente?

No, mai con noi. Con mia mamma, qualche cosa. Lui decideva da solo. Mia mamma gli diceva: 'Gaetano, non andare via, mi lasci qui con 4 bambini...'. 'Te non ci pensare', rispondeva. Ma un lavoro così pericoloso, secondo me, lo doveva fare un giovane, non un padre con 4 figli.

Come avete saputo dell'arresto?

C'era stato l'attentato contro due fascisti al ponte sull'Adda. Mio padre e Monfredini di Castelleone dopo l'attentato sono scappati e sono stati presi in una cascina a Castelleone. Erano stati visti da una donna di Castiglione mentre in divisa da tedeschi erano fermi vicino al ponte. 'Cosa fai qui Biscèla, vestito da tedesco?'. La domenica ci hanno bruciato la casa: noi siamo scappati fuori. Siamo andati dalla nonna: non avevamo niente: stavamo in cinque nel letto. Da mangiare c'era pochissimo.

Come avete avuto la lettera che Paganini ha scritto prima di morire?

Ce l'ha portata un giovane milite della GNR, el paréa amò un fiulèt. Noi non abbiamo potuto essere presenti alla sua morte. Mia zia e alcune donne sono andate a Crema.

Chi vi ha aiutato dopo che siete rimasti senza padre e senza casa?

Le botteghe ci hanno dato qualcosa, ma il Comune no. Mia mamma si è messa a lavare per altri, ma poi si è ammalata. Finita la guerra è venuto un fratello di mia mamma, che era marinaio a Taranto. E' stato qui 5 mesi con noi, faceva la guardia campestre. Mia nonna dalla Sardegna ci ha detto: 'Cosa fate lì? Venite qua'. Mia mamma parlava poco, era analfabeta,

scriveva solo il suo nome; in paese non era ben inserita. Così siamo partiti: siamo andati a Napoli, siamo rimasti a Napoli 20 giorni, perché si poteva partire a gruppi. Ci hanno messo in uno stanzone grande, come profughi. Il primo anniversario della morte di mio padre, il 29 novembre 1945, eravamo a Napoli.

In Sardegna come è andata?

Mia mamma si è messa a lavorare in campagna; anch'io lavoravo. Almeno si mangiava. Ma mia mamma è poi morta nel 1950, anche lei il 29 novembre. Io ero in servizio a Oristano. Io sono stata male per un po', ma poi ho reagito, pensando ai miei fratelli.

Quando siete tornati a Castiglione?

Nel 1955. Abbiamo deciso tutti insieme. Io avevo 24 anni. Il sindaco di Arborea e i preti salesiani ci hanno aiutato tanto. I miei fratelli sono andati a mungere in cascina. Io mi dedicavo alla casa; avevamo preso una casa vecchia in via Roma e ci stavamo noi 4 fratelli.

Avete fatto un funerale a vostro padre?

Soltanto dopo 5-6 mesi, dopo la guerra, quando il suo corpo è stato portato a Castiglione. Qualche anno fa quando è stato dissepolto, abbiamo trovato nella cassa una medaglietta della Madonna, quella che il cappellano prima della fucilazione gli aveva messo al collo⁴⁴.

⁴⁴ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Iole Rossi Gaboardi*, Castiglione d'Adda, novembre 2004 (audiocassetta).

CAPITOLO 12

I DEPORTATI NEI LAGER

1. Il sistema dei lager nazisti

I primi campi di concentramento (Konzentrationslager) nazisti sorsero in Germania nel 1933, subito dopo la presa del potere da parte di Adolf Hitler. Destinati alla “rieducazione” dei dissidenti politici e, più in generale, di tutti quegli elementi che, integrandosi a fatica nel “nuovo ordine”, erano stati sbrigativamente etichettati come “asociali” - categoria che includeva anche gli obiettori di coscienza, gli omosessuali, le prostitute, gli zingari e i disoccupati cronici -, vennero presto potenziati e, a guerra iniziata, impiantati nei territori occupati per l'internamento dei nemici del Terzo Reich.

La nuova e più cruenta fase del conflitto, avviata a metà del 1941 con l'invasione tedesca dell'Urss e la maggiore penetrazione della *Wermacht* nel resto d'Europa, segnò l'inizio del periodo di maggiore concentramento dei prigionieri nei lager nazisti: militari, dissidenti irriducibili ed ebrei dei paesi occupati cominciarono ad affluire sistematicamente nei campi, accrescendone vieppiù la popolazione. Più o meno contemporaneamente, la guerra di annientamento condotta dai nazisti in Unione Sovietica (mezzo milione di ebrei russi uccisi nei primi nove mesi di conflitto, da sommare ai circa due milioni di militari sovietici trucidati nello stesso periodo) indusse i vertici del Reich a elaborare nuove e più efficaci soluzioni di sterminio, aventi come modello, oltre al sistema dei lager, le tecniche di eliminazione di massa già collaudate fino a quel momento (la gassazione era stata fra i metodi impiegati dal regime hitleriano per l'eliminazione di decine di migliaia di cittadini tedeschi, per lo più malati di mente, tra il 1940 e il 1941). Sorsero così, nella Polonia occupata, i famigerati campi di sterminio (*Vernichtungslager*) di Birkenau (la nuova, imponente struttura eretta in prossimità del preesistente lager di Auschwitz, sorto nel 1940 per l'internamento degli antifascisti polacchi), Chelmno, Majdanek, Treblinka, Belzec e Sobibor. Queste furono le centrali della cosiddetta “soluzione finale” del problema ebraico, episodio saliente della più complessa vicenda genocidaria: tra il marzo del 1942 e il febbraio del 1943 vi persero la vita oltre la metà delle vittime della Shoah, la cui stima complessiva ammonta a circa 6 milioni. Dai ghetti delle città dell'Est o dagli altri luoghi di raccolta e smistamento, migliaia di trasporti ferroviari attraversarono l'Europa, riversando il loro carico di deportati spesso direttamente nelle camere a gas e, da qui, nei forni crematori

dei campi di sterminio. Tale fu la sorte anche per i 7.500 ebrei provenienti dall'Italia, fra il settembre 1943 e il febbraio del 1945, e periti in gran parte ad Auschwitz-Birkenau.

Si è calcolato che nelle migliaia fra campi e sottocampi (*Außenlager*) allestiti dai nazisti e dai loro collaboratori e alleati in Europa abbiano trovato la morte circa 11 milioni di prigionieri. Oltre agli ebrei, di cui s'è detto, e ad altri circa 450.000 zingari, fra gli internati deceduti nei lager perché fucilati, impiccati, percossi, sfiniti dalla fatica, dalla fame, dal freddo o dalle malattie figurarono molti prigionieri politici, i cosiddetti "triangoli rossi" (dal simbolo che li identificava nei lager). Il grosso dei deportati civili italiani, in particolare, fu costituito da questa categoria: circa 40.000 fra uomini, donne e giovani in parte dediti all'impegno politico o alla resistenza armata, in parte coinvolti in forme di resistenza civile, spesso priva di connotazioni propriamente politiche. Nell'Europa occupata e sfruttata dai nazifascisti non era difficile incappare in una retata e finire i propri giorni in Austria o in Germania, in un lager allestito nei pressi di una fabbrica, di una miniera, oppure di una città in cui frequente era la richiesta di manodopera per lo sgombero delle macerie provocate dai bombardamenti o per rimpiazzare la manodopera tedesca impegnata sui fronti di guerra. Si stima che solo il 10% dei deportati italiani sia sopravvissuto ai lager nazisti.

Una sorte certo non migliore toccò ai circa 700.000 nostri militari catturati dai tedeschi nei giorni successivi all'8 settembre 1943 e costretti al lavoro, spesso in condizioni assai simili a quelle riservate ai "politici" e, fra i prigionieri della Wehrmacht, ai soli soldati russi. L'esperienza di internamento dei militari italiani, avvalorata dal loro pressoché unanime rifiuto di collaborare con i nazifascisti prima ancora che dal numero dei decessi registrati (circa 40.000), è stata oggetto nel dopoguerra di una rimozione forse ancor più grave e prolungata di quella rivolta al fenomeno concentrationario in generale. Quasi che quei soldati, prima mandati a combattere dal fascismo, poi abbandonati dal re e disprezzati dall'ex alleato tedesco, fossero dei testimoni scomodi anche per l'Italia repubblicana. Ricordare quell'esperienza - "l'altra resistenza" (rispetto a quella ufficiale, partigiana) come intese un po' polemicamente definirla un testimone eccellente, l'ex internato militare e dirigente comunista Alessandro Natta - consente invece di rivalutare un episodio fra i più nobili nella storia delle forze armate italiane e, forse, della seconda guerra mondiale.

2. I lodigiani nei lager

La maggior parte dei lodigiani deportati nei lager sono ascrivibili alla categoria dei militari internati, catturati nei giorni immediatamente seguenti all'8 settembre 1943, e a quella dei politici. Un piccolo gruppo appartiene alla categoria dei lavoratori coatti, prelevati dai tedeschi durante o dopo gli scioperi del marzo 1944 nelle grandi fabbriche milanesi. Non si ha notizia invece di deportati razziali (ebrei, zingari) o religiosi (testimoni di Geova). La ricerca storica più recente sul dramma complessivo della deportazione di lodigiani nei lager nazisti è l'accurato saggio di Gianluca Riccadonna, pubblicato nel volume *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*⁴⁴.

I primi lodigiani a essere stipati in carri ferroviari e spediti con disagiatissimi viaggi verso i lager furono dunque i militari che, nel caos seguito all'annuncio della firma dell'armistizio con gli angloamericani, lasciati senza ordini e indicazioni sul comportamento da tenere, furono catturati dai tedeschi nelle caserme o mentre erano in viaggio verso casa. Fu l'inizio di una "via crucis" fatta di tante dolorose "stazioni": il viaggio, l'impatto con il lager, il duro lavoro, la fame, le privazioni della vita quotidiana. Stazioni ancora più dolorose costellarono la deportazione dei prigionieri politici: le umiliazioni dell'immatricolazione, le violenze e i soprusi dei kapò, l'abbruttimento dei propri compagni di prigionia, l'orrore delle selezioni e delle esecuzioni, le marce forzate degli ultimi giorni di guerra. La barbarie del Novecento ha toccato il suo vertice nei lager nazisti, che sono così assurdi a prototipo della violenza, dell'abiezione, dell'infamia.

Molti lodigiani vi morirono: quaranta sono i nominativi riportati nel saggio di Riccadonna. Dei superstiti pochi hanno lasciato testimonianza di quanto avevano sperimentato. Abbiamo diari di prigionia, tuttora inediti, di alcuni deportati lodigiani: Gianpaolo De Paoli, Gaetano Pacchiarini, Rinaldo Maraschi; quest'ultimo ancora vive e abita alla frazione S. Grato. Abbiamo resoconti autobiografici della vita nel lager pubblicati in volume: quelli di Mario D'Angelo, Gianfranco Mariconti, Edoardo Meazzi, tutti ancora tra noi, pronti a testimoniare che bisogna assolutamente scongiurare il pericolo che tali orrori possano ripetersi. Sono letture che non dovrebbero mancare nella formazione culturale e civica di ogni studente, di ogni cittadino. Sono pagine che aiutano a riflettere, che impongono una scelta di campo tra barbarie e umanità, tra violenza e nonviolenza, tra aguzzini e vittime.

Se gli internati militari ebbero, generalmente, condizioni di vita meno dure, furono però quelli che trascorsero nei lager il periodo più lungo: venti

⁴⁴ G. Riccadonna, *I deportati lodigiani*, in E. Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 253-292.

mesi. I primi “politici” lodigiani a prendere la via del lager furono Giovanni Mirotti di Casalpusterlengo, Quarto Andreoli e Gino Marzagalli di Lodi. Il primo, accusato di ostacolare tenacemente la rinascita del fascismo a Casalpusterlengo, era stato arrestato a Lodi il 10 novembre 1943; Quarto e Gino, accusati di collaborazione con don Davide Perniceni nell’aiuto a ex prigionieri alleati, erano stati fermati dalla polizia fascista il 16 novembre. Furono avviati al lager di Mauthausen, in Austria, a fine febbraio 1944. Soltanto Andreoli sopravvisse; Mirotti però il 21 marzo 1945 e Marzagalli il 22 aprile 1945.

Il più giovane dei deportati fu Gianfranco Mariconti, uno dei personaggi più intrepidi della Resistenza antifascista: catturato mentre combatteva con i partigiani nelle Langhe piemontesi, entrò nel lager di Flossenbürg nel dicembre 1944: aveva soltanto 18 anni. Il racconto della sua esperienza, messo per iscritto nel 1993, è una lucida testimonianza della capacità di resistere alla disumanità in un contesto di orrore e di morte⁴⁵. Un altro giovane cui toccò conoscere l’inferno della deportazione fu Edoardo Meazzi, ventenne: arrestato per aiuto a ex prigionieri alleati nel febbraio 1944, fu deportato nel luglio 1944 e la sua narrazione autobiografica⁴⁶, a parere di Riccadonna, “rientra nella migliore produzione memorialistica italiana sull’esperienza concentrazionaria”. Le condizioni più disumane e intollerabili di vita sembrano però quelle descritte da Mario D’Angelo: giorno e notte nelle gallerie scavate sotto una montagna, dove si producevano le armi segrete di Hitler⁴⁷. Tutte queste testimonianze sono state scritte o pubblicate dai protagonisti molti anni dopo il loro ritorno dal lager. Meazzi ne ha dato ragione nella prefazione al suo libro: “L’abbruttimento dell’uomo, la dimenticanza dei valori della società civile, la perdita della dignità umana, che nel lager nazista vennero purtroppo alla luce, costituivano [all’indomani della guerra] una ferita troppo sanguinante perché si potesse metterla alla luce”⁴⁸.

L’unica donna lodigiana a essere deportata fu Luigia (Isa) Mazzini Folli: arrestata con Meazzi, fu deportata nel lager femminile di Ravensbrück nell’agosto 1944, da dove tornò viva, ma molto provata nel fisico e nell’anima.

Il più ricordato dei deportati, colui che idealmente tutti li rappresenta, è lo scultore socialista Ettore Archinti, un uomo ormai sessantaseienne, da tutti rispettato per la sua mitezza, per la sua radicale scelta della nonviolenza già al tempo della prima guerra mondiale e per questo condannato da un

⁴⁴ G. Mariconti, *Memoria di vita e di inferno*, a cura di E. Ongaro, Il papiro-altrastoria, 1995, pp. 116.

⁴⁶ E. Meazzi, *Bitburg. L’inferno dei vivi*, Lodi 1995, pp. 105.

⁴⁷ M. D’Angelo, *A Dora... il dramma di un deportato*, Lodi 2003, pp. 95.

⁴⁸ E. Meazzi, *Bitburg...*, cit., p. 7.

tribunale militare nel 1915. Lo arrestarono nel giugno 1944 senza muovergli accuse, lo deportarono all'inizio di settembre 1944 a Flossenbürg, dove morì dopo soltanto due mesi di permanenza nel lager. Il suo biglietto di saluto, scritto al momento dell'arresto, resta il più alto esempio della capacità di rispondere all'odio con l'amore: "Coraggio miei cari, l'Amore è eterno e io per sempre resterò fra voi". Soltanto le anime più grandi hanno saputo sfuggire alla spirale del male, dell'odio, del covare vendetta: Archinti può pertanto essere collocato accanto a figure come quelle di Etty Hillesum, ebrea uccisa ad Auschwitz che ci ha lasciato un lucido e sofferto diario, e di Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano, attivo nella Resistenza al nazismo, di cui abbiamo anche le lettere dal carcere e che morì impiccato proprio nel lager di Flossenbürg, nell'aprile 1945⁴⁹.

La deportazione è la pagina più tragica e più luminosa della Resistenza: quella dalla quale una società democratica non può mai distogliere lo sguardo, se non vuole perdersi.

3. Testimonianze

Gianfranco Mariconi

Nato a Lodi nell'agosto 1926, si lasciò coinvolgere nell'attività clandestina subito dopo l'armistizio, in quanto il padre Eligio era un militante comunista impegnato in molteplici iniziative di aiuto agli ex prigionieri alleati e ai ricercati dalla polizia fascista e tedesca. Salito in montagna a inizio ottobre 1943, entrò nel gruppo "Cinque giornate" che operava nel varesotto. Catturato e imprigionato a San Vittore, gli riuscì la fuga. Ripartì per la montagna, in Piemonte, dove nell'autunno 1944 fu nuovamente catturato e inviato nel lager di Flossenbürg:

"Ci divisero in gruppi e ad uno ad uno ci fecero spogliare nudi. Bisognava dividere i capi di vestiario per mucchi distinti; io, non avendo individuato il mucchio delle cinghie, presi subito una decina di nervate. Un'entrata subito brutale. Ci trasferirono poi in un bagno posto sotto il piano del piazzale, le finestre erano sprovviste di vetri, ogni tanto ci bagnavano con getti di acqua fredda. Lì rimanemmo tutta la notte, appiccicati l'uno all'altro per ripararci dal freddo e dai getti d'acqua che arrivavano improvvisi. Arrivò il mattino e ci accorgemmo che c'erano già alcuni morti per polmonite, altri erano vicini alla fine. [...]

Al mattino alle ore cinque e trenta, sveglia; subito al bagno, con acqua

⁴⁹ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, pp. 329; Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, pp. 260.

fredda, per la pulizia personale. La sveglia avveniva in questo modo: negli spazi tra una fila e l'altra dei castelli, si piazzavano ben distribuiti dei picchiatori che all'accensione della luce gridavano 'Austen' (alzarsi) e con dei manganelli picchiavano, con crudeltà e forza criminale. Lascio all'immaginazione di chi legge quanto là accadeva, realtà tragica e infernale difficile da raccontare anche per chi l'ha vissuta.

La pulizia personale avveniva in 10-15 minuti, i ritardatari venivano puniti con manganellate; poi seguiva l'adunata fuori dai blocchi per l'appello, anche un'ora sull'attenti, cappello in mano, anche a 17 gradi sotto zero e in mezzo ad ottanta centimetri di neve.

Dopo una tazza di caffè che era in realtà acqua sporca, i giovani venivano incolonnati e avviati ai lavori nel campo, o nel paese oppure alla cava di pietra. I lavori al campo consistevano nel trasportare al crematorio i cadaveri su un carretto, oppure nei lavatoi bagnare con acqua gelida i moribondi per accelerarne la fine o piazzare i pali per le impiccagioni. [...] Alla cava si trasportavano pietre. A mezzogiorno veniva distribuito un quarto di litro di verdura trita, come per i maiali; alla sera alle 17 si ritornava al campo, passando attraverso il paese dove si raccoglievano gli sputi e gli insulti della gente. [...]

Una sera eravamo in fila per ritirare il pane, venne il mio turno. Willi, un francese aiutante del capoblocco (uno dei due vicekapò), che distribuiva le razioni, mi guardò fisso, poi guardò la mia matricola. Mi disse che avevo già ritirato la mia razione di pane; io risposi che non era vero, lui riaffermò quanto aveva detto, io negai. Mi mise da parte, continuando la distribuzione. Giunto alla fine della distribuzione andò dal kapò, non so che cosa si dissero, il fatto è che tornarono in tre, alzarono l'asse che copriva il tavolo, ricavando uno spazio tra le gambe del tavolo ed il coperchio: lì mi infilarono testa e collo, due si sedettero sopra il coperchio, mentre l'altro mi picchiò sulla schiena, infliggendomi fino allo svenimento una ventina di vergate⁵⁰.

Mario D'Angelo

Nato nel 1920, è giunto con la famiglia a Lodi negli anni Trenta. Al momento dell'armistizio si trovava in servizio militare a Dubrovnik, in Croazia. Catturato dai tedeschi, fu deportato in Germania, dove trascorse nel lager venti mesi. Per la maggior parte della sua prigionia fu nel lager di Dora, dove si costruivano le armi segrete che avrebbero dovuto capovolgere le sorti della guerra a favore della Germania. Ha scritto sulla propria esperienza concentrazionaria nel 1978 sul "Corriere dell'Adda"; quelle puntate

⁵⁰ G. Mariconti, *Memoria...*, cit., pp. 87-89, 91.

sono state rielaborate e pubblicate in volume nel 2003:

“Spesso nascono liti furibonde tra di noi perché qualcuno si ritiene frodato nella spartizione del pane. Ci si affretta, ci si spinge, perché la fame è terribile. Lo stubendienst mantiene l’ordine a colpi di ‘gummi’ [bastone di gomma con anima di acciaio] e si diverte a questa estrema degradazione. E’ contento di vedere che ci sono ancora dei fantasmi in grado di litigare, di protestare e di arrabbiarsi per delle briciole. Ci si butta famelici anche su delle carte unte di margarina, e si combatte per poterle leccare a lungo. Qualche volta ci danno anche una razione di patate, e le bucce, seccate, ci servono per fare tabacco: è penoso vedere quanti soffrono per la mancanza di sigarette! La magrezza dei deportati è spaventosa: scheletri costretti a lavorare ad un ritmo inumano, impegnati ad evitare le botte e nutriti così!

Dora è in mano ai kapò con il triangolo verde, coloro che si sono macchiati di reati comuni e che sono peggiori di tutti.

Terminato, stando sempre all’aperto, il pasto essenziale che ci hanno elargito, veniamo ricondotti nel tunnel per riposare finalmente, ma il disagio delle cuccette, l’umidità che bagna le ossa, il tintinnio continuo della campanella di una piccola locomotiva che incessantemente percorre i cunicoli, rendono il sonno quasi impossibile, e quando, stremati, riusciamo ad addormentarci, siamo preda di incubi simili alla realtà che ci attornia da svegli. [...]

Un giorno le SS convocano alcuni di noi all’obitorio, vogliono che si strappino i denti d’oro ai cadaveri. Sappiamo che questa pratica è ampiamente usata, e chi ha un ponte d’oro in bocca sta ben attento a non farlo notare, perché verrebbe giustiziato immediatamente per essere derubato del suo ‘tesoro’. Nell’obitorio l’odore è atroce: il lezzo dei morti per dissenteria e per le tante infezioni che affliggono il campo è insopportabile; ai miasmi della putrefazione si aggiunge il fetore degli escrementi. Una SS controlla l’estirpazione; un deportato polacco apre le mascelle dei cadaveri aiutandosi con uno scalpello, preleva quel che c’è da prelevare, poi con il piede spinge via il cadavere e passa ad un altro. I cadaveri sono ammuccati e i corpi scivolano da tutte le parti, la scena pare surreale. Ci rifiutiamo categoricamente di strappare i denti, piuttosto torniamo nel tunnel, piuttosto scegliamo di morire. È un miracolo: la SS che ci costringe ad assistere all’operazione per farci apprendere la tecnica, non insiste. [...]

La vita, se questa nostra si poteva chiamare così, continua tra tremende peripezie, sotto l’incubo delle punizioni, tra gli stenti, il freddo, lo sconforto, ma anche qui ci sono prove di amicizia che allargano il cuore, e riusciamo anche, a volte, a raggranellare piccoli vantaggi, e supplire, in qualche modo, alla mancanza di tutto. La vita reale, quella in cui la morte pare essere un’ipotesi lontana, non esisteva a Dora: morire, morire, morte

e morte dovunque, e il nostro futuro assediato solo da immagini di possibili modi di morire: morire di fame, sotto i colpi delle SS, di malattia, penzolando all'estremità di una corda annodata dal carnefice. Comunque solo e sempre morire"⁵¹.

⁵¹ M. D'Angelo, *A Dora...*, cit. pp. 42, 53, 57.

LINO FERRARI FUCILATO AL POLIGONO DI LODI

1. Rosolino (Lino) Ferrari: l'ultimo fucilato al Poligono di Lodi

Undici uomini della Resistenza lodigiana sono stati fucilati al Poligono di tiro di Lodi. I più noti e ricordati sono i cinque componenti del gruppo del "Falco rosso" (Oreste Garati), uccisi il 22 agosto 1944. Altri cinque partigiani vennero passati per le armi il 31 dicembre 1944: alcuni di essi avevano combattuto con il gruppo del "Cavalin" (Giovanni De Vecchi di Zorlesco): Pietro Biancardi e Giuseppe Frigoli di Livraga, Paolo Sigi di Fombio, Ferdinando Zaninelli di San Martino in Strada, Marcello De Avocatis di Napoli. L'ultimo partigiano ad essere fucilato al Poligono di tiro di Lodi, l'8 marzo 1945, fu Rosolino Ferrari, chiamato Lino, di Codogno. Soltanto a lui fu permesso di scrivere l'ultima lettera prima della fucilazione.

Era stato catturato il giorno prima in una casa di Codogno, presso una famiglia che gli aveva dato ospitalità: essendo da tempo braccato dalla GNR doveva continuamente cambiare rifugio, ma non si lasciò convincere ad allontanarsi definitivamente e a raggiungere qualche formazione partigiana in montagna, dove pure aveva amici e compagni di lotta. Non riuscì a staccarsi dal suo habitat, la bassa pianura tra Adda e Po, dove aveva contatti e tesseva la rete resistenziale: aveva fatto qualche puntata in città, a Cremona e Milano presso parenti, trascorrendovi periodi, ma poi ricompariva a Codogno, dove vivevano la moglie Sandra e i suoi due bambini.

Lino Ferrari era nato il 6 novembre 1911, ultimo di quattro figli. Suo padre era un piccolo commerciante di frutta e verdura: andava col carretto a comprare prodotti sulle colline piacentine e riforniva i negozi di Codogno. La madre era morta molto presto. Lino aveva fatto soltanto le scuole elementari, poi aveva cominciato a lavorare, forse in qualche officina meccanica, dove era nata la sua passione per le macchine, così che prese la patente molto presto. Tornato da militare - racconta il figlio Aldo (Romualdo) - era andato a lavorare come guida di pullman per la ditta Stroppa di Codogno. Poi nel 1935 era stato richiamato assieme al fratello Enrico per la guerra contro l'Etiopia, dove fu impiegato come autista; conclusa la campagna si trattenne ad Addis Abeba a fare l'autista per conto o in collaborazione con un panettiere. Durante il periodo di attività bellica aveva avuto la possibilità di scattare fotografie: il figlio Aldo ricorda di averle viste in casa e che documentavano soprattutto la violenta repressione attuata dall'eser-

cito italiano contro i combattenti etiopi e la popolazione civile. Questo può significare che cominciava ad avere una coscienza politica antifascista.

Rientrato nel 1939, si innamorò di una giovane concittadina, la diciottenne Sandra Ferrari, nata nel Piacentino, ma residente a Codogno: si sposarono molto presto. Nel 1940 nacque il loro primo figlio, Severino, e nel 1943 Romualdo. Ma nell'autunno 1940 aveva dovuto ripartire militare, sul fronte libico. Nell'autunno 1942, mentre stava per finire bruscamente, con la sconfitta di El Alamein, la presenza degli Italiani in Africa, Lino fu rimandato a casa in quanto malato: infatti abbiamo due sue cartoline e una lettera degli ultimi giorni del marzo 1943 dall'ospedale militare di Milano. Le due cartoline, del 29 e 31 marzo, sono scritte a macchina, anche se con errori ortografici. La lettera del 24 marzo invece è scritta con grafia sicura, come di persona che abbia notevole facilità di scrittura. Chiamando la sua Sandra "pupa mia", le scriveva di volerle bene: "per restare un po' con te, per poterti aprire il mio povero cuore"⁵². Sandra era di nuovo incinta.

Dopo la caduta di Mussolini e le manifestazioni popolari di esultanza, a Codogno vecchi e giovani antifascisti avevano cominciato a incontrarsi: secondo la testimonianza di Renato Susani, tra loro c'era Lino Ferrari. Dopo l'8 settembre, pur essendo diventato padre per la seconda volta, decise di continuare nell'attività resistenziale: contatti politici clandestini, recupero di armi, distribuzione di stampa, invio in montagna di renitenti alla leva. Nella primavera-estate 1944 quando cominciarono ad articolarsi le brigate partigiane, Lino Ferrari fu il comandante della 171^a brigata SAP Garibaldi della zona di Codogno, Susani ne era il commissario politico; il figlio Aldo conserva un blocchetto di ricevute di finanziamento della brigata appartenuto al padre. La brigata aveva distaccamenti a Valloria di Guardamiglio, a Camairago. Quando in un rastrellamento furono catturati alcuni membri del distaccamento di Valloria, Lino Ferrari intervenne sul comandante fascista per far aggregare gli arrestati alla Todt, organismo tedesco che si occupava di lavori di utilità pubblica o militare. Anche di lui si racconta che fosse scampato a un precedente arresto da parte di tedeschi perché sulla carta d'identità era scritto Rosolino, mentre lui disse di chiamarsi Lino.

Sulla sua attività degli ultimi mesi di vita abbiamo notizie che desumiamo dal verbale di interrogatorio cui fu sottoposto prima della fucilazione: l'attendibilità è soltanto parziale sia perché gli estensori del verbale potrebbero aver forzato l'arrestato ad ammettere reati al fine di giustificare

⁵² ILSRECO, *Lettera di Lino Ferrari alla moglie Sandra*, Milano 24 marzo 1943 (gli originali dei documenti relativi a Lino Ferrari sono in possesso del figlio Romualdo Ferrari, Codogno).

ne la condanna a morte, sia perché un arrestato prossimo alla fucilazione confessa solo quello che non può negare. Pertanto Lino, arrestato il 7 marzo 1945, sottoposto a violenze fisiche prima a Codogno poi nella caserma di Lodi, ammise di aver operato per qualche tempo con la banda del “Cavalin”, la cui attività era stata “disarmo di diversi fascisti, fermo del Commissario politico del fascio di Borghetto Lodigiano, suo disarmo e diffida per allontanarsi dal luogo ed incetta di soldi per il mantenimento della banda”. Inoltre riconobbe di essere stato in contatto con i quattro partigiani fucilati a Crema il 29 novembre 1944 per aver ucciso sulla strada tra Castiglione d’Adda e Castelleone due ufficiali della GNR: ammise di aver dato l’ordine non di ucciderli, ma di catturarli al fine di uno scambio di prigionieri. Riconobbe di aver issato la bandiera rossa il 23 febbraio 1945 sul pennone nel parco delle Rimembranze, vicinissimo alla caserma della GNR. Invece si disse estraneo al ferimento di Ida Storari e all’uccisione del commerciante Carlo Provini, ritenuti collaborazionisti; così pure all’uccisione del podestà di Livraga Giuseppe Raggi⁵³.

Il 7 marzo 1945 Lino Ferrari era stato catturato mentre si trovava nascosto presso un vicino di casa, Silvestro Pighi; aveva con sé cinque bombe e una rivoltella. Il verbale di interrogatorio lascia trasparire la personalità di un uomo fiero davanti ai suoi inquisitori, impavido di fronte alle violenze, lucido nel cercare di limitare il più possibile i danni alla struttura clandestina della Resistenza. Affermò di essere tornato a Codogno, da Milano, da 20 giorni e di essere stato ospitato da diverse famiglie delle quali, perentoriamente aggiunse, “non intendo fare i nomi”. Affermò che non gli risultava che a Codogno ci fosse un Comitato di liberazione, ma precisò: “Se anche mi constasse, non riferirei i nomi dei componenti del Comitato medesimo”. Dopo aver negato di aver partecipato all’eliminazione del podestà di Livraga, precisò: “Se avessi partecipato all’operazione avrei il coraggio di confesarlo”. Infine concluse: “Non sono affatto pentito della vita che ho scelto, perché ritengo che sia la vita giusta secondo il mio punto di vista e se mi fosse data ancora la possibilità di vivere continuerei ad avere le mie stesse idee”⁵⁴.

Il verbale fu chiuso alle ore 23 del 7 marzo. Trascorse la notte in una cella della caserma di via S. Giacomo e all’alba dell’8 marzo fu condotto al Poligono di tiro per l’esecuzione capitale. Era presente il parroco della Maddalena don Domenico Saletta. Prima della fucilazione Lino chiese di scrivere una breve lettera alla moglie. Baciò più volte il Crocifisso che il

⁵³ ILSRECO, *Verbale di interrogatorio di Lino Ferrari*, Lodi 7 marzo 1944 (copia ricevuta da Aldo Ferrari, che ringrazio).

⁵⁴ *Ibidem*.

sacerdote gli porse e chiese che fosse regalato ai suoi bambini in ricordo del padre. Nella lettera, che affidò a don Saletta, affermò: “Muio contento, so di non aver mai fatto male... A te lascio in eredità tutto il mio cuore ed il mio amore”. Invitò la moglie a perdonare.

La domenica 6 maggio 1945 fu celebrato il funerale a Codogno, come aveva chiesto nella lettera di addio. Sandra Ferrari, in modo inconsueto, fece affiggere un manifesto in cui così esortava la cittadinanza: “Ascoltino i cittadini il monito di invocato perdono di questa vittima di una profonda idea di libertà, perché nelle giuste rivendicazioni e meritate pene si ispirino a concetti di carità e di clemenza per non seguire le orme di chi li ha preceduti”.

Lino Ferrari morendo aveva augurato alla moglie di poter iniziare una nuova vita, poiché aveva soltanto 23 anni. Invece la sua Sandra avrebbe allevato con grandi sacrifici i figli e non si sarebbe più risposata.

2. Documenti sulla morte di Lino Ferrari

Lettera di don Domenico Saletta a don Nunzio Grossi

Don Nunzio Grossi era in contatto con gli uomini della Resistenza di Codogno. Avrebbe svolto un ruolo importante nelle giornate dell'insurrezione di aprile. A lui don Saletta, cappellano delle carceri di Lodi e parroco di S. Maria Maddalena, fece recapitare la lettera di Lino perché la consegnasse personalmente alla moglie Sandra:

“Carissimo don Nunzio,
ti do un triste incarico, che è atto di squisita carità... È morto fucilato, stamane alle ore 6 un Ferrari di Codogno. Mi ha pregato di far recapitare a sua moglie Ferrari Santa, via Cavallotti 14, l'accluso biglietto steso dal defunto 10 minuti prima della sua morte. L'interessata ne saprà a quest'ora qualche cosa: il che rende il tuo compito facile e gradito. A disposizione della Signora tengo il Crocifisso che il Ferrari ha baciato parecchie volte, e che volle regalato ai suoi bambini come ricordo del babbo: riparazione? Programma di vita religiosa per i superstiti? Io ciò ritengo. Alla Signora esprimi le mie condoglianze: assicurala che stamane ho celebrato *in die obitus*. Grazie, scuse, cordialità. Aff. D. Domenico”.

Lettera di Lino Ferrari alla moglie

“Cara Sandra

T'ho sempre voluto bene prega per me; sappi che muio contento, so di non aver mai fatto male, ti prego perdona anche te a tutti come perdono io, ti raccomando i miei piccoli, tu sei ancora giovane e potrai farti una nuova vita, avrei piacere che appena potete mi facciate portare a Codogno.

Fa tanti baci ai miei piccoli ai miei fratelli e sorelle, a tutti, chi mi ha voluto un po' di bene, a te lascio in eredità tutto il mio cuore ed il mio amore. Rinovo i baci ai miei, saluti vi auguro felicità a tutti. Ciao cara, il tuo Lolo⁵⁵.

3. Testimonianza

Aldo Ferrari

Secondogenito di Lino Ferrari, Aldo è nato nel 1943 e ancora vive e lavora a Codogno.

“Come era la famiglia di tuo padre?”

Mio nonno era un commerciante di frutta e verdura. Allora si andava a prendere la frutta in collina, nelle zone del Piacentino. Sotto l'abitazione aveva una stalla e ricordo che aveva un paio di cavalli per il trasporto; partiva col carro la domenica sera per essere sul posto il lunedì pomeriggio, caricava la frutta e la verdura e poi tornava. Dava i prodotti a chi aveva il negozio e lui anche vendeva un po' in casa. La mamma di mio padre, dopo aver avuto 4 figli è morta in giovanissima età; mio padre credo avesse avuto 6 o 7 anni, non di più. Da lì mio padre ha cominciato un po' a pellegrinare: è andato in collegio a Milano, poi presso parenti a Cremona, insomma è stato un po' sballottato di qui e di là.

Gli altri fratelli di tuo papà?”

Un fratello era del 1906, una sorella era del 1908, un altro fratello del 1909, poi mio padre dell'11, era l'ultimo.

Che lavori ha fatto tuo padre?”

Probabilmente ha lavorato in un'officina meccanica, le Officine Risi di Codogno, ma non ne sono sicuro. So invece che ha fatto la patente di guida molto presto e anche suo fratello Enrico, che era più anziano di lui; infatti furono mandati poi in Africa Orientale a fare gli autisti.

Quanto è rimasto in Africa?”

Nel 1935 è stato richiamato per la guerra di Abissinia. Ad Addis Abeba aveva conosciuto un tipo di S. Angelo che faceva il pane e allora lui e mio zio portavano in giro il pane. Ma una mattina si sono svegliati ed era sparito il conto in banca, era sparito il panettiere, era sparito tutto. Allora sono tornati a casa.

Faceva fotografie in Abissinia?”

Sì, ne sono certissimo perché me le ricordo. Erano di abissini, vestiti di bianco, stesi per terra o impiccati. Le aveva portate in Italia di nascosto, per dimostrare che quello che i fascisti dicevano che andavamo a costruire

⁵⁵ Non è stata rintracciato né l'originale della lettera né una fotocopia dell'originale. Ne conosciamo il testo dalla trascrizione in *Codogno e la Resistenza*, Comune di Codogno 1965, p. 32.

strade erano strade di morti.

Tua madre chi era?

Mia mamma era del 10 agosto 1921, era nata a Castel S. Giovanni, perché il papà di mia mamma era un dipendente dell'allora società Brioschi per l'energia elettrica. Mia madre si chiamava Alessandra Ferrari. Mio nonno era cremonese di origine e aveva lavorato un certo periodo a Sarmato, vicino a Castel S. Giovanni; poi è stato trasferito alla cabina elettrica di Codogno: qui è venuto con la moglie e le figlie. Qui mia madre nel 1939 ha conosciuto mio padre e si sono sposati.

Tuo padre è poi ripartito per militare?

Sì, o stava per nascere mio fratello o era già nato: era del 27 agosto. Verso la fine del 1940 mio padre è stato mandato in Libia, con tanta gente di Codogno, tutti quelli con la patente. Dalla Libia è tornato con una malattia contratta in servizio: è stato ricoverato in ospedale a Milano, nei primi mesi del 1943. Ma lui era tornato alla fine del 1942, tant'è che io sono del settembre 1943.

Cosa ha fatto dopo il ritorno a casa dall'ospedale?

Nel luglio 1943, alla caduta di Mussolini, mio padre ha avuto un diverbio con un tenente della Milizia che portava ancora il distintivo e sono andati alle mani.

Durante la Resistenza quali furono le sue attività?

So che lui spesso andava a Milano a prendere le copie dell'Unità e dell'Avanti!, le portava a Codogno, le distribuiva; a volte con il traghettatore di Somaglia e quello di Valloria e quello di Pizzighettone le portava in giro.

Era in qualche struttura di partito?

Non lo so. Mia madre mi diceva che non portava solo 'L'Unità' o 'l'Avanti!', ma tutta la stampa clandestina.

Tu hai qualche vago ricordo?

In pieno inverno del 1944-45 venivano i fascisti... è impossibile ricordarsi a un anno e mezzo... però mi è rimasta questa sensazione di movimenti nel buio, di pianti. I militi fascisti di Codogno venivano una sera sì una no, picchiavano al portone, mettevano mia madre e noi due fratelli fuori nel cortile e poi minacciavano di bruciarci la casa.

Tua madre non ti ha parlato di azioni compiute da tuo padre?

Secondo me, lui aveva più funzioni organizzative. Sì, lui aveva un mitra. Forse avrà partecipato a disarmare dei fascisti.

Voi come avete appreso della sua morte?

Mia madre se lo aspettava. C'era un mandato di cattura dei tedeschi contro mio padre e già una volta l'aveva scampata bella coi tedeschi: l'avevano

fermato, loro però cercavano Ferrari Lino, mentre sulla carta d'identità c'era Ferrari Rosolino. Un'altra volta all'osteria della Brenta erano arrivati dei fascisti e lui aveva un sacchetto con delle bombe a mano e le ha buttate nella 'rùdera', nella concimaia, dove si gettavano i rifiuti. Questo episodio me l'ha raccontato un certo Gennari. Ma penso che lui non abbia partecipato a vere e proprie azioni di guerra. Lui si occupava di coordinare.

Come si è svolta la vostra vita dopo la guerra?

Mia madre aveva 23 anni, si è messa a lavorare: faceva la commessa in una cooperativa.

Siete stati aiutati?

Non credo proprio. Io, a un anno e mezzo, sono andato a finire in casa di una famiglia di compagni; sono rimasto lì fino a quando ho avuto tre anni: per me era la mia famiglia. Poi mi hanno mandato a Cremona da una zia, sorella di mia mamma; ho fatto le elementari a Cremona. Poi sono tornato, sono andato in un convitto a Pavia, per i figli dei dipendenti della Società elettrica di cui era dipendente mio nonno; questo è stato possibile tramite mio nonno: per il fatto che ero orfano, pur non essendo figlio di un dipendente, mi han fatto fare un concorso a Milano, in Foro Bonaparte e sono andato a Pavia a fare una scuola professionale. Poi sono stato assunto all'Enel, dove ho lavorato 17-18 anni. Poi ho fatto un paio di anni nel settore petrolifero. Poi ho fatto il rappresentante di prodotti per ufficio e poi mi sono messo per conto mio in questo settore di materiali per ufficio.

Quindi tua madre aveva difficoltà economiche se sei stato mandato a Cremona e Pavia?

Certamente. Anche mio fratello, che è rimasto in casa più di me, ad un certo punto è andato in collegio. Erano tutti collegi per figli orfani. Anche in colonia andavamo con l'Opera pontificia di assistenza.

Tua mamma che ricordo manteneva di tuo papà?

Lei ha sempre detto che raccomandava a mio padre di smetterla, di stare attento, e lui rispondeva: 'Se andrà male, vedrai il mio nome su una via', cosa che si è avverata dopo 35 anni: in fondo a viale della Resistenza c'è la via dedicata a mio padre.

Tua mamma partecipò all'attività resistenziale?

Sì, mio padre le consegnava delle cose e lei faceva da staffetta. Dove abitavamo noi c'erano due cortili; un cortile dietro al nostro aveva delle case diroccate, quindi era facile nascondere delle cose, delle lettere, una pistola, delle bombe a mano.

Tua mamma in paese come ha vissuto poi?

Lei era molto aperta, portata verso gli altri. Dopo che la cooperativa ha chiuso, lei andava al seguito del pullman che girava a fare schermografie

per combattere la tubercolosi. Poi finito quello è andata a fare la commessa in una cartoleria, dove è rimasta fino alla pensione. È morta il 16 giugno del 1981, a sessant'anni. Mio fratello è morto il 28 marzo 1994: aveva avuto delle emorragie, ha fatto delle trasfusioni e ha contratto un'epatite che gli ha intaccato il fegato⁵⁶.

⁵⁶ ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Aldo Ferrari*, Codogno gennaio 2005 (audiocassetta).

GIOVANNI MIROTTI: UN DESTINO FAMILIARE

1. I Mirotti: una famiglia tutta antifascista

I Mirotti a Casalpusterlengo arrivarono sul finire dell'Ottocento. Prospero Mirotti era originario di Campagnola Emilia, dove era nato nel 1871. Sposato con Flora Chierici, anch'essa emiliana, aveva scelto Casalpusterlengo per impiantarvi o continuarvi la sua attività di commerciante di vini. Aveva costruito una grande casa sulla via Emilia, all'altezza della chiesa di S. Rocco: con cantine, un negozio di vendita di vino, alcuni appartamenti. L'attività di esercente e commerciante aveva avuto un lusinghiero sviluppo, per cui Prospero assunse alcuni dipendenti, in attesa che potessero essergli di sostegno i due figli, Giovanni nato il 7 aprile 1901 e Aldo il 27 aprile 1902; meno affidamento poteva fare sulle due figlie, Armida e Zefira.

Prospero Mirotti aveva nel sangue la passione politica, che i figli avrebbero condiviso. Nel 1914 fu eletto consigliere comunale per il Partito socialista e nel 1920, quando il Lodigiano si tinse elettoralmente di rosso, Prospero Mirotti fu eletto sindaco di Casalpusterlengo. La sua Giunta condusse una politica coerente a favore della classe lavoratrice, impostando una rigorosa politica fiscale: la borghesia prima si allarmò, poi finanziò lo squadristico fascista. Nel luglio 1922 Casalpusterlengo visse sotto la minaccia di occupazione delle squadre d'azione e all'inizio di agosto il sindaco Mirotti, continuamente vessato, fu costretto alle dimissioni; il 19 agosto, veniva ucciso il messo comunale socialista Giovanni Casali.

La figlia di Giovanni Casali, Nene, sarebbe diventata sposa di Aldo Mirotti e lo avrebbe sempre sostenuto nella sua lotta. Il primogenito Giovanni invece si sposò con una giovane sarta, Emma Riva. I Mirotti, per resistere alle pressioni del Partito fascista, articolavano la loro attività, aprendo un esercizio di vendita e commercio di vino anche a Milano. Ma alla passione politica non sapevano rinunciare: i fratelli Mirotti nel 1930, in collaborazione con il giovane universitario Francesco Scotti, si attivarono per tessere una rete clandestina del Partito comunista: nel solaio della loro casa vennero stampati i due numeri del giornale clandestino "Il risveglio", che diede il segnale di un movimento di opposizione che cercava di radicarsi tra gli operai e i contadini. Il 25 ottobre 1931 la polizia operò una vasta retata, arrestando una cinquantina di persone. Aldo Mirotti e Francesco Scotti, a conclusione dell'istruttoria, furono processati e condannati dal Tribunale

speciale per la difesa dello Stato.

Il dramma della detenzione di Aldo stroncò il padre Prospero: era la fine di aprile del 1932 e Prospero si imbatté sul treno con il figlio Aldo che ammanettato veniva tradotto dal carcere milanese di San Vittore a quello romano di Regina Coeli. L'emozione e il dolore lo stremarono: morì sul treno stroncato da infarto a Melegnano. Ma i figli continuarono la loro lotta: Aldo più irruento, più ideologico, più determinato; Giovanni più prudente, più pragmatico, più attento alle responsabilità familiari. Attraversarono gli anni Trenta restando comunque punto di riferimento dell'antifascismo casalese.

La Resistenza vide i fratelli Mirotti ancora attivi e pronti all'impegno. Ma Giovanni fu tolto di mezzo con l'arresto già nel novembre 1943. Aldo invece la portò a compimento e al momento dell'insurrezione fu designato sindaco di Casalpusterlengo dal CLN; lo sarebbe stato fino al 1951. Duramente provato da vicende processuali, legate all'omicidio di Angela Corbella avvenuto nel maggio 1945 nel contesto degli strascichi postinsurrezionali, morì nel 1961 a 59 anni.

2. Giovanni Mirotti: un antifascista calmo e fiducioso

Il primogenito di Prospero Mirotti e di sua moglie Flora fu Giovanni, chiamato familiarmente Gianni. Dopo le scuole elementari e medie a Casalpusterlengo, si era diplomato perito elettrotecnico. Ma il lavoro sarebbe stato nell'azienda di commercio di vini del padre, posta sulla via Emilia.

Giovanni si innamorò, ventenne, di una giovane sarta Guglielmina (Emma) Riva: le lettere e le cartoline di Giovanni innamorato alla sua Emma sono state in gran parte (circa 150) conservate dalla figlia Flora e documentano una lunga e appassionata storia d'amore: si sposarono dopo cinque anni di fidanzamento, nel 1926. Quando Giovanni e Emma si sposarono presero abitazione nella casa del padre Prospero. Nel 1930 nacque la primogenita, che chiamarono come la nonna, Flora. Al secondogenito, nato nel 1933, diedero il nome del nonno, Prospero; poi vennero Enzo nel 1934 e Danilo nel 1942. L'orientamento politico antifascista del padre Prospero era stato recepito da Giovanni, che quasi certamente collaborò con il fratello più giovane Aldo a tessere la rete clandestina del Partito comunista a Casale. Ma quando Aldo e decine di altri casalesi furono arrestati a fine ottobre 1931, Giovanni fu soltanto sfiorato dal dramma, subendo col padre un breve fermo più per pressione psicologica su Aldo che per effettivi elementi di prova a suo carico.

Giovanni si trovò sulle spalle la responsabilità dell'azienda. Le lettere di Aldo dal carcere documentano che Giovanni dovette affrontare tanti

problemi pratici, a cui forse non si sentiva del tutto preparato. Ma seppe reggere la sfida, complicata dall'improvvisa morte del padre, dal dovere di sostenere anche la cognata Nene, venuta a vivere con i due figli, Giovanna e il neonato Spartaco, nella casa paterna dei Mirotti. Giovanni seppe rilanciare l'azienda vinicola: i suoi due figli tuttora viventi, Flora e Prospero, ricordano che il tenore di vita della loro famiglia negli anni Trenta era elevato: oltre ai dipendenti della ditta, avevano in casa personale di servizio.

La situazione economica precipitò tra il 1939 e il 1940: gli ostacoli all'attività frapposti dal regime, il richiamo di Gianni alle armi e forse la richiesta della propria parte di eredità da parte delle sorelle Armida e Zefira portarono alla liquidazione della ditta. Giovanni si adattò a diventare dipendente, sempre nel settore viticolo. La casa sulla via Emilia fu venduta e la famiglia di Giovanni si trasferì in un appartamento in vicolo Cesaris, dove Emma si dedicò alla vita domestica, senza più l'aiuto di una cameriera e di una cuoca.

Nell'agosto 1942, pochi mesi dopo la nascita del quarto figlio, mentre la guerra acuiva sempre più le difficoltà quotidiane, Giovanni Mirotti fu arrestato: un rapporto dei carabinieri del 6 agosto lo accusò di conservare "manifesti sentimenti antinazionali e antifascisti", di avvicinare i militari in licenza allo scopo di svolgere propaganda disfattista sostenendo "che non credeva ai successi annunciati dai bollettini e che la vittoria non avrebbe mai arriso alle nostre armi"⁵⁷. Giovanni passò quindi un mese a San Vittore. Le sue lettere da San Vittore, una decina, tutte inedite, rivelano una persona tranquilla, capace di uno sguardo sereno e fiducioso, desideroso di rassicurare i familiari sulla sua condizione. Nella prima lettera dell'8 agosto, alla moglie, affermava: "Finalmente posso scriverti, un po' emozionato ed anche in fretta, perché proprio in questo momento mi cambiano di piano, e bisogna far San Martino col pagliericcio e con la poca roba che ho. Sono in attesa di sapere cosa decideranno di me, e sebbene qui le cose le prendano con calma, sono certo di rivederti presto, assieme ai miei quattro bambini"⁵⁸. Con i figli Giovanni aveva un rapporto tenero, affettuoso, quasi volesse farsi perdonare le tante assenze dovute al lavoro. La figlia Flora, dodicenne, affezionatissima al padre, andò a fargli visita in carcere. Gli altri figli li rivide al ritorno in famiglia ai primi di settembre.

Poi gli eventi bellici per l'Italia precipitarono nel senso previsto e auspicato da Giovanni. La notte del 25 luglio 1943, quando fu diffusa la no-

⁵⁷ E. Ongaro, *Guerra e Resistenza nel Lodigiano 1940-1945*, Il Papiro - Altrastoria, Lodi 1994, p. 24.

⁵⁸ *Lettera di G. Mirotti alla moglie Emma*, San Vittore 8 agosto 1942 (tutte le lettere di Mirotti sono in possesso dei figli Flora e Prospero, che abitano a San Donato Milanese).

tizia della caduta di Mussolini, Giovanni Mirotti, prima di coricarsi scrisse una lettera alla figlia Flora, che si trovava in vacanza: “Ti scrivo alle due di notte, dopo la notizia delle dimissioni dell’ex Duce. [...] Rimaniamo calmi e disciplinati, in attesa degli avvenimenti”⁵⁹. Cominciarono per lui settimane intense, in cui collaborò con il commissario prefettizio per affrontare i drammatici problemi di quell’estate: la liberazione degli antifascisti casalesi dal carcere, l’arrivo di migliaia di sfollati, la preparazione in vista dell’armistizio.

Dopo l’8 settembre mise a disposizione la propria casa per gli sbandati e per chi era in attesa di espatriare. Agiva in stretta collaborazione con il fratello Aldo ed entrambi erano sorvegliati dagli uomini del rinato fascismo in veste repubblicana. Per il 4 novembre prepararono una manifestazione di massa antifascista e antinazista: due ore prima della fine del lavoro i lavoratori abbandonarono le fabbriche e si diressero in corteo verso il monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Giovanni Mirotti pronunciò un discorso incitando alla resistenza contro i tedeschi e i loro alleati fascisti. Questo atto di coraggio e di sfida gli costò il secondo e definitivo arresto, avvenuto pochi giorni dopo. Nella denuncia veniva segnalato il suo impegno “per sabotare in ogni maniera tanto il movimento fascista repubblicano quanto le truppe germaniche” e si raccomandava di “allontanarlo dalla zona fino al termine della guerra ed oltre”⁶⁰.

Il 19 novembre fu portato a San Vittore, da dove scrisse alla moglie Emma il 30 novembre: “Sono 21 giorni che non ho tue notizie, nulla, come fossi in una tomba”. Il 18 febbraio 1944 scrisse l’ultima lettera alla moglie, dopo aver appreso che stava per essere deportato. Rassicurò Emma: “Non ti spaventare, non perderti d’animo, non pensare per me, che sto bene”⁶¹. Non si seppe più nulla di lui, fino all’estate 1945, quando arrivò la comunicazione che era deceduto il 21 marzo 1945 nel lager di Mauthausen.

Emma si trovò da sola, con Flora e Prospero: i due figli più piccoli erano morti di malattia in quel tragico biennio finale della guerra: Enzo era spirato il 27 marzo 1943 e Danilo il 2 febbraio 1945. Lei si rimboccò le maniche, cercò un lavoro per assicurare ai suoi figli un futuro, forte soprattutto del ricordo del suo Giovanni, un uomo dalla forza tranquilla ingoiato nelle spire di una guerra e di una dittatura contro cui aveva sempre lottato.

⁵⁹ *Lettera di G. Mirotti alla figlia Flora*, Casalpusterlengo 25 luglio 1943.

⁶⁰ E. Ongaro, *Guerra e Resistenza...*, cit. p. 138.

⁶¹ *Lettere di G. Mirotti alla moglie Emma*, San Vittore 19 novembre 1943 e 18 febbraio 1944.

3. Testimonianze

I figli di Giovanni Mirotti vivono a San Donato Milanese. Flora ha conservato le lettere degli anni Venti scambiate tra il padre e la madre al tempo del loro fidanzamento. Prospero ha conservato le lettere dal carcere di San Vittore del 1942 e del 1943-44.

Flora Mirotti

“Che rapporto aveva con suo padre?”

Un rapporto splendido, io l'adoravo. Mia mamma ci voleva un bene dell'anima, ma non riusciva a esprimerlo, gesti affettuosi pochi. Mio padre era più affettuoso, era anche più colto. Mia mamma veniva da una famiglia povera, però ha sempre avuto una grande dignità; lavorava presso una sartoria di Casale. Quando si è sposata col signor Mirotti ha fatto un salto di classe.

Come ricorda la visita a suo padre in carcere?

Sono andata a SanVittore con il marito di una delle due zie materne. Si può immaginare alla mia età la visita a San Vittore: ricordo un atrio immenso, mi ricordo di cancelli, e poi siamo entrati in una stanza, ci hanno detto di sederci lì, c'era altra gente e dopo un po' è arrivato lui. Mi ha fatto una certa impressione perché io ero abituata a vedere mio padre ben curato, elegante, invece lì era malmesso. Ma si dimostrò anche lì fiducioso, anche nell'ultima lettera scritta prima della deportazione. Lui sperava sempre.

Che ricordi ha dell'attività di suo padre dopo l'8 settembre?

Ricordo che ogni tanto arrivava qualcuno che veniva tenuto a cena, anche a dormire e poi spariva. Mio padre aveva la maniera di far espatriare queste persone. Una volta è venuto un ebreo, era altissimo e ha dovuto dormire nel letto con le gambe piegate. Al mattino era sparito, però ci ha lasciato un candelabro a sette braccia, che io conservo ancora adesso. Ne ricordo ancora la fisionomia.

Quando la guerra è finita avete aspettato il suo ritorno?

Io ero come impazzita, perché aspettavo lui, mio padre. Andavo sul cavalcavia verso Milano, in bicicletta o a piedi e stavo ad aspettare i convogli con i prigionieri. Sono stati giorni e giorni e giorni di attesa e lui non tornava. Ad un certo punto sono andata anche a Milano: in via Larga avevano aperto un ufficio di accoglienza per chi tornava. Sono andata lì a parlare, a chiedere a questi reduci. Poi alla fine abbiamo ricevuto la lettera di un avvocato di Firenze che era stato a Mauthausen con mio padre e testimoniava che mio padre era morto. Con la morte di mio padre la mia vita è cambiata: ero come impazzita, io ho perso le motivazioni per lo studio, non contava più niente per me. Poi ho rimosso tutto”⁶².

⁶² ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Flora Mirotti*, Lodi 4 marzo 2005 (audiocassetta).

“Lei che ricordi ha di bambino?”

Ricordo la mia casa, quella costruita da mio nonno Prospero, che era venuto dall’Emilia con mia nonna Flora che era di Correggio. Era una casa molto grande, quando sono nato io nel 1933 ci stava ormai soltanto la nostra famiglia, perché mio nonno era morto nel 1932. Ricordo che mio padre e mia madre facevano una vita abbastanza brillante, perché avevano possibilità economiche. Mia madre faceva la dura, era brava a fare i conti; mio padre invece era buono come il pane, non era capace di farsi pagare i debiti. Ogni tanto mia mamma gli diceva: ‘Giuanìn, te se bòn e cuiòn!’.

Quali erano gli status symbol di questa vita agiata?

Avevamo più di una macchina, gli automezzi per il lavoro. Mio padre era sempre in giro; aveva dei rappresentanti. Avevamo anche del personale in casa: una cameriera fissa, una cuoca, perché in casa nostra passavano clienti e rappresentanti che si trattenevano a mangiare. Inoltre i miei genitori andavano al mare, in montagna, andavano alla Scala. Noi figli avevamo una vita molto separata dai genitori: eravamo accuditi dalla cameriera. Poi ad un certo punto ci siamo trasferiti in vicolo Cesaris, in un appartamento in affitto: presumo perché le condizioni finanziarie di mio padre non erano più favorevoli, anche a seguito dell’antifascismo di mio padre. Non abbiamo più avuto l’agiatezza di prima.

Cosa ricorda del primo arresto di suo padre?

Fu arrestato nell’estate 1942, ma non è stata una prigionia lunga, in quanto le lettere sono tutte datate ad agosto. Nel cortile dove abitavamo, di fronte a noi abitava un fascista, che era un daziere. I miei avevano una grossa radio con giradischi e ogni tanto mia mamma, mentre mio padre era in carcere, metteva su a tutto volume un disco dal titolo ‘Tornerai’. E io le chiesi il perché. ‘Per farlo sentire a quel fascista...’.

Perché fu riarrestato?

Lui dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943 era diventato una specie di sindaco, cioè aveva affiancato il podestà nelle sue funzioni, si interessava ai problemi della città. Si è dato da fare anche in un altro modo, dandosi da fare perché la gente si mantenesse calma, in quanto c’era chi minacciava di fare questo e fare quell’altro. Lui ha sempre cercato di tenere calmo l’ambiente. Nella denuncia che è stata fatta contro di lui si fa un lungo elenco di sue attività antifasciste, della sua partecipazione al corteo antitedesco del 4 novembre 1943 e della decisione fascista di allontanarlo definitivamente da Casale.

Ha qualche ricordo affettuoso di suo padre?

Lui arrivava sempre quando noi già dormivamo e allora per farci sapere

che era passato, ci lasciava dei cioccolatini, delle caramelle; oppure quando c'erano le lucciole noi le prendevamo e le mettevamo sotto il bicchiere e lui ci lasciava dei soldini, così sapevamo che era passato a salutarci.

Fu un periodo tremendo per voi il biennio 1943-45...

Nell'agosto 1942 l'arresto di mio padre; il 27 marzo 1943 la morte di Enzo, il 9 novembre 1943 il secondo arresto di mio padre; il 18 febbraio 1944 la deportazione; il 2 febbraio 1945 la morte di Danilo; il 21 marzo 1945 la morte di mio padre. In due anni sono morti nostro padre e due fratelli: dimezzata la famiglia.

Dopo l'arresto e la morte di vostro padre come ha vissuto la vostra famiglia?

La nostra famiglia è stata travolta, siamo andati a zero. Però con i residui di guerra recuperati a Casale è stata costituita una cooperativa alimentare. Allora mia mamma l'hanno messa lì a fare la cassiera e ha avuto modo di guadagnare qualche cosa; in più dopo alcuni anni gli hanno dato una piccola pensione di guerra e allora siamo riusciti a tirare a campare, ma sempre in condizioni difficili"⁶³.

⁶³ ILSRECO, E. Ongaro, a cura di, *Intervista a Prospero Mirotti*, Lodi 25 febbraio 2005. (audiocassetta)

LE DONNE NELLA RESISTENZA

1. La “Resistenza taciuta”

La storiografia della Resistenza ha a lungo taciuto sulla presenza e sulla partecipazione delle donne. Le donne sono rimaste e spesso continuano a rimanere invisibili nelle ricerche degli storici. Infatti sono state le storiche ad affrontare per prime il problema delle donne nella Resistenza. Nel 1976 Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina pubblicarono dodici interviste a partigiane piemontesi con il titolo *La Resistenza taciuta*, in reazione al “ruolo ancora una volta subalterno” e alla “sostanziale assenza” delle donne nei discorsi e negli scritti prodotti in occasione del 30° anniversario della Liberazione⁶⁴. Ma ancora venti anni dopo un'altra storica, Marina Addis Saba, denunciava che, nonostante i nuovi orientamenti storiografici e i nuovi metodi di ricerca (*social history, oral history*) non era stata ancora prodotta nel nostro Paese “un'indagine storiografica che collochi le donne al loro posto e le esamini secondo le specifiche prospettive”, mancando un'adeguata cognizione della categoria di genere, ossia “di quell'ottica della differenza che vede la realtà dei due sessi nel loro interagire quotidiano”.⁶⁵

Questo ha fatto sì che si sia continuato a valutare l'azione delle donne nella Resistenza in base al grado di somiglianza con le dinamiche e le modalità dell'azione degli uomini, perdendo così sia la specificità sia lo spessore della loro partecipazione.

L'azione femminile nella Resistenza si è articolata in una pluralità di forme, intrecciandosi con quella degli uomini; tuttavia è nella Resistenza disarmata, nonviolenta, che la loro presenza è più accentuata e costante. Certamente ci furono anche donne combattenti nelle formazioni di montagna, anche donne gappiste, la più nota delle quali è stata Carla Capponi, che partecipò alla preparazione e alla esecuzione dell'attentato di via Rasella a Roma. Del resto anche la cronaca contemporanea - dalle donne brigatiste alle donne soldato alle donne coinvolte nelle torture nel carcere iracheno di Abu Graib - continua a smentire chi crede che la donna sia per natura dalla parte della pace e della nonviolenza. Più che per gli uomini, per le donne porsi sul terreno della Resistenza attiva, con le armi o senza armi, comportò

⁶⁴ A.M. Bruzzone e R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976, p. 7.

⁶⁵ M. Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Mursia, Milano 1998, p. VII.

una scelta consapevole, controcorrente, a caro prezzo, tenuto conto del loro ruolo passivo e subalterno nel contesto del sistema patriarcale e del regime fascista in cui erano state educate.

Le donne però furono protagoniste soprattutto nelle diverse forme di Resistenza nonviolenta. Gli sbandati dell'8 settembre 1943, fuggiti dalle caserme, hanno ricevuto dalle donne vestiti borghesi, cibo, in taluni casi alloggio, informazioni sul viaggio e sulla presenza dei tedeschi nelle città e nelle stazioni ferroviarie. Tra coloro che hanno aiutato gli ex prigionieri alleati a nascondersi in attesa di un passaggio in Svizzera le donne sono state un anello fondamentale della catena di solidarietà. I renitenti di leva hanno avuto nelle madri, nelle sorelle, nelle fidanzate un sostegno morale e materiale che ha permesso loro di non scoraggiarsi e non smarrirsi nei disagi e nei pericoli di una vita braccata; ed erano le donne a tenere testa alle invasioni e perquisizioni, spesso notturne, delle loro case da parte di militi della GNR in cerca degli sbandati. Accanto agli operai nelle fabbriche in lotta c'erano le operaie a rendere più convincenti le loro rivendicazioni che si dicevano economiche, pur avendo un'evidente valenza politica.

Le donne, più degli uomini, avevano sentito estranea l'educazione maschia del fascismo, il suo culto per la forza e la sopraffazione, la sua infatuazione per la guerra che allontanava da loro mariti, fratelli, fidanzati, e talvolta glieli uccideva. Il peso della vita quotidiana degli anni della guerra è stato portato soprattutto dalle donne: chiamate a sostituire gli uomini nei lavori dei campi e in fabbrica, costrette a inventarsi ogni giorno il modo di procacciarsi i viveri nonostante la scarsità delle razioni tesserate e i prezzi proibitivi della borsa nera, sottoposte agli stress dello sfollamento, delle separazioni, del tenere uniti nuclei familiari squassati dalle tragedie belliche.

Sul piano più propriamente politico le donne furono attive nella Resistenza con un'organizzazione sorta per iniziativa di alcune militanti comuniste, socialiste, azioniste nell'autunno 1943 a Milano: i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", che raccolsero nell'Italia occupata 70.000 iscritte. Nel maggio 1944 questo organismo cominciò a pubblicare il periodico "Noi donne", che ebbe varie redazioni e centri di stampa e di distribuzione. Vi si affrontavano i problemi della partecipazione delle donne alla guerra di liberazione come premessa alla loro partecipazione alla vita democratica del dopoguerra. Furono prodotti anche fogli clandestini da parte di donne legate a singole forze politiche: da "La Compagna", organo delle donne socialiste, a "La nuova realtà", giornale delle donne del movimento Giustizia e Libertà, a "In marcia", foglio clandestino delle donne democristiane.

Dopo l'insurrezione dell'aprile 1945 poche donne rimasero attive sul piano politico e amministrativo e quanto avevano fatto nella clandestinità fu sottoposto a censura e ad autocensura; la maggior parte si rinchiuse nell'ambito domestico, ma la partecipazione delle donne alla Resistenza fu determinante nel riconoscere loro il diritto al voto. Le donne elette nell'Assemblea Costituente avrebbero poi contribuito a formulare una Costituzione che garantisce alle donne parità di diritti e piena partecipazione alla vita democratica del nostro Paese.

2. La Resistenza delle donne nel Lodigiano

Nella bufera dell'8 settembre 1943 la maggior parte delle donne scelse di stare dalla parte degli uomini che decidevano di fuggire dalle caserme per scampare alla cattura dei tedeschi. Dal Distretto di Lodi i militari che fuggivano trovarono sostegno anzitutto nelle donne della città bassa, del Borgo e della Maddalena, che avevano figli o mariti in servizio militare e furono pronte a fornire loro vestiti borghesi nella speranza che altre donne, sconosciute, facessero lo stesso nei confronti dei loro cari. Negli altri paesi del Lodigiano, nei giorni seguenti, il flusso dei militari in fuga fu avvertito in maniera altrettanto vistosa. La testimonianza di Neni Mirotti, che gestiva col marito Aldo la trattoria "Bella Venezia" di Zorlesco, rende l'atmosfera di quei giorni: "Attraversando le campagne, arrivavano da ogni parte i soldati fuggiti dai loro reparti, preoccupati di sottrarsi alle vendette germaniche. Più che il pane, cercavano indumenti civili. Io mi adoperai con l'aiuto delle donne del paese a procurare vestiti, vitto e nascondigli nei cascinali"⁶⁶.

Una volta a casa i militari fuggiti decisero di non obbedire ai diktat dell'occupante che ordinava di ripresentarsi. Iniziò per loro la vita di "sbandato", che comportava la clandestinità, un tipo di vita che non si può reggere a lungo se non si ha intorno un contesto favorevole, una rete di sostegno da parte di persone che si assumono rischi notevoli: le donne furono l'anima di queste reti di solidarietà: in prima linea furono le madri e le sorelle degli sbandati prima, dei renitenti alla leva della RSI dopo. Difatti l'organo del fascismo repubblicano di Lodi, rivolgendosi ai genitori perché persuadesero i figli a presentarsi al Distretto, se non volevano essere arrestati come ostaggi, concludeva: "Mamme, soprattutto voi mamme, voi che potete tutto sul cuore dei figli, fate il vostro dovere di mamme italiane"⁶⁷. Le mamme fecero il loro dovere consigliando i propri figli a stare nascosti o a scappare

⁶⁶ Neni Casali Mirotti, *Frammenti di vita vissuta 1915-1945*, Casalpusterlengo, s. d., p. 51.

⁶⁷ *Genitori*, in "Fanfulla da Lodi", 4 febbraio 1944.

dalle caserme dopo essere stati catturati.

L'aiuto agli ex prigionieri alleati fu esteso a tutto il territorio lodigiano e trovò le donne solerti e capaci di operare in stretta collaborazione con gli uomini che si occupavano soprattutto del trasporto. Le donne invece furono più determinanti nel risolvere i problemi del vitto e dell'alloggio: le testimonianze delle sorelle Dovera, di Nina Anelli e di Maria Orsatti, abitanti alla Muzza di Cornegliano Laudense, sono esemplari di questa azione resistenziale quotidiana e prolungata, compiuta senza attendersi riconoscimenti o tornaconti⁶⁸. Coinvolta nell'aiuto a un ex prigioniero inglese, Kenny Clifford, fu la famiglia di Giuseppina Madini di Marudo⁶⁹.

Un'altra donna che si imbattè in ex prigionieri alleati fu Anna Passaglia di San Colombano al Lambro: con un tocco tutto femminile, ma anche di esperta nell'azione clandestina da lei già praticata prima del 1943, si preoccupò perfino di tingere i loro biondi capelli, per facilitare la fuga senza attirare l'attenzione dei militi fascisti e dei tedeschi. Ed è evidente che quando Achille Boselli di Lodi Vecchio scriveva nel suo memoriale che a fine settembre 1943 c'era un gran lavoro per preparare abiti borghesi, allungare e accorciare calzoncini per gli ex prigionieri nascosti nella sua e in altre cascine, alludeva implicitamente all'attività silenziosa di alcune donne. Se i primi arresti di resistenti impegnati a favore degli ex prigionieri alleati furono uomini, venne poi il turno anche delle donne: Agnese Grazzani e Lucia Ladini di Corte Palasio poco prima del Natale 1943, Luigia Mazzini Folli il 21 febbraio 1944. La Folli, che agiva in collaborazione con lo scultore Archinti e lo studente universitario Meazzi, pagò con la deportazione la sua scelta di resistenza e conobbe l'ignominia del lager femminile di Ravensburg. Nel febbraio 1945 sarebbero invece state arrestate la moglie e la figlia del farmacista di Massalengo Francesco Belluati e la signora Agostina Vailati di Pieve Fissiraga; quest'ultima fu scarcerata il 9 aprile 1945 dopo essere stata condannata a sei mesi di reclusione con la condizionale.

Resistenti a tutto campo furono Anna Passaglia e Neni Mirotti: l'aiuto agli ex prigionieri fu soltanto l'inizio, poi si impegnarono nell'invio in montagna di renitenti, nella diffusione della stampa clandestina, nel fare da staffetta tra gruppi gappisti o tra gruppi partigiani, nel trasportare e nascondere armi, nel dare assistenza a ricercati, nel preparare manifestazioni di protesta popolare. In quest'ultimo caso resta di portata straordinaria la manifestazione antitedesca di Casalpusterlengo del 4 novembre 1943, quando fu organizzato un corteo popolare al monumento dei caduti della

⁶⁸ Capitolo 3, pp. 24-25.

⁶⁹ La figlia di Giuseppina, Giovanna Cella, conserva una fotografia e le lettere di ringraziamento di Clifford.

prima guerra mondiale: Neni Mirotti ha raccontato che, dopo essere andata con altre compagne a raccogliere fiori freschi nei giardini, “noi donne aprivamo il corteo, poi venivano i dirigenti del movimento antifascista e quindi la massa degli operai”⁷⁰. A Bertonico, Casalpusterlengo, Zorlesco all’inizio del 1944 gruppi di donne organizzarono manifestazioni di protesta contro la scrematura del latte: “Le donne, ribellatesi, hanno distribuito il latte prima che andasse nelle scrematrici per fruire il burro ai tedeschi”, relazionava a fine gennaio 1944 un funzionario del Partito comunista milanese in visita nel Lodigiano.

Alle figure di Anna Passaglia e Neni Casali Mirotti si può accostare per coraggio e dedizione totale la figura di Maria Grossi, sarta di Tavazzano, che aveva professato il proprio antifascismo durante il regime ed era stata incarcerata nei primi mesi del 1943: dopo l’8 settembre fece da staffetta per il Partito comunista tra Milano-Melegnano-Lodi, fu in contatto con Archinti per soccorrere i ricercati, spese ogni energia per l’azione politica e sociale.

Le donne non si tirarono indietro neppure nella lotta resistenziale dentro le fabbriche. Nel novembre 1943, quando scoppiarono le prime proteste operaie nell’Italia occupata, le operaie di Lodi si mostrarono decise e compatte: al Lanificio scioperarono per una giornata 736 donne su 1034; in dicembre alle Officine Adda scioperarono 159 operaie su 171 e al Lanificio 385 su 1035. L’intervento del comandante della GNR, che promise di far accogliere le richieste economiche presentate, portò a una ripresa del lavoro; ma proseguì intanto la preparazione di uno sciopero generale delle principali fabbriche cittadine per il 7 gennaio 1944, che provocò l’intervento del questore di Milano: nella delegazione che parlamentò con il questore vi era anche una donna, Caterina Cittarini. Le donne erano molto solidali con i compagni di lavoro: “grazie alla reazione delle donne” fu sventato l’arresto nella fabbrica Peveralli di Casalpusterlengo del dirigente clandestino Massimo Pria e dei suoi collaboratori. Le mondine di Bertonico, Brembio, Camairago, Castiglione d’Adda, Massalengo, Secugnago, Terranova de’ Passerini, Turano, Zorlesco scioperarono per più giorni durante la campagna di monda del giugno 1944.

Alcune giovani donne si avventurarono in viaggi in montagna per avere notizie dei propri fratelli e furono coinvolte in momenti di vita partigiana, servirono da staffette per informazioni. La lodigiana che compì un’esperienza più propriamente partigiana fu la codognese Dina Clavena, che aveva raggiunto il fratello Lolo, caduto nella battaglia di Megolo

⁷⁰ Neni Casali Mirotti, cit. p. 54.

nel febbraio 1944; vi sono fotografie che la ritraggono dopo la Liberazione mentre imbraccia il suo mitra in manifestazioni pubbliche o funerali di partigiani.

Nell'insurrezione dell'aprile 1945 e successivamente le donne risultarono poco visibili, quasi che la loro presenza fosse stata considerata giustificabile in un momento che era stato di emergenza, ma il ritorno alla normalità consigliasse un ripiegamento nella sfera privata. Tuttavia le forze politiche compresero ben presto che non si poteva fare come se nulla fosse avvenuto; scrisse infatti, nel gennaio 1946 il periodico comunista di Lodi a proposito della partecipazione delle donne alla vita politica: "L'esperienza della guerra, della lotta di liberazione e per la conquista di una nuova libertà democratica non è passata invano per la donna, che attraverso ad essa si è forgiata una coscienza nuova, la coscienza precisa della missione che nella società è chiamata ad adempiere. Missione sociale e politica e non solo familiare"⁷¹. La strada era aperta per una nuova presenza delle donne nella società, dove la scelta se partecipare o no alla vita pubblica le vedeva responsabili in prima persona, pur restando gravi ostacoli da superare nella concretezza della vita quotidiana.

3. Testimonianza

Anna Paolina Passaglia

Nata nel 1902 a Gragnano Trebbia (Piacenza) in una famiglia di piccoli agricoltori, nel 1920 si sposò con Giovanni Lanzani di S. Colombano al Lambro, negoziante. Il marito però travolto da un'automobile nell'ottobre 1932. Anna restò sola con cinque figli, si dedicò alla sua attività di sarta, ma non rinunciò ad un impegno politico nell'antifascismo. Dopo la caduta del regime fascista l'attività nella Resistenza l'assorbì completamente. Riportiamo una parte di una intervista del 1994, inedita:

"Che ricordi hai dopo l'8 settembre?"

Ricordo l'arrivo di prigionieri inglesi, erano qui in collina. I contadini cominciano a dire: 'Cercano pane, hanno fame'. Allora io sono salita. La prima volta non si fidavano, non si son fatti vedere. Poi dopo si son fidati. Un impiegato comunale, Ceserani, preparò le carte d'identità. Erano biondi la maggior parte e io gli ho tinto i capelli. Poi andavano in giro e sono stati presi. No, è stata una spia, che è andata su da Graffignana e quattro una notte li hanno presi. Ne sono rimasti quattro. Questi anche loro si fidavano un po' troppo: due sono andati in Miradolo, ci han fatto prendere una sbor-

⁷¹ *Il voto alle donne*, in "La Voce dell'Adda", 25 gennaio 1946.

nia e sono stati presi. Lì sono andati i fascisti; loro avevano il mio nome su una carta. Uno di loro, William, lo ha ingoiato. Io avevo l'abbaino affittato a un commissario di questura di Milano, che per i bombardamenti veniva a casa mia, quando c'era la corriera. Quando lui andava via, e sapevo che non tornava, nella sua stanza andavano gli inglesi per sentire la Radio Londra. Ho corso di quei rischi che dico: Non so come ho fatto io, quando ci penso. Non so, a me veniva spontaneo, perché a me mi piace la lotta. Un giorno viene che il governo ha stanziato 9 sterline per chi denunciava gli inglesi. Il podestà dà ordine alle guardie di seguirmi - io andavo su all'Aurora a portargli da mangiare - e di arrestarmi e prendere gli inglesi. Ce ne erano tre. [...] Vedo tre guardie che vanno su e io dico: 'Ma devo salvarli, loro son là, si fanno prendere, perché sono fuori che mi aspettano', perché dormivano in un casotto, lì.

In che zona erano questi ex prigionieri?

Verso Graffignana. Allora passa un camion che veniva da Casale lo fermo e gli dico: 'Mi porta?'. Dice: 'Non c'è posto'. 'Ma mi aggrappo di qui al finestrino'. Quando siamo alla cascina Porchirola, gli dico di fermarsi. Si ferma. Intanto vedevo le guardie che andavano su. Io vado là alla fornace. Era un periodo che era piovuto. Sono salita in un piccolo bosco, andavo su, scivolavo, mi imbrattavo tutta. Arrivo sulla strada e loro sono là cominciano a salutarmi. 'Scappate, scappate che vengono a prendervi. Andate verso Campo Rinaldo, che non possono più prendervi perché non è più comune di S. Colombano'. Uno è andato contro un filo spinato, sanguinava povero ragazzo. Quando li ho visti giù, io vengo giù. 'È andata a spasso signora?'. 'Sì!'. Sono passata davanti alle guardie sfidando e anche quella volta non me l'hanno fatta.

Che fine hanno fatto quegli inglesi?

Uno era un barone e l'abbiamo portato in Svizzera. Invece due li ho consegnati poi, terminata la guerra, al comando inglese a Milano. Sono rimasti lì in collina fino a fine guerra.

Altre tue attività clandestine durante la guerra?

Dovevo procurare le armi ai ragazzi nascosti, cioè Sangregorio di Borghetto, un invalido, che ho portato in montagna e mi viene il rimorso. Poi c'era Bellinzona Francesco di Borghetto, poi Luigi Curti di Borghetto, i fratelli Biancardi di Livraga, Scrivanti. Loro erano renitenti di leva. Dovevo tenerli nascosti in collina e procurargli anche le armi: era un bel pasticcio anche questo. I contadini vedevano una mossa; venivano in paese e dicevano 'Ho visto questo, ho visto quest'altro'. Gianni Beccalli nel suo libro dice che quando hanno arrestato i fratelli Biancardi e li hanno fatti parlare, sono venuti poi a prendermi subito. Madonna, come mi dispiace quando parlo di

quei ragazzi! Tutti questi erano nascosti in collina, ma volevano andare in montagna, perché sapevano che c'era mio figlio su. Io per portarli in montagna ero a contatto con un comandante e un prete, don Luigi, il prete di Rocca Puzzana. Il giorno prima avevo portato due, il giorno dopo vado su con altri due; stava dicendo la messa, ma sempre col mitra a fianco dell'altare. 'Ancora qui?'. Questi ragazzi nascosti volevano andare in montagna perché qui c'erano sempre rastrellamenti, venivano scoperti. Però c'era un maresciallo dei carabinieri che mi aiutava, mi avvertiva quando in caserma arrivava l'ordine di rastrellamento. La brigata 167^a Garibaldi l'ho formata io: mi procuravo un'arma e poi di notte la portavo in montagna. [...]

Mi hai detto che tuo figlio Mario era andato in montagna...

Mio figlio Mario è del '25. Quando l'hanno chiamato alle armi nel novembre 1943 mi ha detto: 'Mamma, io non vado, vado in montagna'. È andato su nella divisione Piacenza, su al Penice. È proprio stato il primo. Tutti i giorni i fascisti: 'Dov'è suo figlio?'. Io, essendo di Piacenza, avevo i parenti di là e loro mi dicevano che dopo l'8 settembre si era formato un gruppo di sbandati su al Pelino. Appena lui è andato via, subito mi hanno tolto le tessere. Mi dicevano: 'Dov'è suo figlio?'. Rispondevo: 'Non lo so, è andato in Svizzera a lavorare'. Per un po' di tempo ho pagato una persona che andava in Svizzera a volte e mi spediva cartoline da là e io mostravo cartoline dalla Svizzera che erano di mio figlio. Poi un giorno un banino va a prendere la frutta su in montagna e vede mio figlio. Viene a casa e dice: 'Ho visto il figlio di Anna con la barba, col fucile su in montagna'. Così si è scoperto tutto. Quando mio figlio era partito il podestà mi aveva tolto le tessere, io dovevo mangiare tutto alla borsa nera, dovevo andare di notte perché i fascisti mi curavano. Andavo o a Pieve Porto Morone o ai Casoni di Borghetto per prendere da mangiare. Poi mi hanno arrestato l'11 novembre 1944. Mi portano in carcere a Lodi, in via Fanfulla.

Non in carcere, in via Fanfulla c'era la sede dell'UPI...

No, là in fondo c'era la prigione, dove c'era anche la fabbrica del ghiaccio. Mi han portato in carcere, c'era un freddo terribile.

Sì, allora era proprio il carcere...

Perbacco! C'era un freddo terribile, c'era la neve. Qui mi portano all'interrogatorio del capitano Sciacchitano, al comando dei carabinieri in via S. Giacomo. Mi porta un tenentino di Paullo col fucile. [...] E lì il capitano Sciacchitano con la rivoltella in mano, buffone: 'Vede questa rivoltella? Ha sette colpi, sono per la sua testa'. 'Ma, capitano, se è un scelto tiratore basta uno, non sette'. Lui mi guarda: 'Scelga o campo di concentramento o fucilazione'. 'Guardi, capitano, se mi manda in Germania le dico grazie, perché vado a visitare la Germania prima di morire. Se mi fucila, dico grazie, per-

ché più di una morte non ho'. Mi guarda e mi dice: 'È pazza più che patriottica, ha un coraggio da leone, ma pensi ai suoi figli che saranno portati qui domattina'. Voleva torturare i miei figli per farmi parlare. [...]

Sei riuscita a fuggire al tenentino di Paullo che ti riportava in carcere e sei salita in montagna. Ma dove?

Era Bibiano dove ero io. A Rocca d'Algisio c'era un sede nostra. Là non danno tessere. Una volta non c'era latte per i bambini. C'era il camion della Polenghi che faceva la raccolta del latte nelle fattorie, l'ultima cascina era S. Bruno, dopo la Mostiola. Vengo giù io, [un altro], un meridionale che parlava tedesco; fermiamo il camion. Saltano su. Mi dicono salta su anche tu. Passa in quel momento uno che era un esattore della luce. Vengo a casa e c'erano già i fascisti. 'Lei ha portato via il camion del latte'. 'Se l'avessi portato via non sarei qui'. Bisognava cavarsela. Un'altra volta io e Scrivanti abbiamo bisogno di una mitraglia; c'era il campo tedesco alla cascina Bovera, c'era una mitraglia. Noi andiamo in bicicletta dal Lambro, si entra in un campo, tutto in un botto mi trovo un tedesco: 'Ja, Ja'. Scrivanti è scappato. M'hanno preso, ma io detto: 'Ho sbagliato strada, devo andare a trovare mio nonno che sta male a Graffignana'. Questo tedesco: 'Non passare davanti al comando, altrimenti fucilare, fucilare'. La seconda volta sono andati a prenderla la mitraglia: me la portano in casa, in cantina, me la piazzano lì"⁷².

⁷² ILSRECO, E. Ongaro, *Intervista a Anna Passaglia*, S. Colombano al Lambro giugno 1994 (un vivo ringraziamento a Simona Distante per avermi accompagnato a questo incontro con Anna Passaglia).

L'INSURREZIONE DI APRILE

1. Quel moto di massa di fine aprile

L'ultimo atto della Resistenza si consuma tra il 21 aprile - quando le truppe polacche del generale Anders liberano Bologna e dilagano nella pianura - e il 2 maggio del 1945, giorno dell'ingresso in Trieste del contingente alleato neozelandese. È anche la fase in cui le città del Nord divengono teatro dell'insurrezione popolare programmata dal Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e iniziata, nelle settimane precedenti, con gli attacchi partigiani che dalle montagne del Piemonte, dell'Emilia e della Lombardia si avvicinano progressivamente ai principali centri del "triangolo industriale", travolgendo le sempre più incerte difese nazifasciste. Solo l'insurrezione delle metropoli, infatti, avrebbe dato alla Resistenza quella centralità politica a lungo ricercata dai dirigenti del CLNAI nel confronto con i soggetti più moderati della lotta di Liberazione, ossia gli Alleati e il governo monarchico cobelligerante.

A tal fine si era anche provato, nei primi mesi del '45, a unificare i reparti combattenti sotto la guida del Corpo Volontari per la Libertà, al di là delle differenti appartenenze ideologiche. Senza troppo successo e, soprattutto, senza persuadere gli angloamericani e il governo italiano, entrambi timorosi delle possibili rivendicazioni politiche dei partigiani. L'improvvisa accelerazione dell'avanzata militare alleata seguita al cedimento delle truppe tedesche, nei primi giorni di aprile, indusse i vertici della Resistenza ad affrettare i tempi dell'insurrezione nelle città, perché gli angloamericani le trovassero già liberate.

Ebbe inizio, così, in un clima esuberante e palinogenetico - magistralmente descritto da Leo Valiani, che di quegli eventi fu protagonista e cronista⁷³ - la fase più propriamente rivoluzionaria del moto resistenziale, che trovò nelle grandi concentrazioni operaie di Milano (Sesto San Giovanni) e Torino (Mirafiori), autentici fortilizi partigiani, le centrali propulsive dell'insurrezione urbana, culminata nella liberazione delle due grandi città - rispettivamente il 25 e il 28 aprile. All'elemento "bolscevico" - come volle definirlo l'allora cardinale arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, che in quelle ore si affannava a ricercare una mediazione con i tedeschi per con-

⁷³ Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, Bologna 1983.

sentire loro la ritirata e risparmiare ulteriori sofferenze ai milanesi - si unì però anche il tripudio generale per la fine della guerra (le truppe alleate e sovietiche stringevano ormai anche su Berlino), il desiderio di riappropriarsi delle vie e dei quartieri dopo anni di rastrellamenti e coprifuoco, la voglia di vendetta, le compromissioni e le connivenze con il regime repubblicano da far dimenticare, il piacere e il fascino del caos: tale l'atmosfera - non solo e non del tutto "politicizzata" - del moto di massa di fine aprile.

Ciò non toglie che quell'insurrezione abbia rappresentato un momento di protagonismo popolare assolutamente unico nella storia nazionale e, soprattutto, un grande successo della lotta di liberazione, la cui importanza non può essere certo sminuita da fattori favorevoli contingenti, quale l'improvviso attenuarsi della resistenza militare tedesca. Essa segnò la fine, almeno per gli italiani, di una guerra senza precedenti per estensione, numero di vittime, barbarie e distruzioni. Nel contempo pose termine ai venti mesi di occupazione del regime criminale che quella guerra provocò e combatté con pervicacia, nonché ai vent'anni di odiosa dittatura. L'atmosfera violenta e vendicativa che avvolse i giorni e i mesi successivi al momento di esaltazione collettiva - e che si diffuse a partire dalla mattina del 29 aprile, con la macabra esposizione del cadavere del tiranno e l'accanimento della folla - è figlia del liberticidio e della guerra, non già degli ideali di giustizia e di democrazia che nella lotta di liberazione trovarono espressione, se non compimento. Non pregiudica minimamente il significato di un evento che merita di sopravvivere ai mutamenti delle stagioni politiche.

2. Il "vento del Nord" nel Lodigiano

Con l'arrivo della primavera si erano intensificati i rapporti tra le forze politiche clandestine che si preparavano all'insurrezione finale contro l'esercito germanico e l'esercito repubblicano di Salò. Anche le forze attendiste erano decise a scendere in campo, pronte a utilizzare le armi che per tanti mesi avevano raccolto in vista dell'insurrezione finale. Gruppi delle brigate garibaldine cercarono comunque di forzare gli eventi anticipando il momento atteso: ad esempio, a Lodi, nella notte tra il 24 e il 25 aprile, da parte di un gruppo della brigata garibaldina ci fu il tentativo di assalto al Distretto militare di via Fanfulla, che costò la vita a un giovane diciassettenne, Luigi Peveri.

L'ordine dell'insurrezione fu diffuso dal CLN Alta Italia nel tardo pomeriggio del 25 aprile e fu il segnale ultimo per la fuga di quei nazifascisti che ancora non si erano rassegnati alla loro sorte di sconfitti. Al mattino del 26 aprile le forze di partigiani, e dei "patrioti" che si unirono a loro, si riversarono nelle strade di Lodi e dei principali centri del territorio e presero

possesso delle sedi istituzionali, politiche e militari, del regime nazifascista. All'inizio sembrò delinearci un'insurrezione incruenta, invece col passare delle ore si percepì che le insidie erano ancora tante e difatti le tragedie nei paesi del Lodigiano non furono poche. All'origine di esse stanno la paura dei nazifascisti in fuga, la loro determinazione a sfuggire l'arresto, la scarsa preparazione dei patrioti armati, lo sordinato svolgimento dell'azione insurrezionale.

I fatti più luttuosi avvennero a Lodi con il massacro sulla via Emilia tra S. Bernardo e la Gatta, dove caddero 16 giovani andati incontro a una colonna tedesca. A Casalpusterlengo furono alcune decine i morti, ma l'elemento specifico fu l'elevato numero anche di fascisti uccisi, tra cui un gruppo di donne, che erano in transito alla ricerca di un luogo che promettesse incolumità.

La tensione maggiore fu provocata invece da quelle colonne di tedeschi, che minacciarono di bombardare i centri abitati nel caso non fosse garantito un passaggio sicuro, senza attacchi da parte dei partigiani. Gli episodi più noti sono quello della colonna che, proveniente da S. Angelo Lodigiano, gettò nell'angoscia l'intera cittadinanza di Lodi e quello analogo che creò panico a Codogno: nel primo caso la trattativa fu condotta dal presidente del CLN Giuseppe Arcaini; nel secondo caso fu don Nunzio Grossi a disinnescare la situazione. La popolazione di Lodi accompagnò la trattativa stando raccolta in duomo a pregare il patrono S. Bassiano. Quasi in ogni comune in quelle giornate si costituì una Giunta provvisoria, in cui erano rappresentati tutti i partiti che riprendevano la loro vita dopo venti anni dalla soppressione imposta dal fascismo.

A Lodi, caso unico per il nostro territorio, il 29 aprile si allestì anche un Tribunale straordinario per giudicare alcuni dei fascisti catturati. Si trattò di un'operazione gestita sull'onda dell'emotività e per dare un segnale che la giustizia intendeva fare il suo corso e non si doveva ricorrere a vendette private. I cinque imputati, accusati di reati gravi, furono condannati a morte e la pressione della folla impose che si procedesse immediatamente all'esecuzione della condanna. I corpi dei fucilati restarono poi per alcune ore oggetto di scherno da parte della popolazione sotto i portici del Broletto.

Il 29 aprile fu anche il giorno dell'arrivo di reparti di militari Alleati a Codogno, Casalpusterlengo e Lodi: la popolazione andò loro incontro con entusiasmo e curiosità. Essi riconobbero le Amministrazioni già insediate e la loro influenza sulla ripresa della vita cittadina si sarebbe dimostrata equilibrata. Con il loro arrivo venivano a concludersi i giorni dell'insurrezione: quanto era avvenuto fino a quel momento sarebbe stato guardato come qualcosa di eccezionale, da giudicare con un metro diverso dalla normalità.

La fine di un regime dittatoriale e di una guerra civile porta sempre con sé strascichi di violenza e di vendetta: anche nel Lodigiano si registrarono episodi di violenza ai danni dei fascisti. Il ritorno alla normalità richiese alcune settimane di decantazione degli odi e delle passioni più accese. Ma la conquista della libertà e la voglia di avviarsi verso una effettiva democrazia alimentavano la vita della grande maggioranza della popolazione, uscita dall'incubo della guerra e della dittatura.

3. Testimonianze

Giuseppe Regazzetti

Giuseppe Regazzetti, oggi residente a Crespiatica, comandava un distacco della 3ª brigata del Popolo, di cui era comandante militare Antonio Achille. Nel 1945 Regazzetti abitava alla cascina Lodolina, tra Fontana e Cadilana. Ai primi di maggio stilò questa relazione sulle operazioni svolte dai suoi uomini. Questo documento inedito riflette fedelmente il clima dei giorni insurrezionali di molti paesi del Lodigiano:

“26 aprile 1945. Dato l'ordine di azione e saputo che circa 15 tedeschi si erano trincerati nella cascina Strologa opponendo una accanita resistenza, il nucleo, al completo, si portava colà ed, appena giunto, iniziò - in collaborazione con alcuni elementi che già trovavansi lì - l'assalto che portava al disarmo e cattura dei tedeschi. Nel pomeriggio a Cortepalasio catturavano e disarmavano altri 3 militari tedeschi e con loro il seguente materiale che custodivano: 20 barili di benzina, 88 rotoli di cavo telefonico, batterie per telefoni da campo ecc.

27 aprile 1945. Nelle primissime ore del mattino giunse in Cortepalasio una fortissima colonna tedesca con completo equipaggiamento anche di armi pesanti. La guardia nostra deve arrendersi e i tedeschi furono così in grado di recuperare il materiale predetto e di portarsi via 3 dei nostri quali prigionieri. I tedeschi riprendono così la marcia per destinazione ignota, ma la colonna è stata fatta seguire per spiare le sue mosse. Si può così nel pomeriggio comunicare al CLN l'accaduto, precisamente che l'autocolonna tedesca in questione trovavasi nei dintorni di Pandino. In tal modo i tedeschi - attaccati dai patrioti di quel paese - debbono arrendersi rilasciando i prigionieri ed il materiale. Sempre nella stessa giornata del 27 si procede - da parte del nostro nucleo - al fermo di alcune persone ed alla cattura del seguente materiale di proprietà tedesca: 88 rotoli di cavo telefonico, 2 fusti di nafta, una cucina da campo; materiale lasciato dalla colonna sopra detta.

28 aprile. Si procede nella mattinata alla organizzazione militare dei patrioti, al loro accantonamento e vettovagliamento d'accordo con le autorità comunali ed agli agricoltori della zona. L'elenco dei patrioti è stato trasmesso

al CLN (Liceo di Lodi) con un rapporto su quanto fatto nei 3 giorni. Dato che il comune di Cortepalasio era privo di Sindaco si ha cura di interpellare le diverse categorie della popolazione per sapere quale fosse la persona più stimata da promuovere a tale carica. Viene, quasi unanime, il desiderio di vedere quale Sindaco il sig. Carlo Stabilini di Cadilana. I patrioti formano posti di blocco sulle strade adiacenti per tutta la notte. 29 aprile. S'interpella il sig. Stabilini in merito alla sua nomina a Sindaco di Cortepalasio, ma egli adduce motivi seri e logici rinunciando alla carica. Nel pomeriggio si provvede per il trasporto in Lodi del materiale recuperato dove viene consegnato alla Caserma Chiarle al cap. Garbelli che rilascia regolare ricevuta. Nella tarda sera si dà aiuto ad un gruppo di Patrioti venuti in Cortepalasio per alcune operazioni. 30 aprile. Mentre si continua ininterrotta la vigilanza ad abitazioni di persone a noi nemiche, alla sede dell'ex casa del fascio ed al Comune, si riesce ad ottenere l'accettazione - da parte del sig. Stabilini - alla carica di Sindaco, come da desiderio espresso dalla popolazione. Vengono così iniziate alcune distribuzioni alla popolazione di generi vari tra cui carne e formaggio e si provvede per l'immediato rilascio delle tessere annonarie agli ex renitenti. Si esegue il ricupero di 3 fusti di benzina detenuti da persona la quale li aveva avuti dai tedeschi. Nel palazzo di un ex fascista era stato sequestrato del materiale, ma risultando essere tale materiale di proprietà del Comune di Cortepalasio, abbiamo provveduto alla consegna al legittimo proprietario. I tesserini dei patrioti sono rinnovati per regolarizzare la loro detenzione delle armi in consegna"⁷⁴.

Edgaro Alboni

Edgaro Alboni, comandante militare della 174^a brigata Garibaldi, visse l'insurrezione con la responsabilità di vice comandante della Piazza. Nell'autobiografia pubblicata nel 2005 ha rievocato la fase insurrezionale: "Per ragioni operative la sede della mia brigata venne distaccata presso il liceo classico "P. Verri", in via San Francesco, da dove partirono gruppi armati con il compito di molestare e frenare la ritirata delle colonne tedesche, ma dove affluivano numerosi cittadini che chiedevano di essere armati per partecipare alle operazioni militari. La popolazione, svegliatasi come da un incubo, si era rovesciata tumultuosamente nelle vie e nella piazza centrale per urlare la sua gioia. Nello stesso tempo iniziava una spontanea 'caccia al fascista' per vendicare soprusi personali subiti, ma più in generale per

⁷⁴ *Relazione sulle operazioni svolte dal Nucleo volontario agli ordini del S. Ten. Regazzetti Giuseppe*, senza data (originale in possesso di E. Ongaro ricevuto da Antonio Achille, che ringrazio).

punire gli uomini e le donne della RSI, che da dirigenti o da fiancheggiatori avevano terrorizzato la città.

Il ruolo di direzione politica del CLN si rivelò subito difficile, perché le migliaia di persone che si muovevano freneticamente nel clima della riconquistata libertà non riconoscevano al momento altra autorità che non fosse la propria; pertanto la loro iniziativa si caratterizzava esclusivamente come risposta ai propri debordanti sentimenti antifascisti, ma anche a inconfessabili risentimenti. I dolorosi episodi di sangue della Gatta, della Fontana, di Porta Cremona e di altre località, causati da improvvisati e incauti scontri con autocolonne tedesche in ritirata, spinsero il CLN e il Comando di piazza a una più meditata e organizzata conduzione delle operazioni insurrezionali. Fu scongiurata la minaccia di bombardamento del centro abitato da parte di un'autocolonna della Wehrmacht, bloccata alla periferia della città da reiterate incursioni di partigiani e di cittadini armati.

Nello stesso tempo si impedì la celebrazione di pubbliche condanne nei confronti di fascisti, uomini e donne, compromessi con il regime di Salò, a eccezione di qualche caso di rasatura dei capelli e della tinteggiatura sul cranio dell'odiata svastica. Fu impedito che si facesse giustizia sommaria nei confronti di un gruppo di cinque brigatisti neri, arrestati dai partigiani nelle loro case e consegnati alla giustizia per un giusto processo. Questo si svolse per direttissima nella sede del Consiglio comunale a palazzo Broletto, di fronte a una folla impaziente di partigiani e semplici cittadini, che dietro le transenne dello spazio riservato al processo alzava talvolta la voce per la lentezza delle procedure. L'avv. Vito Bavaro, presidente dell'improvvisato tribunale, condusse l'interrogatorio degli imputati in modo serrato, sino all'ammissione da parte degli stessi delle loro responsabilità di attori e collaboratori della repressione antipartigiana dello squadristico repubblicano al servizio dei generali nazisti. A conclusione del dibattimento serrato, nel quale la difesa assunta dall'avv. Apollonio Oliva svolse un ruolo encomiabile, malgrado la palpabile impazienza del pubblico presente al processo, il partigiano Carlo Bertoli, incaricato dalla Corte di assumere la funzione di Pubblico ministero, avanzò la proposta di condanna a morte degli imputati. Il processo si concluse subito dopo, quando il presidente Bavaro pronunciò la sentenza che confermava la richiesta della pubblica accusa.

I cinque, ammanettati e legati insieme, furono trascinati giù dallo scalone del Municipio e appena giunti ai piedi dello stesso, davanti alla lapide che ricordava i caduti della guerra 1915-18, furono giustiziati da una squadra di partigiani dell'oltre Po pavese⁷⁵.

⁷⁵ E. Alboni, *Una vita tra sogni e realtà*, a cura di E. Ongaro, Quaderni ILSRECO n. 15, Lodi 2005, pp. 94-95.

QUALE GIUSTIZIA?

1. Violenza chiama violenza

La Liberazione del nord Italia avvenne in un clima arroventato, nei giorni successivi al 25 aprile 1945. Tra l'insurrezione proclamata dal CLNAI e l'arrivo degli angloamericani si consumarono numerosi episodi di "giustizia partigiana", decisa e applicata in modo risoluto dai vari gruppi armati che si scontrarono con la sfrangiata retroguardia nazifascista e che colpirono anche collaboratori e simpatizzanti del crollato regime.

Eventi *clou* di quei giorni furono l'esecuzione del tiranno e della sua corte (sorpresi in fuga verso la Svizzera e giustiziati, secondo una sentenza pronunciata dal CLNAI), e l'esposizione dei loro cadaveri in piazzale Loreto, a Milano, la mattina del 29 aprile. Il rituale terroristico ampiamente praticato dai repubblicani e dai nazisti nei venti mesi di occupazione (a Bassano del Grappa i corpi dei "banditi" erano stati appesi agli alberi del viale principale della città, e nello stesso piazzale Loreto erano state lasciate a marcire, nell'agosto del 1944, le salme sfigurate di quindici partigiani) fu taglionescamente applicato agli oppressori, sui corpi dei quali si accanì una folla esasperata ed eccitata.

La nuova stagione politica del paese ebbe propriamente inizio con l'arrivo degli Alleati - il 30 aprile, a Milano - e con le successive disposizioni date per il controllo dei territori liberati, d'intesa con il CLNAI e con i partiti sopravvissuti alla dittatura. Gli ideali e gli uomini che avevano guidato la lotta partigiana resistettero con fatica al processo di normalizzazione imposto dagli angloamericani e dalle forze moderate, sino al novembre del 1945 e ai primi mesi del 1946, quando Ferruccio Parri - primo e ultimo Presidente del Consiglio partigiano - fu costretto alle dimissioni e i prefetti e i questori nominati dal CLN furono destituiti dal nuovo governo. Il 22 giugno 1946, dopo la vittoria della Repubblica al referendum ipregostituzionale e la definitiva partenza di Umberto II di Savoia, il ministro guardasigilli Palmiro Togliatti firmò il decreto di amnistia per i detenuti fascisti, per «staccare il paese» - come egli stesso motivò alla Camera il 25 febbraio del 1949 - «dal clima di lotta, anzi di guerra civile cui erano in gran parte ispirati i giudizi pronunciati in quel tempo»⁷⁶.

⁷⁶ Citato in Carlo Guerriero, Fausto Rondinelli, *La volante rossa*, Datanews, Roma 1996, p. 19.

Le parole del leader comunista ben descrivevano la situazione generale dei mesi successivi alla Liberazione, ancora condizionati dagli strascichi di un conflitto interno che aveva profondamente e tragicamente segnato la vita degli italiani. L'exasperazione e il desiderio di rivalsa, originati dai vent'anni di regime, cresciuti lungo i cinque anni di guerra e fomentati nel biennio repubblicano, avevano provocato episodi di grave violenza, concentratisi nell'Italia settentrionale - soprattutto a Torino e in Piemonte, nell'area milanese e nel triangolo compreso fra Bologna, Modena e Reggio Emilia - e talora culminati in veri e propri eccidi come a Schio (Vicenza), dove l'annuncio alleato della scarcerazione di alcuni detenuti fascisti scatenò la furia di un gruppo di ex partigiani che, irrompendo nel carcere locale, sterminarono 53 persone (6-7 luglio 1945). Sessant'anni dopo la Liberazione, un altro leader politico, l'ex comandante partigiano cattolico e poi ministro del lavoro Ermanno Gorrieri, ricordando quei mesi drammatici osserva che «molta rabbia si era accumulata negli animi. Era impossibile che non esplodesse dopo il 25 aprile. Violenza chiama violenza. I delitti che hanno colpito i fascisti dopo la Liberazione, anche se in parte furono atti di giustizia sommaria, non sono giustificabili, ma sono comunque spiegabili con ciò che era avvenuto prima e con il clima infuocato dell'epoca»⁷⁷.

Il contesto di guerra civile - che durò ben oltre l'insurrezione del 25 aprile e l'arrivo degli Alleati - in cui avvennero quei fatti, lungi dal giustificare le azioni esecrabili che furono compiute, è dunque elemento imprescindibile della loro analisi e comprensione storica. È cioè doveroso interrogarsi su quelle vicende, sforzandosi di coglierne e spiegarne le singole motivazioni (operazione non sempre facile proprio in ragione del clima di guerra intestina in cui si svolsero, entro il quale è spesso arduo distinguere fra comportamenti originati da irriducibile, spietata opposizione politica e da rancori personali), senza limitarsi a ritrarle univocamente come gesti dovuti a un «impasto di ferocia gratuita e di voglia di vendetta spesso malriposta»⁷⁸.

Compito che la storiografia deve porsi e, in effetti, si è posta, pur con notevole ritardo e dopo decenni di silenzio favorito dal clima di guerra ideologica seguito alla guerra civile. Ma alla soluzione del quale certo non giova la semplicità delle rappresentazioni che tutto appiattiscono in un'unica, indistinta mattanza, con effetti retrospettivi che contaminano anche il giudizio sulla lotta resistenziale. Riguardo alla quale è senz'altro opportuno chiedersi se sia esistita una violenza partigiana, contraltare alla violenza dei

⁷⁷ Ermanno Gorrieri, Giulia Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 183.

⁷⁸ Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling&Kupfer, Milano 2003, p. 49.

repubblicani di Salò, ed è facile rispondere che sì, indubbiamente vi è stata. Senza però dimenticare, come ha precisato il più autorevole fra gli storici della Resistenza, pioniere del processo di revisione critica della sua storia, che si trattò soprattutto di violenza difensiva, dettata da necessità⁷⁹ e opposta a una violenza assai più radicale e totalitaria, la stessa contro cui si levò in guerra l'ampio schieramento internazionale dei paesi Alleati. Rinunciare a tale verità significa dare adito a una rappresentazione inadeguata, impressionistica - ottenuta con l'unica, sanguigna tinta in cui è immersa la gogna milanese di piazzale Loreto - dell'intera lotta partigiana, contribuire a screditarne le ragioni dell'insorgenza e a sminuirne l'intima fede antifascista.

2. Giustizia sommaria e giustizia legale nel Lodigiano

Visto quanto era accaduto nel Centro-Sud dell'Italia, dove i provvedimenti del governo Bonomi del luglio 1944 a proposito di epurazione dei fascisti erano stati largamente disattesi, nel Nord fu subito molto alto il livello di tensione su questo tema. Il ricordo delle discriminazioni e delle violenze del ventennio fascista contro gli oppositori, le ferite ancora sanguinanti delle tragedie che avevano costellato la guerra e l'occupazione nazifascista fecero affiorare in ristrettissimi, isolati, gruppi di partigiani sentimenti di cieca vendetta, un primitivo istinto di giustizia sommaria: è pertanto da interpretare e da comprendere in questo contesto la sequenza di uccisioni di fascisti avvenuti anche dopo l'evento-spartiacque rappresentato dall'arrivo degli Alleati. Il filone della storiografia revisionista che si è occupata del "sangue dei vinti" ha invece assunto come data discriminante il 25 aprile, quando fu dato dal CLNAI l'ordine di insurrezione generale, con l'effetto di moltiplicare il numero dei morti fascisti.

È vero comunque che la storiografia antifascista ha tardato ad affrontare questa pagina oscura, che ha infangato il movimento resistenziale, non avvedendosi che silenzio e reticenza generano soltanto discredito e diffidenza. Ritardo riconducibile al clima di accesa competizione tra i partiti politici nell'immediato dopoguerra che favoriva speculazioni e a cui sarebbe seguito, soprattutto dopo il 1948, un "processo alla Resistenza" che si accanì contro ex partigiani con detenzioni, processi e condanne spiegabili più per il contesto della guerra fredda che per una ricerca di giustizia.

Ma per quanto riguarda il Lodigiano non si può certamente muovere agli storici l'accusa di reticenza o unilateralità. Le monografie dedicate alla Resistenza a Lodi e nel Lodigiano non hanno taciuto sulle esecuzioni

⁷⁹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 446-447.

sommario di fascisti, distinguendo però tra i fascisti uccisi fino al 29 aprile, giorno in cui l'arrivo degli Alleati pose fine alla fase più propriamente insurrezionale, e i fascisti uccisi dopo tale data, in sfida all'autorità legalmente costituita. A Lodi l'ultimo atto dell'eccezionalità dei giorni insurrezionali fu il processo, gestito dal Tribunale straordinario istituito dal CLN, che si concluse con la condanna a morte, subito precipitosamente eseguita, dei cinque fascisti imputati.

I casi documentati di esecuzioni extragiudiziali dopo il 29 aprile furono tre fascisti fucilati in frazione Fontana di Lodi il 2 maggio; l'assassinio di Gino Mascherpa, ex della brigata nera di Lodi, prelevato dal carcere di San Vittore, e portato a morire presso il Cimitero Maggiore di Lodi il 5 maggio. La stessa sorte toccò a Erminio Edoardo Pesenti, autista dell'ex comandante della GNR Gallazzi; il 23 maggio fu rinvenuto in zona S. Bernardo a Lodi il cadavere di Angelo Mario Bertolotti, ex della brigata nera. Negli ultimi giorni del mese furono sequestrati e uccisi il giovane Giulio Torggler, ex Decima Mas, e Enrico Bonvini, ex segretario del Fascio di Lodi. L'uccisione di Torggler provocò il deciso intervento dell'Autorità alleata che disarmò il Nucleo autonomo di polizia epurativa (NAPE), costituito da ex partigiani non ancora smobilitati. Nonostante questo intervento, ai primi di giugno scomparve e fu ucciso Giulio Bertolacci, colonnello del Distretto di Lodi, ma fu presumibilmente l'ultimo episodio.

A S. Colombano al Lambro l'8 maggio era stato ucciso Pietro Carenzio. Ai primi di giugno in una roggia di Tribiano furono trovati i cadaveri di un uomo e di una donna, non identificati. Nello stesso giorno a Casalpusterlengo - secondo lo storico Frascini, autore di una pregevole storia della sua città - furono uccisi Attilio Raimondi e Pino Lazzari; l'11 maggio fu scoperto il cadavere della fascista Angela Corbella, cognata dell'industriale Armando Peveralli, scarcerata la sera prima; il 12 maggio fu ucciso Gaetano Dragoni.

A Codogno, secondo il colonnello Soffientini, attivo in città nei giorni dell'insurrezione, furono uccisi dopo l'arrivo degli Alleati sette fascisti; a questa telegrafica notizia ho potuto dare un definitivo e sicuro riscontro documentario nel febbraio 2006 con l'accertamento dell'identità dei sette uccisi: il 2 maggio vennero fucilati presso il cimitero di Codogno Lino Facendini e Dino Avogadro, mentre nella notte del 18 maggio furono prelevati dal carcere e uccisi proditoriamente Giuseppe Andena, Giovanni Boselli, Angelo Monica, Ruggero Tondini e Alberto Vietti.

Questi casi, già noti, non esauriscono tutta la verità; ulteriori ricerche potrebbero portare a nuove acquisizioni, ma comunque da essi traspare che la storiografia della Resistenza nel Lodigiano non ha nascosto le violenze

commesse anche contro i fascisti. Del resto nessuna guerra civile si è mai chiusa all'istante.

Peraltro nel noto libro di Giampaolo Pansa *Il sangue dei vinti* non si dice nulla di questi 23 casi documentati nel Lodigiano - e per di più successivi all'arrivo degli Alleati - , invece si racconta che un gruppo di fascisti, tra cui alcune ausiliarie, fuggito da Piacenza, fu intercettato a Fombio: quattro donne "furono portate a Casalpusterlengo, rapate e fucilate in piazza il 27 o il 28 aprile", mentre una quinta donna, giovanissima , rapata e violentata a Fombio fu "trasferita in un'altra località, dove scomparve"⁸⁰. Anche questa notizia - riferentesi comunque a prima dell'arrivo degli Alleati - non è una rivelazione: lo storico Frascini, nella monografia su Casalpusterlengo (1993), ha riferito le differenti versioni su questo episodio o su altri analoghi. La versione più collimante con quella di Pansa sembrerebbe quella del cappuccino padre Paolo Melzani, riportata da Frascini: il religioso vide giungere "un pullmino con vetri oscurati da giornali"; ne scesero una quindicina di persone in divisa fascista, tra cui cinque donne: furono fatti schierare al muro di cinta dell'ospedale e fucilati; il frate raggiunse le vittime, dopo la partenza del plotone di esecuzione, e constatò che tre donne erano soltanto ferite e le aiutò a mettersi in salvo. Il curato don Pierino Rinaldi invece parlò della fucilazione di due militari fascisti e undici ausiliarie (una di queste si salvò), probabilmente in un diverso episodio⁸¹. Ma in quelle stesse ore sventagliate di mitraglia o colpi di mitra di tedeschi e fascisti in fuga annientarono anche patrioti e semplici cittadini che presiedevano o si spostavano per le strade di Casalpusterlengo e di altri centri del Lodigiano.

Resta da dire sul cammino della giustizia amministrata dallo Stato. A Lodi fu istituita una Corte d'assise straordinaria, sezione staccata di Milano. Il 30 agosto 1945 iniziarono le udienze. Fu subito istruito il processo contro i responsabili del rastrellamento a Galgagnano-Villa Pompeiana (26 luglio 1944) e della fucilazione del gruppo del Falco rosso (22 agosto 1944). La sentenza fu emessa il 19 settembre: 18 condanne a morte, 27 condanne a pene varianti da 8 a 30 anni. Il 7 novembre la Cassazione confermò 10 condanne a morte, che però non vennero eseguite; l'amnistia approvata come atto di pacificazione dopo la vittoria della Repubblica nel giugno 1946 e successive commutazioni e riduzioni di pena permisero a molti imputati una sostanziale impunità.

La Corte d'Assise straordinaria nell'ultimo trimestre del 1945 emise altre 33 sentenze: 21 furono di assoluzione per gli imputati e soltanto un processo formulò nuove condanne a morte, per la barbara strage di Pasqua

⁸⁰ G. Pansa, *Il sangue...*, cit. p. 352.

⁸¹ Franco Frascini, *Casalpusterlengo da borgo a città*, Il Progetto, Casalpusterlengo 1993, p. 557.

del 1945 a Caselle Landi, dove era stata sterminata una famiglia per catturare un renitente di leva divenuto partigiano.

I processi del 1946 contro i fascisti furono, eccetto uno, all'insegna dell'assoluzione; tale clima fu poi ufficialmente confermato dall'amnistia, nota con il nome del ministro della giustizia Togliatti. La Corte d'Assise straordinaria andò esaurendosi, confermando nell'opinione pubblica antifascista la convinzione che la giustizia non aveva vinto: più forti erano stati il compromesso, il desiderio di pacificazione, la comprensibile voglia di dimenticare un periodo imbevuto di tragedie e di offesa alla dignità delle persone. Qui si annida una delle ragioni della mancanza di una memoria nazionale condivisa: senza giustizia e senza verità (come dimostrato dal dossier degli anni '90 sulle "stragi nascoste") non c'è riconciliazione.

3. Testimonianze

Eligio Mariconti ("La Voce dell'Adda")

Il periodico del Partito comunista lodigiano "La Voce dell'Adda" verso la fine di maggio del 1945 pubblicò un articolo firmato "Pomodoro" (nome di Eligio Mariconti durante la clandestinità) in cui si ribadiva l'esigenza delle vittime del fascismo di vedere puniti i responsabili del regime; Mariconti aveva perduto un figlio diciottenne, ucciso a San Vittore il 28 luglio 1943, e l'altro figlio, Gianfranco, non era ancora ritornato dalla deportazione in Germania: "Ventitre anni di obbrobrio, ventitre anni di delitti, delinquenza, deprezzazioni, di esilii, di lacrime e di sangue; ventitre anni insomma di dominio fascista che dissepolto all'8 settembre del 1943 dalle baionette tedesche imperò ancora per 18 mesi sfoggiando le 'Ville Tristi' e sale di tortura, i concentramenti in Germania e le ultra famigerate bande di criminali. Dopo questi ventitre anni il nostro popolo ha trovato se stesso e ha travolto la valanga nazifascista. [...]"

Ora che lo stesso popolo sta consegnando alla giustizia inesorabile i responsabili di tanta colpa, coloro cioè che hanno seminato lutti e rovine, si sente dire da loro stessi che sono innocenti, non hanno fatto del male a nessuno, sono fascisti squadristi sì, ma del male non ne hanno fatto ad anima terrena, quasi quasi a sentire detenuti e congiunti si dovrebbe mandare in galera gli antifascisti, il popolo, che ha colpa della loro prigionia. [...]"

Ma è proprio ora di finirla! Chi di voi, o signore piangenti, ha avuto pena o comprensione per i nostri Patrioti caduti sotto il plotone di esecuzione per il loro ideale? Chi di voi si è interessato per i nostri deportati politici in Germania? E quelli finiti nelle 'Ville Tristi' tra le più atroci sofferenze? [...] Noi siamo comunisti, socialisti e democratici e viviamo per lasciar vi-

vere, ma ricordatevi però, il popolo sopra tutti vuole giustizia, e giustizia inesorabilmente sarà”⁸².

“Il Cittadino”

Un articolo del settimanale democristiano “Il Cittadino” aveva commentato severamente la fucilazione dei cinque fascisti processati il 29 aprile a Lodi, soprattutto per lo spettacolo immorale della folla rumorosa e dileggiante attorno ai loro poveri corpi (*Piombo... sia pure... ma*, 11 maggio 1945). Tuttavia in luglio il settimanale esprime anche l’impazienza per un bisogno di giustizia che sembrava arenarsi in ritmi burocratici incapaci di cogliere l’urgenza e l’eccezionalità del momento:

“Tutti sono impazienti e tutti, anche i fascisti detenuti e anche quelli a piede libero, si trovano d’accordo su un punto almeno: sulla convenienza cioè, per non dire addirittura la necessità, di fare un po’ alla svelta. Naturalmente i motivi che sono alla base di quel desiderio sono ben differenti da persona a persona e qualche volta opposti. Se si interrogano i detenuti si ha la sensazione di trovarsi di fronte alla più nera delle ingiustizie: non se ne trova uno, neppure uno, che abbia dato la sua collaborazione a uno qualsiasi dei fatti che sono ancora ben impressi nella nostra memoria e che ci riempiono, quando accaddero, di raccapriccio e di orrore, e che ancora adesso, a ripensarci, ci fanno fremere. C’è chi si è iscritto alle Brigate Nere per non essere deportato in Germania o per sfuggire comunque a persecuzioni; c’è chi ha dato una semplice adesione al Fascio repubblicano per non perdere un impiego e poi si è visto iscrivere d’ufficio a questa o a quella organizzazione armata. Ma nessuno ha mai fatto rastrellamenti, arresti, perquisizioni; nessuno ha mai fatto male a una mosca; tanto che si è portati a pensare che le innumerevoli vittime del passato regime si siano seviziate e trucidate da sé.

Anche i moralmente responsabili si sentono assolutamente privi di colpa alcuna. Che cosa hanno fatto infine? Un atto di adesione in buona fede. Non è forse vero che ogni opinione è rispettabile? E perché non doveva essere rispettabile anche l’opinione fascista? Infine ci sono le famiglie degli uni e degli altri le quali giurano sulla onestà dei loro congiunti; e, incredibilmente ma vero, chiamano mascalzoni ‘quelli della Procura’ perché non si decidono a scarcerare i candidi agnelli; chiamano delinquenti i comunisti (con il che si comprendono anche i socialisti in un unico pentolone) perché si accaniscono a costruire accuse senza fondamento; impostori i democristiani perché sbandierano principi cristiani, ma non muovono un dito per un generale salvataggio.

⁸² Pomodoro [Eligio Mariconti], *Innocenza?*, in “La Voce dell’Adda”, 27 maggio 1945.

Ma c'è anche il vento che soffia, e come!, in senso contrario. C'è una grande maggioranza che nell'indugio vede un senso di debolezza e un tentativo di trovare scusanti anche a chi scusanti non ne può avere davvero. Ci sono i parenti di tante vittime 'scomparse' senza neppure la parvenza di un processo, i quali pretendono che si tolgan di mezzo gli autori materiali e i responsabili morali dei loro lutti e delle loro lacrime. [...]

Né i comunisti, né i socialisti, né i democristiani ci tengono a passare per degli aguzzini. Hanno lottato insieme per far trionfare la libertà e la giustizia e sono stufo di sentirsi fischiare nelle orecchie i lagni di chi si protesta vittima della 'nequizia democratica'; ma sono anche stufo di attendere il funzionamento della 'giustizia democratica'. Le Autorità competenti, lodigiane o milanesi che siano, non possono non considerare la responsabilità che si assumono indugiando ulteriormente [nell'avviare la Corte d'Assise Straordinaria]"⁸⁵.

⁸⁵ *Corte d'Assise Straordinaria*, in "Il Cittadino", 27 luglio 1945.

APPENDICE

UNA GUIDA BIBLIOGRAFICA AGLI ARGOMENTI TRATTATI

1. Bibliografia nazionale

La bibliografia sulla Resistenza è sconfinata. La guida qui approntata vuole essere orientativa, riferita alle opere più recenti e più facilmente reperibili. Una rassegna dei migliori studi sull'argomento è comunque desumibile dalle indicazioni contenute in S. PELI, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, forse il più utile saggio di **carattere generale** apparso negli ultimi anni: chiaro ed esauriente, oltre che ricco nei riferimenti bibliografici.

Due letture valgono a integrare la conoscenza generale dell'argomento, rischiarando la delicata questione dell'uso politico della Resistenza e della sua storia:

C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, opera di uno studioso che, pur rientrando nella categoria degli storici-combattenti - che cioè parteciparono alla lotta partigiana -, se ne distingue per l'originalità e lucidità di giudizio, individuando i vari livelli di partecipazione e di adesione morale al moto resistenziale e ridimensionando la visione puramente "combattentistica" che, sino alla fine degli anni Ottanta è prevalsa nelle ricostruzioni. Le tre "guerre" resistenziali (patriottica/civile/di classe) distinte dall'autore risultano spesso combattute dallo stesso soggetto, nel quale non sempre è facile cogliere le ragioni della scelta (si vedano soprattutto le p. 3-62). Il sottotitolo *Saggio sulla moralità della Resistenza*, certamente più consono al contenuto e alle finalità del saggio, è stato in realtà oscurato dal titolo *Una guerra civile*, abilmente "imposto" dall'editore e che ha determinato un notevole successo di vendite. Resta da verificare quanto un'opera così densa (e ponderosa) sia stata effettivamente letta, oltre che acquistata;

P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, riflessione matura di uno dei nostri più grandi storici sul valore fondante del 25 aprile e della Resistenza, al di là delle differenze ideologiche e delle contrapposizioni politiche che ancora rendono difficile un giudizio condiviso sul passato. Esemplare, per profondità ed essenzialità, la sintesi del capitolo intitolato *La Resistenza fra mito, politica e storia* (p. 9-26), dove la questione degli usi politici della Resistenza è presentata in un quadro estremamente efficace. Una rassegna critica e antologica dei **giudizi politici** sulla Resistenza, da

De Gasperi a Moro, da Nenni a Togliatti, da Almirante a Fini, e dunque dal dopoguerra ai giorni nostri, è disponibile in F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza 2005.

Riflessioni interessanti (e certamente utili a una trattazione scolastica dell'argomento) sulle critiche di cui è stata oggetto la categoria dell'**antifascismo** - e, con esso, la vicenda resistenziale - sono contenute nel *pamphlet* di S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. Il tono polemico dell'autore, il cui fine dichiarato è la difesa dell'antifascismo, è temperato dalla trattazione obiettiva, ispirata a un revisionismo genuinamente storiografico.

Il miglior studio sull'**8 settembre 1943** è quello di E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003 [1993], le cui considerazioni sulle cause, le dinamiche e gli effetti dell'Armistizio, nonché sul comportamento dei nostri vertici militari e delle nostre truppe, suffragate da una vastissima documentazione, rappresentano la miglior risposta alla tesi della "morte della patria", avanzata da E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996 e destramente cavalcata dai detrattori dell'8 settembre (e della Resistenza).

L'opera più aggiornata sulla strage di **Cefalonia** è venuta da G. E. RUSCONI, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004. L'autore, pur non rinunciando a una lettura "positiva" dell'episodio che vide vittima la divisione *Aqui*, tende a interpretarlo come reazione dovuta più a orgoglio militare e sfiducia nell'ex alleato tedesco, che ad autentico attaccamento alla patria e alle istituzioni. Ottimo esempio di discussione delle difficoltà che lo storico incontra nel fare luce su eventi distorti dall'uso politico della storia. Riguardo alla vicenda dei **militari internati** dopo l'8 settembre e sul significato "resistenziale" della loro scelta non collaborazionista, nonché sulle ragioni della rimozione della loro terribile esperienza di prigionia, si veda l'ampio capitolo di S. PELI, in *La Resistenza...*, cit., p. 176-201. La memoria di maggior spessore è forse quella di A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, che già nel titolo rivela l'intenzione "riabilitativa" dell'autore, mai disgiunta da obiettività di giudizio e sottigliezza d'analisi.

Sui **Comitati di Liberazione Nazionale** non esiste ad oggi nessuno studio comparativo e interpretativo. Una breve ma efficace caratterizzazione dell'attività dei CLN e dei problemi storiografici ad essa relativi si trova in

S. COTTA, *La resistenza. Come e perché*, Bonacci, Roma 1994, p. 119-129. Decisamente più enfatiche le presentazioni che ne danno altri autori ex partigiani, come Roberto Battaglia e Giorgio Bocca, nelle rispettive e ormai "classiche" storie della Resistenza. Un'utile raccolta di testi e documenti, attestanti il dibattito politico-ideologico ripreso in Italia dopo l'8 settembre, è stata riunita da R. GUALTERI, *L'8 settembre dei partiti. Alle origini della democrazia italiana*, Edizioni dell'Unità, Roma 2003 (difficile da reperire).

Il tema della "resistenza senz'armi" non ha ancora trovato, in Italia, l'attenzione che ha invece riscosso in altri paesi. A un sociologo francese si deve infatti lo studio di riferimento sull'argomento: J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1945*, Sonda, Milano-Torino 1993[1989]. La sezione curata per l'edizione italiana da S. PIZIALI e intitolata *La resistenza non armata in Italia* (p. 227-240), integra l'opera originale, priva di riferimenti all'Italia. Piziali, lamentando la sostanziale assenza di ricerche sulla resistenza non armata nel nostro paese, ne individua la ragione di fondo nella pochezza e nell'incostanza della domanda (p. 229), tradizionalmente orientata verso gli aspetti più militari. Pure, individua quelli che potrebbero essere gli ambiti da indagare in tale nuova direzione, accostando alla vicenda sopra richiamata degli internati militari la stagione di scioperi e di lotte nel 1943-44, i casi di insubordinazione e diserzione delle reclute della Repubblica sociale italiana, di disobbedienza fiscale alla stessa RSI e altre forme di resistenza non violenta attestate fra la popolazione.

Utile - e più aggiornata - la sezione intitolata *Resistenza armata e non armata*, in S. PELI, *La Resistenza...*, cit., p. 202-232, in cui si dà conto dei temi che hanno più di recente attirato l'interesse dei ricercatori italiani, quali la deportazione, la partecipazione delle donne alla resistenza militare, il loro ruolo nella resistenza civile e il concetto stesso di "resistenza civile" - che, se applicato troppo indiscriminatamente, può indurre a rischiose propensioni autoassolutorie (fino all'estremo: "nessun italiano era fascista").

Di qualche interesse - e di grande suggestione, anche per lo stile giornalistico che vi è utilizzato - il saggio di E. FORCELLA, *La resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999, dedicato all'azione di copertura e protezione svolta dai religiosi - "complice" il Vaticano - a Roma, fra il settembre '43 e il giugno del '44.

I casi dei **renitenti alla leva** e degli **scioperanti del 1943-'44**, certamente connessi al fenomeno della resistenza non armata, vanno inquadrati nella politica di occupazione nazista (cui è dedicata l'opera del tedesco L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, To-

rino 1993) e, soprattutto, in quella della Repubblica sociale italiana (L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999). Dalle analisi dei due studiosi si ricava, fra l'altro, l'entità del fallimento del neofascismo nell'ingaggiare gli italiani nella nuova fase della guerra, sia in termini militari che produttivi.

Sulla tragedia (a lungo trascurata) dei **bombardamenti in Italia** e sugli aspetti storici e metodologici che vi sono implicati (storia orale e "dal basso"; percezione sociale e memoria - o rimozione - della guerra; guerra totale; resistenza popolare ecc.), si segnalano due studi recenti, entrambi dedicati al fronte meridionale e ai diversi generi di violenza cui furono soggette le popolazioni lungo la linea Gustav (fra i quali anche gli stupri di massa perpetrati dalle truppe marocchine aggregate all'esercito francese): T. BARIS, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003; G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Relativamente ai bombardamenti su Milano, utile - anche per il corredo di immagini fotografiche - il saggio di A. RASTELLI, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili*, Mursia, Milano 2000.

Riguardo alla **guerra ai civili**, tema portato all'attenzione generale dopo la fine della guerra fredda e dopo il "ritrovamento" della documentazione relativa alle indagini condotte da italiani e alleati già a partire dal '43, si vedano i contributi di M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascista. 1945-2001*, Mondadori, Milano 2002, e di F. GIUSTOLISI, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004 (più completo). Entrambi documentano in modo inconfutabile non solo la brutalità della violenza germanica in Italia, ma anche la rete di complicità locali che ne consentì il dispiegamento e i silenzi e le omissioni che, nel dopoguerra, per ragioni di opportunità politica interna e internazionale, garantirono una sostanziale impunità a mandanti ed esecutori. Su quest'ultimo tema, e sulla pianificazione delle stragi da parte tedesca (sulla falsariga dei criteri di guerra totale già sperimentati in Europa orientale), ha indagato con successo M. BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, attingendo soprattutto agli archivi britannici.

Sul **gappismo** e sulle interpretazioni che ne sono state date, molto utile il paragrafo di S.PELI, in *La Resistenza...*, cit., p. 249-268. Il miglior studio apparso negli ultimi anni è tuttavia quello di A. PORTELLI, *L'ordine è già*

stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 1999 (ora disponibile con dvd, contenente alcune preziose testimonianze orali), che, indagando sulla memoria dell'attentato di via Rasella e della strage delle Ardeatine, ricostruisce una delle vicende più complesse della storia della Resistenza, resa ancor più complessa dalle distorsioni prodotte dalla memoria pubblica e privata. Pur confutando la tesi faziosa e semplicistica che attribuisce agli attentatori gappisti una diretta responsabilità nell'eccidio alle Ardeatine e quella, assolutamente falsa ma ad oggi ancora strisciante, di un presunto rifiuto dei Gap alla richiesta di consegnarsi ai tedeschi per evitare la rappresaglia, Portelli non rinuncia a una lettura critica sui limiti e le difficoltà del disegno gappista.

La **Resistenza in montagna** è efficacemente restituita dalle memorie di E. GORRIERI, G. BONDI, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2005, e di G. BOCCA, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano 2004[1945]. Testimonianze di ex combattenti, in cui risalta il senso di appartenenza militare alle rispettive formazioni e in cui è nettamente respinta la caratterizzazione della Resistenza in termini di "guerra civile".

Sulla **deportazione** (razziale, civile e militare), tema vastissimo e che negli ultimi due decenni è stato oggetto di indagini molto approfondite e diversificate, si segnalano qui tre opere, utili a una trattazione generale dell'argomento: G. MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri (studio d'insieme); C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004 (la miglior risposta a chi ancora è convinto che la deportazione è stato affare tutto tedesco, e che il fascismo italiano al più si limitò a mandare al confino i dissidenti antifascisti; contiene anche immagini fotografiche dei campi di concentramento allestiti dalle autorità civili e militari italiane); A. BRAVO, D. JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano 1996[1986], (raccolta di interviste orali che documenta, attraverso la varietà delle provenienze e appartenenze dei testimoni intervistati, l'ampiezza del fenomeno della deportazione in Italia, che certamente coinvolse molte più persone delle 40/45.000 "politiche" e "razziali" solitamente menzionate). Sulla memoria dell'internamento militare, si veda A. NATTA, *L'altra resistenza...*, cit.

Sulle **donne nella Resistenza** il silenzio è stato rotto da un saggio riconducibile al campo della storia orale: A. M. BRUZZONE e R. FARINA, *La*

Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi, La Pietra, Milano 1976. Sono seguiti altri studi di cui i più importanti sono quelli di: M. ALLOISIO e G. BELTRAMI, *Volontarie della Libertà*, Mazzotta, Milano 1981; A. BRAVO e A. M. BRUZZONE, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza 1995; M. ADDIS SABA, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Mursia, Milano 1998.

Della memorialistica sulla deportazione femminile si vuole almeno segnalare, a cura di D. PADOAN, *Come una rana d'inverno*, Bompiani 2004, pp. 225, che raccoglie la dolorosa memoria di tre deportate, Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi.

L'insurrezione e le fasi finali del moto resistenziale sono ben descritte, limitatamente a Milano, da L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, Bologna 1983; per una visione d'insieme, meno "impressionistica" e più ponderata, cfr. S. PELI, *La resistenza...*, cit., p. 134-169.

Sulla **violenza successiva all'insurrezione** - valgono le considerazioni espresse da A. DEL BOCA, *Italiani brava gente*, Neri Pozza, Vicenza 2005, in particolare nel capitolo intitolato *La resa dei conti* (p. 255-286), in cui il tema della violenza resistenziale (prima e dopo la Liberazione) è affrontato con l'obiettività di cui sembra invece difettare la ricostruzione scandalisticatentata da Pansa in "*Il sangue dei vinti*". Per l'analisi approfondita di uno degli episodi più gravi di violenza "rossa" (milanese e lombarda) nei mesi e negli anni successivi alla Liberazione, si veda il saggio di C. GUERRIERO, F. RONDINELLI, *La volante rossa*, Datanews, Roma 1996.

2. Bibliografia lodigiana

La prima monografia sulla **Resistenza a Lodi e dintorni** è stata pubblicata nel 1980: E. ONGARO, *Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla Resistenza alla Liberazione*, Lodi 1980, pp. 227. Era il primo studio organico basato su molteplici fonti di archivio e di stampa, oltre che su testimonianze orali. Tracciava un esauriente quadro non soltanto delle diverse forme di Resistenza, ma anche della vita sociale e quotidiana del tempo.

Una seconda monografia dedicata dallo stesso autore alla **Resistenza** si estese all'**intero Lodigiano** e anche ai primi tre anni di guerra: E. ONGARO, *Guerra e Resistenza nel Lodigiano 1940-1945* (Il Papiro - Altrastoria, Lodi 1994, pp. 259). Molto utili per la diffusione delle tematiche resistenziali sono inoltre stati i cataloghi, curati da Ongaro, relativi a due Mostre documentarie e iconografiche: in occasione del 40° *Resistenza e società nel Lodigiano* (con la collaborazione degli architetti Mario Quadraroli e Paolo Costa) e in occasione del

50° Società, guerra e Resistenza nel Lodigiano 1940-1945 (con la collaborazione dell'architetto Giacomo Bassi); quest'ultima viene ogni anno riproposta in diverse località del territorio.

Una monografia dedicata a un solo paese negli anni della seconda guerra mondiale - caso raro e degno di segnalazione nel Lodigiano - è quella redatta dal parroco di **Livraga** in occasione del 50° della Liberazione: DON ERMANNINO LIVRAGHI, *Livraga 1940-1945*, Parrocchia di Livraga 1995, pp. 204. L'opera è ricca di documentazione anche iconografica, grazie al livraghino, fotografo e collezionista, Silvano Bescapé. Don Livraghi ha dato un'esemplare prova di amore ai suoi parrocchiani con questo lavoro di recupero della memoria storica del paese.

Sui **deportati lodigiani nei lager** il saggio più organico e di più solido impianto bibliografico è quello di G. RICCADONNA, *I deportati lodigiani*, in E. Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 253-292. Apprezzabile anche la ricerca artigianale di ROBERTO BASSI che ha composto, a conclusione di una trattazione generale del sistema concentrazionario, 34 brevi profili biografici di lodigiani (o sfollati nel Lodigiano) morti nei lager e di tre sopravvissuti: *Le belve sono più umane. Genocidio e perversione nei campi di sterminio nazisti. Dramma dei lodigiani a Mauthausen* (Comune di S. Zenone al Lambro 1991, pp. 94).

Sono poi preziosissime le memorie autobiografiche scritte da alcuni lodigiani sull'esperienza del lager: la più elaborata sul piano narrativo, così da reggere il confronto con la migliore memorialistica italiana, è quella di E. MEAZZI, *Bitburg. L'inferno dei vivi* (Lodi 1995, pp. 105). Notevole è pure il risultato raggiunto da M. D'ANGELO, *A Dora... il dramma di un deportato* (Lodi 2003, pp. 95) e da G. MARICONTI, *Memoria di vita e di inferno* (a cura di E. Ongaro, Il Papiro-altrastoria, 1995, pp. 116); quest'ultima estende il recupero memoriale agli anni che hanno preceduto e seguito la deportazione.

Relativamente alle **condizioni di vita di operai e contadini e agli scioperi del 1943-44** il lavoro più specifico sono le pagine di E. ONGARO nel volume *La fumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano 1860-1960* (Ediesse, Roma 1997, pp. 228-242) e nel saggio *Campagna e Resistenza nel Lodigiano*, in "Archivio storico lodigiano", 1983, pp. 65-97.

Molto vivaci le pagine autobiografiche di FERRUCCIO DORDONI operaio alle Officine Meccaniche Lodigiane e alla Saics: *Io sottoscritto Dordoni Ferruccio fervente comunista di fede* (a cura di E. Ongaro, Il Papiro - Altrastoria, Lodi 1993, pp. 24-41)

La figura di **Ettore Archinti** (1878-1944) e la sua attiva partecipazione alla Resistenza sono ricostruite nelle monografie dedicate da E. ONGARO a questa grande figura dell'antifascismo e della nonviolenza in occasione del centenario della nascita e del cinquantesimo della morte: *Ettore Archinti nella storia di Lodi* (Comune di Lodi 1978, pp. 131-160); *Ettore Archinti. Lettere 1905-1944* (Coop. E. Archinti, Lodi 1987, pp. 81-96); *Ettore Archinti. Un testimone* (Coop. E. Archinti, Lodi 1994, pp. 127-158).

Sull'**attività partigiana** e sulle **donne nella Resistenza** sono significative le memorie autobiografiche di protagonisti, caratterizzate dalla passione di chi le ha scritte e frutto di un coerente impegno di testimonianza: NENI CASALI MIROTTI, *Frammenti di vita vissuta 1915-1945*, Comune di Casalpusterlengo, s. d., pp. 49-78; G. BOSSI, *Il racconto della Resistenza a Brembio*, Brembio 1983, pp. 49; E. ALBONI, *Una vita tra sogni e realtà*, Quaderni ILSRECO n. 15, Lodi 2005, pp. 45-95; C. CORVI - G. CARBONE - F. CATTANEO, *Maria Grossi. Vita di una donna comunista*, Altrastoria, Lodi 1998 (in particolare l'intervista a cura di E. Ongaro, pp. 35-61).

Segnaliamo, tra le numerose monografie sulla storia dei singoli paesi del Lodigiano, alcune che hanno dedicato un rilievo significativo alla guerra e alla Resistenza.

Casalpusterlengo

F. FRASCHINI, *Casalpusterlengo da borgo a città. Il nostro secolo* (Il Progetto, Casalpusterlengo 1993, pp. 483-565; M. MAGGI, *Una storia esemplare. Casalpusterlengo: trent'anni di lotte per la libertà e la democrazia 1921-1951*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, [1990], pp. 81-110).

Castiglione d'Adda

F. FRASCHINI, *Castiglione d'Adda. Mille anni di storia*, Amministrazione Comunale, Castiglione d'Adda 2000, pp. 108-149.

Cavenago d'Adda

F. PALLAVERA, *Storia di Cavenago d'Adda*, Biblioteca Comunale, Cavenago d'Adda 1989, pp. 423-454.

Comazzo

C. M. TARTARI, a cura di, *Una terra fra civiltà e tradizioni. Storia delle comunità di Comazzo, Lavagna, Rossate e Gardino*, Comune di Comazzo 2002, pp. 353-363.

Marudo

S. BONACINA - F. CATTANEO, *A due passi dalla luna. Marudo e la sua gente tra storia e memoria*, Amministrazione Comunale, Marudo 2003, pp. 135-165.

Pieve Fissiraga

E. ONGARO, *Pieve Fissiraga. Un secolo di storia 1879-1975*, in AA. VV., *Pieve Fissiraga un frammento di storia lodigiana*, Amministrazione comunale, Pieve Fissiraga 2004, pp.491-537.

San Rocco al Porto

F. CATTANEO, a cura di, *Terra d'uomini e d'acque: S. Rocco e la sua gente tra storia e memoria*, Amministrazione Comunale di S. Rocco al Porto, s. d., pp. 303

Somaglia

F. FRASCHINI, *Da Somaglia Antica a Somaglia Nuova*, Amministrazione Comunale, Somaglia 2000, pp. 135-149.

Turano Lodigiano

G. BASSI, *Turano Lodigiano e la sua gente nel Novecento: frammenti per un archivio della memoria del mondo contadino*, Amministrazione Comunale, Turano 2004, pp. 355.

Infine altre pubblicazioni sulla Resistenza lodigiana, in ordine cronologico di pubblicazione: Amministrazione Comunale di Codogno, *Codogno e la Resistenza*, Codogno 1965; AA. VV., *Città di Casalpusterlengo. Scritti, documenti testimonianze*, Anpi-Comitato antifascista, Casalpusterlengo 1980; F. PIGNATEL, a cura di, *Borghetto Lodigiano. Quarantesimo anniversario della Liberazione*, Amministrazione Comunale - Anpi - Cassa Rurale Artigiana, Borghetto Lodigiano 1985; Anpi di Secugnago, *La Resistenza a Secugnago 1945-1945*, Secugnago 1985, pp. 39; *40 anni dalla Liberazione: 1945-1985 Romagnese e Sant'Angelo Lodigiano*, S. Angelo Lodigiano 1985, pp. 46; AA. VV. *Tavazzano. Quarantesimo anniversario della Liberazione*, Amministrazione Comunale, Tavazzano 1985; CLASSI 3C-D, Scuola media "G. Rossa", *1940-1945 gli anni della seconda guerra mondiale e della Resistenza nel Comune di Brembio*, sez. Anpi e sez. Combattenti e Reduci, Brembio 2000, pp. 48; [M. FIOCCHI], *In tempi di guerra*, in "Semi di memoria", Cornegliano Laudense 2001, n, 2, pp. 38.

INDICE DEI NOMI

- Achille Antonio 130-131n
Achilli Enrico 38en, 60
Addis Saba Marina 117en, 146
Aga Rossi Elena 142
Agosteo Pietro 63, 65
Agosti Mario 71
Agosti Giovanni 23, 39-40n
Aguggini Giovanni 14, 16
Aiolfi Andrea 21
Alboni Edgardo 58-60, 65-66, 131-132n, 148
Alexander H. Rupert 64, 70
Alloisio M. 146
Almirante Giorgio 142
Andena Giuseppe 136
Anders 127
Andreoli Quarto Silvio 96
Anelli fam. 21, 24
Anelli Nina 24-25en, 120
Aniasi Aldo 72
Arcaini Giuseppe 13, 16, 31-32, 77, 79, 119
Archinti Ettore 14-17, 22, 30, 75-76en, 78-83, 96-97, 120-121, 148
Ariano Guido 80
Arioli don Giuseppe 22
Artoni Armando 31
Avogadro Dino 136
- Baciocchi Paolo 51, 59, 63-65
Baiocchi ved. 63
Badoglio Pietro 6, 10, 16, 27, 37
Baggini Luigi 65
Baguzzi Domenico 25
Balconi Luigi 59
Ballarini 32-33
Baris Tommaso 42, 144
Barontini Ilio 57
Bassi Agenore 31-32n
Bassi Giacomo 147, 149
Bassi Roberto 38n, 147
Battini M. 144
Battaglia Roberto 143
Bauer Goti 146
Bavaro Vito 132
Beccalli Gianni 123
Belli Ferruccio 78en
Bellinzona Francesco 123
Belluati Francesco 22, 120
Beltrami Filippo 69, 72
Beltrami Giuliana 146
Bergamaschi 32
Bernardelli Lino 32
- Bernasconi 71
Bertolacci Giulio 136
Bertoletti Luigi 38
Bertoli Carlo 132
Bertolotti Angelo Mario 136
Bertuzzi Gaetano 13
Bescapé Silvano 147
Bestazza Luigi 86
Biancardi Pietro 101
Biancardi f.lli 123
Biancardi Severino 39
Bignamini 16
Bocca Giorgio 20n, 67en, 143, 145
Boccalini sorelle 78, 80
Boffelli 37
Bolognesi Celeste 38
Bonacina Stefania 148
Bondi Giulia 134n, 145
Bonetti Pasquale 60
Bonhoeffer Dietrich 97en
Boni Carla 70
Bonomi Ivanoe 11, 135
Bonvini Enrico 136
Boselli Achille 21, 24, 120
Boselli Giovanni 136
Bossi Giuseppe 8en, 30n, 38, 40en, 148
Bottacchi Emilia 86en
Bottini Vittorio 30-31en
Bottoni Mario 72
Bravo Anna 145-146
Bressani Bassano 17, 69, 71-72
Broglia Alfredo 17, 69, 71
Bruzzone Anna Maria 117en, 145-146
Broglia Annibale 69, 71
Bukanann 23
- Cairo Arrigo 14
Calcaterra Carlo 68
Calderaia don Pietro 22
Calzari Quinto 13, 15
Cambié Angelo 14, 16-17, 79
Camia Giuseppe 78
Camisasca Carlo 72
Campion James 24
Capogreco C. S. 145
Cappelletti Santino 38, 40
Capponi Carla 117
Carbone Gennaro 148
Carenzio Pietro 136
Casali Giovanni 109
Casali Mirotti Nene (Neni) 7en, 109, 111,

119en, 121en, 148
 Casalini Mario 71, 73
 Castellotti Francesco 21
 Cattaneo Francesco 33n, 148-149
 Cella Giovanna 120en
 Ceresa Lina 70
 Cervelli Andrea 38
 Cervi Alcide 19
 Ceserani 122
 Chierici Flora 109-110, 114
 Ciampi Azeglio 70
 Cittarini Caterina 121
 Clavena Angelo 69, 72
 Clavena Dina 121
 Clerici Luigi 85
 Clifford Kenny 120en
 Codazzi Domenico 21
 Comanduli Giuseppe 69
 Contini Gianfranco 68
 Coppo Pippo 72
 Corbella Angela 110, 136
 Cornalba 16
 Corvi Claudia 148
 Costa Paolo 146
 Cotta Sergio 13n, 143
 Cremonesi Piero 71
 Croce Carlo 69
 Crovesi Cesare 72
 Curti Luigi 2, 123

 Dalmazzo Girando 7-8
 D'Angelo Mario 95-96en, 98, 100n, 147
 De Avocatis Marcello 101
 De Capua Nuvola 62n
 De Gasperi Alcide 142
 De Lazzari Anna 22
 Del Boca Angelo 146
 Dell'Avo 37
 Della Casa Arturo 23
 De Paoli Gianpaolo 95
 De Salis 23
 De Vecchi Giovanni 101
 Distante Simona 125n
 Dordoni Ferruccio 147
 Dovera Adelia 24-25en, 120
 Dovera fam. 21, 24-25
 Dovera Giuseppina 24-25n, 120
 Dragoni Gaetano 136

 Esposti Franca 46

 Faccendini Lino 136
 Farina Rachele 117, 145
 Felisi mons. Venanzio 31
 Ferla 64

 Ferrari Aldo (Romualdo) 101-103en, 105
 Ferrari Enrico 101, 105
 Ferrari Franca 70
 Ferrari Franco 71
 Ferrari Lino (Rosolino) 3, 101-105, 107
 Ferrari Pietro 14-17, 65-66, 77, 79
 Ferrari Sandra 101-102en, 104, 106
 Ferrari Severino 102
 Fini Gianfranco 142
 Fiocchi Mariamaddalena 149
 Foa Vittorio 12n, 68
 Focardi F. 142
 Forcella Enzo 143
 Franzinelli Mimmo 49n, 144
 Fraschini Franco 136-137en, 148-149
 Frigoli Giuseppe 101
 Fussel Paul 41en

 Galeigh Patrich 24
 Gallazzi Lazzaro 23, 136
 Galli Della Loggia Ernesto 142
 Galluzzi 14
 Ganapini Luigi 144
 Garati Agostino 62, 66n
 Garati Jolanda 62
 Garati Oreste 59-60, 101
 Garbelli 131
 Gay 30-31, 44
 Gennari 107
 Gentile Giovanni 57-58
 Giulini Ermanno 31
 Giustolisi F. 144
 Goretta Luigi 38
 Gorrieri Ermanno 134en, 145
 Granata p. Giulio 13-17, 31, 77, 79
 Granata Giuseppe 46-47
 Graziani Rodolfo 13, 27
 Grazzani Agnese 22, 120
 Grazzani Roberta 86
 Gribaudo G. 144
 Grignani Desiderio 21-22, 24n
 Grignani Luigi 21
 Grignani Rosolino 21, 23
 Grossi Maria 121, 138
 Grossi don Nunzio 104, 129
 Guaiarini Carlo 51
 Gualteri R. 143
 Guarneri Ludovico 59-60
 Guerriero Carlo 133n, 146
 Guida 63

 Hay Charles 24
 Hillesum Ety 97en
 Hitler Adolf 93, 96

Jalla D. 145
 James Thomas 24

 Klinkhammer Lutz 28n, 143

 Ladini Lucia 22, 120
 Lanzani Mario 70
 Lazzari Pino 126
 Livraghi don Ermanno 147
 Locatelli Pino 65-66
 Lorandi Donato 44-47en
 Lorandi Emilio 44,47
 Lorandi Francesco 44-47en
 Lorandi Luigi 44
 Lorandi Sereno 45
 Lorandi Turiddu 45
 Luzzatto Sergio 142

 Mac Namara 23
 Maddé Ettore 59-60, 65
 Madini Giuseppina 128en
 Maggi Marco 148
 Malaspina 72
 Mangione 80
 Maraschi Rinaldo 95
 Marazzi Cornelio 39
 Marchesi Concetto 58, 68
 Mariconti Eligio 21, 24, 97, 138-139en
 Mariconti Gianfranco 69, 95-98n, 147
 Martelli Cesare 71
 Marzagalli Gino 96
 Marzatico fam. 32
 Mascaretti Battista 71
 Mascaretti Gino 71
 Mascheroni 80
 Massari Artemio 51, 53-54
 Massari Giuseppe 51, 53-54
 Matteotti Giacomo 13
 Mayda G. 145
 Mazzini Folli Luigia 22, 77, 80, 96, 120
 Meani Franco 17
 Meazzi Edoardo 14-15en, 18n, 22, 75, 77-78,
 83n, 95-96en, 120, 147
 Melzani p. Paolo 137
 Mirotti Aldo 109-110,112, 119
 Mirotti Armida 109, 111
 Mirotti Danilo 110, 112, 115
 Mirotti Enzo 110, 112, 115
 Mirotti Flora 110-113en
 Mirotti Giovanna 111
 Mirotti Giovanni 3, 96, 109-113
 Mirotti Prospero 109-111, 114
 Mirotti Prospero di Giovanni 110-115en
 Mirotti Spartaco 111
 Mirotti Zefira 109, 111

 Missiroli Augusto 21
 Monfredini Ernesto 86, 90
 Monica Angelo 136
 Moretti Franco 59-60
 Mori Alberto 70
 Mori Giuditta 70
 Mori Lino 70
 Mori Renzo 70
 Mori f.lli 71
 Moro Aldo 142
 Moscatelli Cino 71-72
 Mussolini Benito 7, 13en-15, 21, 27, 29-30,
 35, 77, 102, 106, 112, 114

 Natta Alessandro 94, 142, 145
 Nenni Pietro 142

 Oliva Apollonio 132
 Onesti Alvaro 51
 Ongaro Ercole 3, 18n, 31n-32n, 40n, 47n,
 54n, 62n, 73n, 76n, 78n, 83n, 86n, 91n, 95n-
 96n, 111n-113n, 115n, 125n, 131n-132n, 136n,
 146-148
 Orsatti Maria 24-25n, 120
 Orsatti fam. 21,24

 Pacchiarini Gaetano 9-10n, 95
 Pacchioni 46
 Padoan Daniela 146
 Paganini Gaetano 85-90
 Paganini Giancarlo 87-89
 Paganini Giulio 88-89
 Paganini Sante 87-89
 Pajetta Giancarlo 68
 Paladini Mario 72
 Paleari Elio 46
 Pallavera Ferruccio 3, 138
 Pansa Giampaolo 137en, 146
 Parri Ferruccio 133
 Passaglia Lanzani Anna 70, 120-122, 125n
 Pavone Claudio 19, 135n, 141
 Pedrazzini Antonio 86-87
 Peli S. 141-144, 146
 Perniceni don Davide 21, 24, 96
 Pesapane Ubaldo 78
 Pesce Giovanni 57
 Petrillo 52
 Peveralli Armando 38, 40, 136
 Peveri Luigi 128
 Peviani Angelo 13
 Pezzali Lina 22
 Pighi Silvestro 103
 Pignatell Fabrizio 149
 Pio XII 42
 Piziali S. 143

Pizzavini Sante 86en
 Pizzoccheri Rino 13
 Podio Leonardo 85, 87
 Poncellini 46
 Portelli Alessandro 58en, 144
 Preman Sidney 24
 Pria Massimo 121
 Provini Carlo 103

 Quadraroli Mario 146

 Raggi Giuseppe 103
 Raimondi 85
 Raimondi Attilio 136
 Rajsow Dye 24
 Rastelli A. 144
 Ratta 32
 Rebughini Piero 71
 Regazzetti Giuseppe 130-131n
 Resega Aldo 72
 Revelli Nuto 7, 9n
 Riboldi Antonio 13
 Riboni Luigi 62n
 Riboni Sabbioni Margherita 61-62n
 Riboni Luigi 62n
 Riccadonna Gianluca 3, 18n, 95en, 147
 Rinaldi don Pierino 13-14, 137
 Risi 105
 Risso Ettore 8
 Riva Guglielmina (Emma) 109-112en
 Rizzi Eliseo 31
 Roach Ernest 24
 Rochat Giorgio 28n
 Romeo Rosario 6
 Rondinelli Fausto 133n, 146
 Rooney Thomas 24-25
 Rossi Gaboardi Iole 87-89, 91
 Rossi Pasqua 87-89
 Rusconi Gian Enrico 142

 Sabbia 45
 Sabbioni Amedeo 45
 Sabbioni Giancarlo 59-62
 Saletta don Domenico 58, 103-104
 Sangregorio 123
 Santamaria Nicolini Camillo 38-39
 Savona A. Virgilio 35n
 Schuster card. Ildefonso 21, 117
 Sciacchitano 124
 Scollo Antonio 78
 Scoppola Pietro 19, 141
 Scotti Francesco 109
 Scrivanti 123, 125
 Segre Liliana 146

 Sémelin Jacques 19en, 143
 Semenza Luigi e Maria 50
 Sequi Gino (Eligio) 51, 59
 Serviati Egidio 46
 Serviati Giulio 46
 Sfondrini Angela 51, 55n
 Sfondrini Carlo 52, 54
 Sfondrini Celestino 51-52
 Sfondrini Lina 52
 Sfondrini Maria 52
 Sfondrini Maria Luisa 51
 Sfondrini Piergiovanni 51
 Shanks David 24
 Sigi Paolo 101
 Simonini Aldo 14, 16-17, 77, 79
 Simpson Reynald 24
 Soffientini 136
 Sordi 37
 Sozzi Irma 46
 Stelpi 39
 Storari Ida 103
 Strada Giuseppe e Maria 86n
 Straniero L. Michele 35n
 Strepponi 17
 Susani Renato 102

 Tagliabue 32
 Tannek 23
 Tartari Claudio. M. 148
 Tedeschi Giuliana 146
 Terracini Umberto 68
 Tibaldi Ettore 68
 Togliatti Palmiro 12, 133, 138, 142
 Tondini Ruggero 136
 Torggler Giulio 136
 Toscani don Mario 54-55
 Tosi Mario 69
 Trabattoni Celestino 65

 Umberto II 133

 Vailati Agostina 22, 120
 Valiani Leo 127en, 146
 Vanni Lorandi Vittoria 44-46
 Verdelli Franco 72
 Verdelli Vittorio 69
 Vergani Michele 51, 53
 Vietti Alberto 136
 Vittorio Emanuele III 6

 Zanaboni 72
 Zaninelli Ferdinando 101

INDICE DEI LUOGHI

- Addis Abeba 101, 105
Arborea (Mussolinia) 87-89, 91
Auschwitz 93-94, 97
- Bargano 22
Barletta 49
Bassano del Grappa 123
Bastide c.na 21
Baveno 72
Belgiardino 51
Bellinzona 73
Belzec 93
Bergamo 25
Berlino 128
Bertonico 121
Birkenau 93-94
Bitburg 15, 96n
Boccasero 85
Boffalora d'Adda 59-60, 64
Bologna 127, 134
Bolzano 8, 75, 78
Borghetto Lodigiano 2, 103, 123-124, 149
Boves 9
Brembio 8en, 30en, 38, 40en, 121, 148-149
Brescia 85
Brindisi 11
- Cadilana 130
Cagnola c.na 51
Camairago 102, 121
Campagnola Emilia 109
Campello Monti 72
Cantarana c.na 32
Cantù 46
Casalpusterlengo 3, 7-8, 14-15, 37-38, 40, 43, 70, 85-86, 109-110, 113-115, 120, 129, 136-137, 148-149
Caselle Landi 138
Cassino 42, 67
Castelleone 85-86, 90, 103
Castel S. Giovanni 106
Castiglione d'Adda 3, 85-87, 89, 91, 103, 121, 148
Cavenago d'Adda 21, 24, 38
Cefalonia 6
Cervignano d'Adda 51
Cesena 87
Chelmno 93
Chiosino 77
Codogno 14, 43, 70-72, 101-106, 129, 136-137, 149
- Comazzo 148
Como 21-23, 75, 77
Cornegliano Laudense 21, 24-25n, 120, 149
Correggio 114
Corte Palasio 22, 30, 130
Crema 3, 85, 88, 90, 103
Cremona 15, 101, 105, 107
Crespiatica 30, 43, 130
Cuneo 8
- Domodossola 72-73
Dora 98-99
Dossena c.na 21, 24
Dovera 15, 38
Dresda 41
Dubrovnik 98
- El Alamein 102
Erbatico c.na 52
- Firenze 57, 113
Flossenbürg 75-76, 78, 81, 96-97
Fombio 101, 137
Fontana 130, 132, 136
Forno 72
- Galgagnano 49, 51, 137
Gardino 138
Gatta 71, 129, 132
Genova 8, 35
Gorla 42
Graffignana 122-123
Gragnano Trebbia 122
Gravellona Toce 72
Guardamiglio 102
- Hiroshima 41
- Insidel 73
Intra 72
- Lavagna 138
Liscate 59
Livraga 101, 147
Locarno 73
Lodi 3, 6-9, 14-16, 21-25, 29-32, 37-39, 42-43, 46, 50-52, 58-60, 64, 66, 69-70, 72, 75-79, 81, 85, 98, 101, 103-104, 119, 122, 124, 128-129, 135-137
Lodi Vecchio 21, 24, 30, 38, 120-121
Lodolina c.na 130

Macugnaga 72
 Maghero 23
 Majdanek 93
 Maleo 43
 Marudo 30, 38, 148
 Marzabotto 49
 Marzano 51
 Mascarina c.na 21
 Massalengo 22, 121
 Mauthausen 112-113
 Megolo 69, 72, 121
 Melegnano 38, 110, 121
 Metz 9-10
 Milano 15-16, 21-23, 29, 35, 37-39, 42-43, 47,
 51-53, 64-65, 71-72, 78-79, 81, 86, 101-102, 105,
 107, 113, 117, 118, 121, 123, 133, 137, 146
 Modena 134
 Moltrasio 22-23, 77
 Montanaso Lombardo 38, 58
 Montebello c.na 51
 Montechiaro 21
 Montodine 85
 Monza 15
 Motta Vigana 21
 Mulazzano 45
 Mussolinia vedi Arborea
 Muzza 21, 120

 Nagasaki 41
 Napoli 91, 101
 Norimberga 49

 Omegna 71-73
 Oradour-sur-Glane 49
 Oristano 87, 89, 91

 Pandino 130
 Paullo 43, 124-125
 Pavia 9, 107
 Pedesca di Valdastico 49
 Piacenza 23, 33, 124, 137
 Pieve Fissiraga 21-22, 24, 120, 149
 Pizzighettone 106

 Ravensbrück 96
 Reggio Emilia 134
 Rivergaro 22
 Roma 11, 15, 43, 50, 57, 67, 117, 143
 Rossate 148

 Salerno 11
 Salò 27-28, 30, 69, 79, 128
 San Bernardo 21, 129
 San Colombano al Lambro 43, 70, 120, 122,
 136

 San Donato Milanese 111n, 113
 San Grato 95
 San Martino in Strada 101
 San Rocco al Porto 32-33n, 149
 Sant'Angelo Lodigiano 22, 38, 50, 70, 105,
 129, 149
 Santo Stefano Lodigiano 43
 Sarmato 106
 Savona 15
 Schio 134
 Secugnago 8, 40, 43, 121, 149
 Sesto S. Giovanni 38, 127
 Sobibor 93
 Somaglia 106, 149
 Sorisole 25
 Spino d'Adda 52
 Strologa c.na 130

 Taranto 90
 Tavazzano 23, 121, 149
 Terranova de' Passerini 38, 121
 Tione 31
 Tolone 9
 Torino 35-36, 52, 127, 134
 Treblinka 93
 Treviglio 25
 Tribiano 136
 Trier (Treviri) 10
 Trieste 127
 Turano Lodigiano 121, 149

 Valloria 102, 106
 Varese 69
 Verbania 71
 Vercelli 15
 Verona 35, 37
 Villa d'Ossola 72
 Villa Pompeiana 49, 51, 137
 Virolo c.na 45

 Yalta 12

 Zelo Buon Persico 38
 Zorlesco 7, 43, 101, 119, 121

INDICE

CAPITOLO 1: L'8 SETTEMBRE 1943	p. 5
1. Una data drammatica	5
2. Il Lodigiano nella bufera dell'8 settembre 1943	6
3. Testimonianze: <i>Girardo Dalmazzo, Gaetano Pacchiarini</i>	8
CAPITOLO 2: IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE	11
1. Il CLN e l'unità antifascista	11
2. Il CLN nel Lodigiano	13
3. Testimonianza: <i>Edoardo Meazzi</i>	15
CAPITOLO 3: L'AIUTO AGLI EX PRIGIONIERI ALLEATI	19
1. Resistenza senz'armi	19
2. L'aiuto agli ex prigionieri alleati nel Lodigiano	20
3. Testimonianze: <i>Desiderio Grignani, Nina Anelli, Adelia e Giuseppina Dovera, Maria Orsatti</i>	22
CAPITOLO 4: I RENITENTI DI LEVA	27
1. Il mito impossibile della "nazione combattente"	27
2. Quando nel Lodigiano era rischioso dire No	28
3. Testimonianze: <i>Vittorio Bottini, Agenore Bassi, Lino Bernardelli</i>	30
CAPITOLO 5: GLI SCIOPERI DEL MARZO 1944	35
1. Nulla di simile nell'Europa occupata	35
2. Gli scioperi del 1943-1944 nel Lodigiano	36
3. Testimonianze: <i>Giovanni Agosti, Giuseppe Bossi</i>	39
CAPITOLO 6: I BOMBARDAMENTI AEREI	41
1. Bombe sulla popolazione	41
2. 24 luglio 1944: il primo bombardamento aereo su Lodi	42
3. Testimonianze: <i>Donato e Francesco Lorandi</i>	44
CAPITOLO 7: LA STRAGE DI GALGAGNANO E VILLA POMPEIANA	49
1. Guerra ai civili	49
2. Violenza barbara in cascina	50
3. Testimonianza: <i>Angela Sfondrini</i>	52
CAPITOLO 8: I MARTIRI DEL POLIGONO	57
1. La guerriglia urbana dei GAP	57
2. I "martiri" del Poligono di Lodi: la verità costa	58
3. Testimonianze: <i>Rita Riboni ved. Sabbioni, Agostino Garati</i>	61
CAPITOLO 9: I LODIGIANI IN MONTAGNA	67
1. I partigiani in montagna: "sapore di libertà"	67
2. Lodigiani nelle valli alpine e appenniniche	69
3. Testimonianza: <i>Mario Casalini</i>	71

CAPITOLO 10:	
ETTORE ARCHINTI: SIMBOLO DELLA RESISTENZA LODIGIANA	75
1. Una vita di coraggio e di testimonianza	75
2. Archinti nella Resistenza	77
3. Testimonianza: <i>Edoardo Meazzi</i>	79
CAPITOLO 11:	
I TRE PARTIGIANI FUCILATI DI CASTIGLIONE D'ADDA	85
1. Il sacrificio dimenticato di tre partigiani di Castiglione	85
2. Gaetano Paganini: una vita inquieta, una lettera di addio	87
3. Testimonianza: <i>Iole Rossi</i>	89
CAPITOLO 12: I DEPORTATI NEI LAGER	93
1. Il sistema dei lager nazisti	93
2. I lodigiani nei lager	95
3. Testimonianze: <i>Gianfranco Mariconti, Mario D'angelo</i>	97
CAPITOLO 13: LINO FERRARI FUCILATO AL POLIGONO DI LODI	101
1. Rosolino (Lino) Ferrari: l'ultimo fucilato al Poligono di Lodi	101
2. Documenti sulla morte di Lino Ferrari	104
3. Testimonianza: <i>Aldo Ferrari</i>	105
CAPITOLO 14: GIOVANNI MIROTTI: UN DESTINO FAMILIARE	109
1. I Mirotti: una famiglia tutta antifascista	109
2. Giovanni Mirotti: un antifascista calmo e fiducioso	110
3. Testimonianze: <i>Flora e Prospero Mirotti</i>	113
CAPITOLO 15: LE DONNE NELLA RESISTENZA	117
1. La "Resistenza taciuta"	117
2. La Resistenza delle donne nel Lodigiano	119
3. Testimonianza: <i>Anna Paolina Passaglia</i>	122
CAPITOLO 16: L'INSURREZIONE DI APRILE	127
1. Quel moto di massa di fine aprile	127
2. Il "vento del Nord" nel Lodigiano	128
3. Testimonianze: <i>Giuseppe Regazzetti, Edgardo Alboni</i>	130
CAPITOLO 17: QUALE GIUSTIZIA?	133
1. Violenza chiama violenza	133
2. Giustizia sommaria e giustizia legale nel Lodigiano	135
3. Testimonianze: <i>Pomodoro [Eligio Mariconti], "Il Cittadino"</i> .	138
APPENDICE: UNA GUIDA BIBLIOGRAFICA	
AGLI ARGOMENTI TRATTATI	141
1. Bibliografia nazionale	141
2. Bibliografia lodigiana	146

L'Istituto Lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSRECO - onlus) si è costituito nel 1998 per rendere viva la memoria storica sia attraverso la raccolta e valorizzazione del patrimonio documentario scritto, orale, iconografico e audiovisivo esistente nel Lodigiano sia attraverso nuove ricerche sui molteplici aspetti della società contemporanea. Ha sede a Lodi presso l'Archivio storico comunale, in via Fissiraga 17.

QUADERNI ILSRECO

1. ONGARO ERCOLE, *Dove è nata la nostra Costituzione*, testo per lettura scenica, marzo 1998, [pp. 24].
2. CATTANEO FRANCESCO - MONTENEGRO ANGELO, *Trent'anni fa il Sessantotto. Viaggio nel Sessantotto (e dintorni) nel Lodigiano*, novembre 1998, pp. 58.
3. ONGARO ERCOLE - RIBONI FRANCESCA, *Il Sessantotto a Lodi*, aprile 1999, pp. 55.
4. ONGARO ERCOLE, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1859-1899*, catalogo della mostra (Archivio Comunale, sala del deposito, Lodi 16 aprile - 7 maggio 1999), aprile 1999, pp. 59.
5. ONGARO ERCOLE, *Bambini esclusi. A dieci anni dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*, testo per lettura scenica, novembre 1999, pp. 35.
6. ONGARO SARA, *I colonialismi: fenomenologia dell'agire occidentale*, aprile 2000, pp. 39.
7. ONGARO ERCOLE, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1900-1950*, catalogo della mostra (Chiesa di S. Cristoforo, Lodi 16 settembre - 8 ottobre 2000), settembre 2000, pp. 110.
8. ONGARO ERCOLE, a cura di, *Giorgio Dosena. Scritti e discorsi 1946-1998*, dicembre 2000, pp. 159.
9. GIACOMO BASSI, 1901. *Contadini in sciopero nella Bassa Padana*, catalogo della mostra, (Archivio Comunale, sala del deposito, Lodi 20 aprile - 1 maggio 2001), aprile 2001, pp. 22.
10. COCI LAURA - OTTOBELLI ISA - CATTANEO FRANCESCO, a cura di, *Perché non accada mai più*, testo per lettura scenica per la Giornata della memoria, gennaio 2002, pp. 28.
11. COCI LAURA, a cura di, *Il revisionismo storico*, dicembre 2002, pp. 66.
12. CATTANEO FRANCESCO - COCI LAURA - OTTOBELLI ISA - RICCADONNA GIANLUCA, a cura di, *La vita offesa. Memorie di lodigiani*, testo per lettura scenica per la Giornata della memoria, marzo 2003, pp. 43.
13. GALLUZZI FRANCO, *Se potessi...*, a cura di Carbone Gennaro, Degradi Annalisa e Ottobelli Isa, aprile 2004, pp. 47.
14. HANS KRAZA, *Brundibar ovvero il suonatore di organetto*, a cura di Ottobelli Isa, per la Giornata della memoria, gennaio 2005, pp. 22.
15. ALBONI EDGARDO, *Una vita tra sogni e realtà*, a cura di Ongaro Ercole, pp. 191, marzo 2005.

Inoltre l'ILSRECO ha pubblicato presso la casa editrice FrancoAngeli:

ONGARO ERCOLE, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, Milano 2003, pp. 509.

ONGARO ERCOLE, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La cultura*, Milano 2006, pp. 458.

finito di stampare
marzo 2006
Cooperativa Sociale
Tipolitografia SOLLICITUDO
Lodi